

OPERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO XVII.

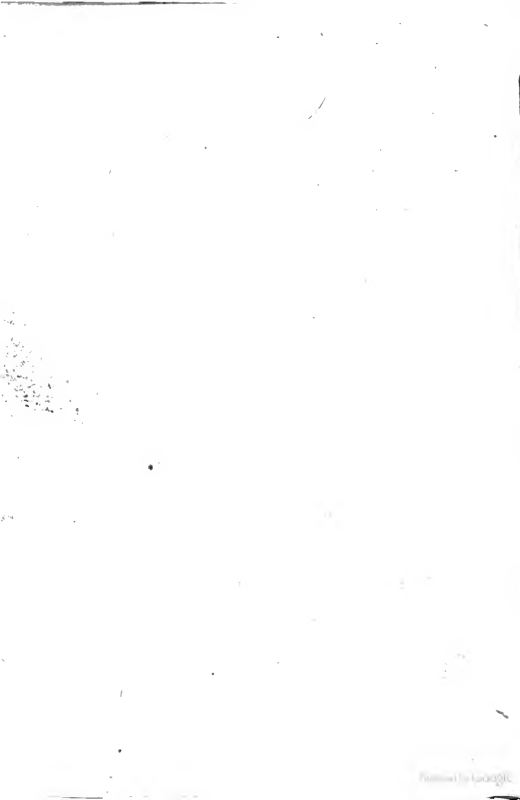


D I F E S A
D E L L A
T R A D I Z I O N E,
E D E' S A N T I P A D R I
D I M O N S I G N O R
J A C O P O - B E N I G N O B O S S U E T
V E S C O V O D I M E A U X.

T O M O I I I.



V E N E Z I A,
M D C C X C V I.
P R E S S O P I E T R O Z E R L E T T I.
C O N L I C E N Z A , E P R I V I L E G I O.



5

D I F E S A
D E L L A
T R A D I Z I O N E ,
E D E ' S A N T I P A D R I .
P A R T E S E C O N D A .

L I B R O N O N O .

Passi di s. Giangrisostomo, di Teodoreto, e di molti altri, spettanti alla tradizione del peccato originale.

C A P O P R I M O .

Passo di s. Giangrisostomo, obbiettato da Giuliano a s. Agostino.

Dopo che s. Agostino ci ha condotti colle testimonianze sì dell' Oriente che dell' Occidente , sino al tempo di s. Giangrisostomo, il quale era il solo de' Padri che gli si obbiettava ; egli discende a' sentimenti di quel grand' uomo : nè contento di aver dimostrato col metodo che si è veduto , non esser possibile che la sua dottrina abbia degenerato da quella di tutti gli altri Santi , risponde alle obbiezioni , che si traevano da' suoi scritti ; e nel

tempo stesso dal suo canto dimostra, che di fatto egli ha riconosciuta in tutti gli uomini, non solamente la pena, ma eziandio la stessa colpa del peccato di Adamo. Seguitiamo il metodo di questo santo Dottore; e prima d'ogni altra cosa proponghiamo il passo di s. Giangrisostomo, che obbiettava Giuliano.

Contr. Julian. lib. I.
cap. VI.
n. 22.

Esso era dedotto da un' Omelia sopra i Neofiti, vale a dire, sopra i nuovi battezzati, che noi non abbiamo più; e vi si leggeano queste parole secondo la traduzione, che proponea Giuliano: *Vi sono alcuni, i quali si persuadono, che tutta la grazia del Battesimo consista nella remissione de' peccati: ma noi poco fa ne abbiamo raccontati dieci vantaggi. E per questa ragione appunto noi battezziamo i bambini, benchè non sieno macchiati dal peccato, per dar loro, o aggiungere loro la santità, la giustizia, l'adozione, l'eredità, la fraternità di Gesucristo, l'onore di esser sue membra, e di esser la dimora dello Spirito Santo.* La forza di questo passo consisteva in ciò, vale a dire, che s. Giangrisostomo pareva voler dire, che si battezzavano i bambini, non già per mondarli dal peccato, che non aveano, ma bensì per conferire ad essi le grazie annesse a questo Sacramento.

C A P O II.

Risposta di s. Agostino. Passo dell' Omelia, che se gli obbiettava, donde egli ne scopre il vero senso.

Sopra questo passo di s. Giangrisostomo, s. Agostino fa tre cose: la prima, egli corregge la traduzione di Giuliano: in secondo luogo, fa vedere il vero senso di s. Giangrisostomo: ed in terzo luogo, esso dimostra questo senso dalla serie e continuazione dell' Omelia sopra i nuovi battezzati, che era quella che se gli obbiettava. Ecco adunque in quest' Omelia le parole di s. Giangrisostomo, delle quali s. Agostino ci riferisce il Greco, che noi non abbiamo più, e ch' egli traduce così di parola in parola: *Gesucristo è venuto una volta: egli ha trovata la nostra cedola o sia obbligazione paterna, chirographum paternum, che Adamo ha scritta: questi ha stabilito il cominciamento del debito; noi lo abbiamo accresciuto co' nostri peccati: ille initium induxit debiti; nos scœnus auximus posterioribus peccatis.* Il passo è evidente: i termini sono chiari. *Chirographum* è qui la cedola o la obbligazione per contrarre un debito. S. Giangrisostomo altrove insegna, che questo si è naturalmente ciò che significa questa voce. La cedola, ovvero obbligazione paterna, *chirographum paternum*, dimostra un debito antico, che si trova tra gli effetti della successione: *scœnus* qui significa, secondo l' uso ordinario, *scœnus alienum, debito.* Essen-

Ibid. n. 24.

Hom. VI. in Coloss. II. 14.

do supposta l'intelligenza de' termini, la cosa non ammette più difficoltà. S. Giangrisostomo non parlerebbe de' peccati posteriori, che hanno accresciuto il nostro debito, se non ne avesse supposto un primo, che l'ha cominciato. Lo stesso termine di *debito* significa peccato, secondo l'uso della Scrittura: e noi diamo tutto di questo nome al peccato, quando diciamo nell'Orazione dominicale: *Dimitte nobis debita nostra: Rimetteteci i nostri peccati, come noi li rimettiamo a quei che ci sono debitori*. In tal senso noi abbiamo due sorte di debiti: la prima si è quella, che abbiamo contratta nel nostro primo Padre, e la seconda, quella che aumentiamo co' nostri peccati. Noi siamo da due lati debitori alla divina giustizia. S. Agostino nota benissimo di questo primo debito, ch'esso è il nostro, e che è altresì paterno. S. Giangrisostomo, ei dice, lo chiama nostro, *Chirographum nostrum*, perchè ci diventa proprio per la successione: *Non contentus fuit dicere chirographum paternum, nisi adderet nostrum*. Esso è del pari paterno, perchè ci viene dal padre nostro, di cui noi siamo gli eredi, e perchè si è esso, per così dire, il solo effetto di quell'infelice successione. Donde siegue, che v'è in noi, oltre i nostri debiti particolari, un debito, vale a dire, come si è veduto, un peccato ereditario.

C A P O III.

Evidenza della risposta di s. Agostino. In qual senso abbia detto egli stesso, che i bambini erano innocenti.

Supposto questo fondamento, non va soggetta la risposta di s. Agostino a veruna difficoltà: poichè avendo provato con s. Giangrisostomo, ch'egli riconoscea ne' battezzati de' peccati posteriori, che noi aggiungiamo a quello, il qual ci viene da Adamo; non c'era cosa, che fosse più naturale come il credere, allorchè dicea, che i bambini non hanno de' peccati, ch'egli l'intendea di quei peccati posteriori aggiunti al primo peccato per la loro volontà, i quali erano quelli, che di fatto non potevano avere i bambini.

Quindi è, che s. Agostino avea molta ragione di correggere la versione di Giuliano, il quale laddove leggeasi nell'originale di s. Giangrisostomo, che i bambini non hanno de' peccati nel numero del più, Contr. Julian. l. 6. num. 22. *quamvis peccata non habentes*, traducea, ch'essi non erano macchiati dal peccato, *quoniam non sint coinquinati peccato*: il che era un far parlare s. Giangrisostomo assai più generalmente, e più indefinitamente, ch'egli non avea fatto.

Non c'era dunque cosa, che fosse più chiara, e precisa, come lo scioglimento di s. Agostino: Egli dice (s. Giangrisostomo) che i bambini non hanno de' peccati, cioè proprj: e questa si è la ragione, siegue egli, per cui noi gli appelliamo innocenti; e
con

con ragione, nel senso, in cui s. Paolo disse di Giacobbe, e di Esau, ch'essi non aveano fatto nè bene, nè male; e non già in quel senso, in cui ha detto
Rom. V. 12. *che siamo peccatori in un solo*; per l'altrui peccato, e non pel nostro proprio.

E per intendere appieno questa risposta di s. Agostino convien sapere esservi un'innocenza ne' bambini, che questo Padre fu obbligato di difendere contra i Pelagiani. Stretti da questa interrogazione, perchè si battezzassero i bambini nella remissione de' peccati, se non ne avessero veruno, costoro anzi che confessare il peccato originale col rimanente de' Cristiani; diceano, che i bambini non erano incapaci di peccare per loro propria volontà; e che tali peccati erano appunto quelli, che si rimettevano ad essi nel Battesimo. Contra questa stolta opinione, che nè la Chiesa nè l'umanità conosceano, s. Agostino ebbe a sostenere in molti luoghi l'innocenza de' bambini, ed il comune linguaggio del genere umano, che gli appellava innocenti. Egli dice inoltre, che s. Cipriano ha difesa la loro innocenza dal canto de' peccati, che possono commettersi colla sola volontà; e perciò allega il passo di s. Paolo, che ora abbiamo citato, ov'esso parla di Giacobbe, e di Esau *come non avendo fatto nè bene nè male*. Potea riferire altresì ciò, che dice lo stesso Apostolo: *La morte ha regnato sopra tutti quelli, che non hanno peccato*. Aveva egli detto poco innanzi, ch'essi aveano peccato in Adamo; e subito dopo dice, che non hanno peccato: vale a dire, com'ei soggiunge, che non hanno peccato *nella simiglianza della*

Lib. I. de pecc. mer. c. XXXIV. & XXXV.

Ibid. XVII.

ib. XXXV.

Rom. IX. 11.

Rom. V. 12.

della prevaricazione di Adamo, e come lo spiega Advers. Pelag. lib. III. De pecc. mer. lib. I. cap. XI.
 s. Girolamo del pari, che s. Agostino, per loro propria, e particolar volontà. Può dunque dirsi, che non hanno essi peccato, e che hanno peccato sotto diversi rispetti: ed egli è un voler imbrogliare una cosa chiara, il cercar qui un qualche imbarazzo.

C A P O IV.

Perchè s. Giangrisostomo non abbia espressamente parlato in quel luogo del peccato originale, laddove Nestorio, e s. Isidoro di Damietta ne hanno parlato con una piena chiarezza.

Per altro, attesa la libertà, che ognuno avea, secondo le proprie mire diverse, di porre i bambini nella classe de' colpevoli, o degl'innocenti, s. Giangrisostomo in quel luogo avea le sue ragioni per ravvisarli sotto quest'ultimo aspetto: imperciocchè egli doveva confutare coloro, che degradavano il Battesimo, e ne mutilavano la grazia restringendola al solo perdono, ad esclusione degli altri doni molto maggiori. Ciò appunto risulta dal testo della sua Omelia, che di nuovo convien porre sotto gli occhi de' leggitori, per rischiarare maggiormente questa materia: *Vi sono alcuni, dic'egli, i quali vogliono credere, che la grazia di questo Sacramento consista tutta nella remissione de' peccati: ma noi ne abbiamo poco fa raccontati dieci vantaggi. Per questa ragione altresì noi battezziamo i bambini, benchè*
 non

non abbiano de' peccati, per aggiungere ad essi la santità, la giustizia, l'adozione, l'eredità, la fraternità di Gesucristo, l'onore di essere sue membra, e la dimora dello Spirito Santo.

Secondo il disegno, che questo grand'uomo si proponeva, ognun ben vede, che egli aveva bisogno, non già de' peccati, de' quali ci libera il Battesimo, ma delle grazie, ch'esso ci conferisce. Quindi è, ch'egli esagera i doni, e passa leggermente sopra il peccato de' bambini. Che se si domandi: perchè non si spieghi egli di più, dicendo, che non aveano dei peccati? qual difficoltà avrebbe egli avuta nel dire, che non avevano essi de' peccati proprj, e nel porre a coperto ogni cosa con queste poche parole? S. Agostino risponde per lui, che non dobbiamo maravigliarci, se non abbia egli avuta questa cautela in un tempo, in cui non v'erano questioni, che ve l'obbligassero, e che i Pelagiani non erano ancora insorti.

E per mostrare la sodezza di questa risposta, basta il vedere in qual modo si parli dopo la nascita di quest'eresia. Prima che Nestorio si fosse sollevato contra la Chiesa, noi abbiamo veduto, ch'egli avea fatto uso di quella Cedola, che s. Giangrisostomo avea forse predicata in quella medesima Cattedra. Ma Nestorio si spiega più chiaro, che non avea fatto s. Giangrisostomo: imperciocchè dice egli positivamente, che *quella Cedola si è il peccato di Adamo*. Aggiunge, che *quella Cedola ci esclude dal Cielo*, e ci fa morire sotto la *potestà del diavolo*. Donde vien egli, che abbia esso parlato più precisa-

*Contr. Inl.
lib. I. cap.
VI. n. 22.*

*Ad Mar.
Mer. Serm.
II. Nest. n.
7. 2. Garn.*

cisamente, e con maggior cautela, che non ha fatto s. Giangrisostomo, benchè più perito di lui, se non perchè Giuliano il Pelagiano rifuggito in Costantinopoli dopo la sua condanna, e presente forse a quel Sermone, l'avea renduto più attento all'eresia Pelagiana, cui allora si faceva un onor di combattere? Il perchè si può ben trovare in s. Giangrisostomo lo stesso fondo di dottrina, ma non sempre perciò la medesima precisione.

Ciò appunto si vede molto più chiaramente in s. Isidoro di Damiatina. Gli si domanda, perchè si battezzino i bambini, benchè sieno senza peccato, Lib. III.
Epistol.
CXCV.
αἰαμαρτυρα ὄντα? Ed egli risponde: *Vi sono alcuni, i quali attenendosi alle piccole cose, ne rendono questa ragione, che per tal mezzo si cancella la macchia, la quale passa in noi per la prevaricazione di Adamo. Quanto a me, credo io pure, che ciò si faccia, ma non già ciò solamente: imperciocchè sarebbe ciò poca cosa. Convien dunque aggiungervi i doni, che sono superiori alla nostra natura: ella non riceve soltanto ciò, che l'è necessario per cancellare il peccato, ma ella è anche ornata de' doni divini: ella non è soltanto liberata dal supplicio, nè da tutta la malizia del peccato, ma è altresì rigenerata dall'alto, redenta, santificata, adottata, giustificata, coerede dell'unico Figliuolo, ed unita a questo Capo come uno de' suoi membri. Ed un poco dopo: Noi non abbiamo ricevuto solamente un rimedio contra la piaga, ma una bellezza eziandio superiore a tutt' i nostri meriti. Sicchè non convien credere, che il Battesimo tolga soltanto i peccati,*
ma

ma inoltre, che operi coll' adozione mille altri doni, de' quali ho spiegata una parte.

Io non credo, che alcuno possa leggere questa Lettera di un uomo, il quale per altro, come è noto, fu sì affezionato alla lettura di s. Giangrisostomo, senza toccar con mano, che egli aveva presa di mira l' Omelia di quel Padre, la quale obbiettava Giuliano. Si vede in amendue, voglio dire, e nella Lettera e nell' Omelia, non solamente lo stesso disegno di provare, che il Battesimo non consiste nella sola remissione de' peccati, ma si veggono inoltre le stesse prove, le stesse espressioni, lo stesso ordine, e lo stesso spirito di non badar quasi alla remissione del peccato, in paragone degl' immensi doni, che sono annessi a questo Sacramento. Se s. Isidoro si spiega più chiaro; se dice in termini formali, che uno degli effetti del Battesimo de' bambini, si è quello di cancellare la macchia del peccato originale, e di sanarne la piaga; se lo chiama formalmente un peccato, una malizia; in somma se spiega egli sì distintamente ciò, che s. Giangrisostomo ha detto soltanto in compendio; non è già, ch' esso sia più dotto di quel gran Vescovo, nè che pensi diversamente da lui, poichè l' appella sì spesso suo maestro: ma la ragione si è, che essendo risvegliato dalla eresia de' Pelagiani, la quale avea fatto tanto romore per tutta la terra, fu egli più attento a quelle cose, che s. Giangrisostomo non avea verun obbligo di spiegare.

Passi di s. Giangrisostomo nella Omelia X. sull'Epistola a' Romani, in parte proposti da s. Agostino, a provare il peccato originale.

Oltre l'Omelia sopra i nuovi battezzati, che noi non abbiamo più, s. Agostino oppone a Giuliano i passi dell'Omelia X. sull'Epistola a' Romani, che noi abbiamo. Egli è un riconoscere il peccato originale, dice il santo Dottore, l'insegnare, come ha fatto s. Giangrisostomo nel principio di quest'Omelia, che *il peccato, il quale ha macchiata ogni cosa, non è già quello, che viene dalla trasgressione della legge di Moisè, ma quello bensì, che viene dalla disubbidienza di Adamo.* Qui si tratta di un vero peccato, poichè si paragona alla trasgressione della legge di Moisè: questo peccato è universale, poichè *ha macchiata ogni cosa*, e con una macchia, la quale viene paragonata a quella, che si contrae per la prevaricazione della legge di Moisè. Ciò dunque non è solamente la pena, ma anche il peccato, il quale da Adamo deriva in tutti gli uomini, ed infetta tutto il genere umano.

In oltre s. Agostino ci fa vedere nella continuazione di quest'Omelia, che *tutti coloro, i quali sono battezzati nella morte di Gesucristo, e seppelliti con lui, hanno in se stessi un peccato, al quale muojono.* Uno dunque ne hanno pure i bambini, poichè si battezzano per confessione di s. Giangrisostomo, come di tutto il rimanente de' Padri.

Che

*Chrysost.
hom. X. in
Epist. ad
Rom. apud
Aug. lib. I.
constr. Jul.
cap. IV. n. 17.*

Vid. apud
Clement.
l. c.

Che se noi seguitiamo la lettura di quest'Omelia, ci troveremo le seguenti parole: *Se l'Ebreo domanda, in qual modo sia stata salvata tutta la terra per la santità di un solo Gesucristo: domandategli anche voi in qual modo ella sia stata condannata per la disubbidienza di un solo Adamo.* Nullo è il paragone, se siccome voi ponete da un lato una vera giustizia, *che ci è comunicata*, dice s. Giangrisostomo, *in virtù della croce, e della ubbidienza di Gesucristo*, voi non ponete altresì dall'altro canto un vero peccato, che ci viene dalla disubbidienza di Adamo. Quindi è, che questo santo Dottore continua in tal modo: *Affinchè voi non crediate, quando udite nominare Adamo, che non vi si toglie fuorchè il solo peccato, che ha esso introdotto, s. Paolo c'insegna, che ci sono rimessi tutt'i peccati, i quali vennero dietro a quel primo peccato, che fu commesso nel Paradiso.*

C'è dunque un peccato, che Adamo ha introdotto nel mondo. E che altro è egli mai l'introdurlo, se non il comunicarlo, ed il diffonderlo? Ora questo peccato introdotto non è meno peccato, di quello che lo sieno gli altri; poichè ha bisogno di esser rimesso ad ognuno di noi, come quelli, che noi stessi abbiamo commessi.

C A P O VI.

S. Giangrisostomo parlando benissimo sul fine della Omelia X. sopra l' Epistola a' Romani, egli s'imbrogliava un poco in una questione, la quale non era ancora stata posta molto in chiaro.

Dopo che s. Giangrisostomo ha parlato sì chiaramente del peccato originale in tanti luoghi di questa dotta Omelia, se poi egli s'imbrogliava in appresso, se non trova *verun' apparenza, che alcuno sia peccatore per la disubbidienza di un altro*; convien qui necessariamente intendere per *esser peccatore*, esserlo per un peccato proprio, ed attuale: altrimenti un sì gran Dottore non avrebbe soltanto contraddetto agli altri, ma avrebbe anche contraddetto a se stesso.

Ma donde viene adunque, che dappertutto in quest' Omelia spiega *peccare in Adamo*, della pena piuttosto, che del peccato? Quivi appunto si vede, che la sua dottrina non è abbastanza connessa, o almeno abbastanza spiegata; nondimeno alla fine, ed a parlare sinceramente, si deve piuttosto dire, ch'egli s'imbrogliava in una materia, la quale non era ancora posta bene in chiaro, di quello che dirsi, ch'egli s'inganna. Quei, che gli attribuiscono l'errore di riconoscere il supplizio, ove non sarebbe il peccato, e lo fanno in ciò più irragionevole, che nol furono i Pelagiani, come si è dimostrato Lib. VIII.
cap. XII. e
seg. più sopra; dovrebbero trovare in qualche luogo del-

Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP.

B le

le sue opere, che la giustizia permise di punire con morte alcuni innocenti, oppure di far soggiacere alla pena quelli, che non hanno veruna parte nel delitto. Ma tanto è lontano, che in qualche parte si trovi una sì strana dottrina nelle opere di questo Padre, che anzi vi si trova tutto il contrario, ed anche nell' Omelia X. e nel luogo, che ci viene opposto. Imperciocchè nello stesso luogo, ove dice, *che non havvi verun'apparenza, che alcuno sia peccatore per la disubbidienza di un altro*, egli soggiunge, *chè si troverà, che quegli il quale fosse tale*, cioè che fosse peccatore del peccato di un altro, *non sarebbe debitore di veruna pena, poichè non sarebbe peccatore in se stesso, o nel suo particolare, ed in sua specialità, οὐδέτερος*. Chiunque pertanto non ha peccato in se stesso, non può secondo la regola di s. Giangrisostomo, andar soggetto alla pena: e quei, che gli attribuiscono un'altra dottrina, sono confutati da lui medesimo.

Chrysost.
ibid.

Egli è vero però, ch' esso aveva detto poco innanzi in quella medesima Omelia, che *sebbene non sembri ragionevole, che alcuno sia punito per l'altrui peccato, ciò nondimeno è avvenuto a figliuoli di Adamo*: nè possono conciliarsi questi due luoghi dello stesso discorso, senza riconoscere, che quel peccato, il quale da lui è chiamato *peccato altrui*, perchè un altro lo ha commesso attualmente, diviene il proprio peccato di tutti gli altri, in quanto che ne hanno la macchia in se stessi per contagione: del pari ad un di presso, che quantunque si prenda il male di alcuno, non si lascia di averlo in

se.

se. E questo appunto si è il paragone, che fa s. Agostino in molti luoghi: donde inferisce, che il peccato, il quale per noi si trae da' nostri primi padri, *ci è straniero in qualche modo, benchè sia proprio in un altro: straniero, ravvisandolo secondo la proprietà dell' azione*, la quale in questo senso appartiene ad Adamo, che lo ha commesso; e *tuttavolta proprio per la contagione della nostra nascita*, che lo fa passare in noi colla vita.

Contr. Jul.
Lib. VI.
cap. IV.

Non dobbiamo però immaginarci, che il paragone della contagione sia perfetto: poichè quella malattia, che noi avremmo contratta in un'aria infettata da un appestato, sarebbe della stessa natura, che la sua; laddove il peccato, che noi abbiamo contratto da Adamo, non può essere in noi come lo è in lui, nè assolutamente della stessa natura, poichè non ci può mai essere tanto attuale, e così proprio, quanto lo è a quel primo padre, autore della nostra vita, e della nostra colpa.

C A P O VII.

Perchè in un certo senso s. Giangrisostomo non desse il nome di peccato fuorchè al solo peccato attuale.

E per finirla, e dir tutto, se si dimandi a qual uso potea servire a s. Giangrisostomo il distinguere il peccato attuale dall' originale secondo sì fatta precisione; ciò gli serviva a mostrare, che v' era un libero arbitrio, e conseguentemente un peccato di

propria determinazione, di propria volontà, e di propria elezione: il che negavano i Gnostici, ed i Manichei, i quali attribuivano il peccato ad una maligna natura; gli uni, che erano i Gnostici, dicendo, che v' erano uomini di differente natura, alcuni de' quali erano essenzialmente cattivi; gli altri, ch' erano i Manichei, attribuendo il peccato a quel maligno principio, che riconoscevano indipendente dallo stesso Dio: senza che nè gli uni nè gli altri volessero ammettere un libero arbitrio nè di conseguenza verun peccato, il qual venisse da una propria elezione.

Importava dunque molto a s. Giangrisostomo il mostrare agli uni, ed agli altri, non solamente, che vi erano peccati di propria elezione, ma inoltre che di là naturalmente procedeva il peccato; poichè anche il peccato di Adamo, il quale derivava in noi colla nascita, era nella sorgente, e nello stesso Adamo, un peccato di propria volontà, il quale secondo s'è fatta precisione, ed in questo senso, non veniva sino a noi.

Perciò adunque esso era indotto a dire in un certo senso, che niuno ha peccato in Adamo. Ciò era vero di quella singolar maniera di peccare, la qual consiste nell'atto stesso, e nella propria elezione: escludendo ogni macchia di peccato generalmente, si è veduto tutto l'opposto in s. Giangrisostomo.

Ed affine di spiegare ogni cosa con un solo principio, conviene intendere, che essendovi due cose nel peccato, l'atto che passa, come per esempio, in

in un omicidio la stessa azione di uccidere; e la macchia che rimane, per la quale altresì quegli, che cessa di far l'atto; per esempio, di uccidere, rimane colpevole; e reo: l'intenzione di s. Giangrisostomo si è di escludere da' figliuoli di Adamo ciò che v'è di attuale nel suo peccato; vale a dire, l'attuale mangiamento del frutto vietato; e non già ciò, che v'è di abituale; e di permanente; cioè la stessa macchia del peccato; la qual fa che dopo aver cessato l'uomo di commetterlo; non lascia di rimanerne sempre colpevole. Quanto dunque all'atto del peccato di Adamo; egli è molto lontano; che passi a' suoi figliuoli; o che vi rimanga; poichè non rimane neppure nello stesso Adamo; e ciò egli è appunto tutto quello che vuol dire s. Giangrisostomo: ma quanto poi a ciò, che vi è di permanente; e di abituale nel peccato; questo santo Dottore è tanto lontano dall'escluderlo; che anzi lo presuppone come il necessario fondamento delle pene.

C A P O V III.

Prova dedotta da s. Giangrisostomo; che le pene del peccato non passavano a noi; se non dopo che ci era passato il peccato. Passo sopra il Salmo cinquanta.

E questo si è appunto ciò, che si vede chiaramente nel seguente versetto del Salmo cingantesimo, *Io sono concepito nel peccato*; ove questo dotto Pa-

dre parla in tal modo: *Da tutta l' antichità, e sino dal principio della natura umana, ha prevaluto il peccato, poichè la trasgressione del Divino precepto ha preceduto il parto di Eva. Ecco adunque ciò, che vuol dire Davide: Il peccato, che ha superati i nostri primi Padri, si fece un ingresso, ed un' apertura ne' suoi Figliuoli. Il peccato adunque si è quello, che entra, ed entrano anche le pene, egli è vero; e perciò s. Giangrisostomo le riferisce dopo, e primieramente la morte, oppur se si vuole la mortalità, donde esso fa nascere le passioni, i timori, l' amor del piacere, ed in una parola, la concupiscenza: ma fu necessario, che il primo ad entrare fosse il peccato, senza il quale il rimanente non sarebbe andato dietro,*

C A P O IX.

s. Giangrisostomo nulla ha di comune cogli antichi Pelagiani: e s. Agostino l' ha dimostrato bene,

Ma per ritornare all' Omelia X. sull' Epistola a' Romani, questo si è altresì il puro spirito di s. Paolo in quell' Epistola: *Il peccato, dic' egli, è entrato nel mondo per un solo uomo. Notate la particola per. Non è esso entrato in Adamo; ma per lui è entrato in tutto il mondo: e siegue egli, sopra questo fondamento, la morte è del pari entrata pel peccato, come il supplizio entra per il delitto.*

A questo passo non c'era verun altro scioglimento, fuorchè quello, di cui facevano uso da prima i

Pe-

Pelagiani: vale a dire, che Adamo aveva introdotto il peccato nel mondo, non già per la via della generazione, ma bensì per quella dell'esempio. Ma poichè questo scioglimento era assurdo, ed insostenibile, per tutte quelle ragioni, che abbiamo vedute altrove, s. Agostino, il qual nulla omette, sa ben notare, che s. Giangrisostomo non ne ha mai fatto uso. Imperciocchè trattando egli la questione, in qual modo il peccato sia derivato da Adamo in tutti gli uomini: *Questo Padre*, ei dice, *non ha neppur pensato di dire, che ciò fosse per imitazione: trovasi egli forse, dice s. Agostino, una sola parola in tutto il suo discorso, la quale abbia un qualche sentore di sì fatta spiegazione?* Pelagio, e Celestio ne sono gli autori: s. Giangrisostomo riferisce il tutto *all'origine, e non all'esempio*. Sicchè gli antichi Pelagiani non possono fondarsi sulla di lui testimonianza.

C A P O X.

S. Giangrisostomo non dice, che uno possa esser punito senza esser colpevole; ed i nuovi Pelagiani gli attribuiscono senza prova un tale assurdo.

Ma i nuovi Pelagiani, che lo fanno autore di un nuovo sistema molto più prodigioso, secondo cui la pena passa senza la colpa, non sono meglio fondati. Imperciocchè finalmente, che dic'egli poi questo *Padre*? Dic'egli per avventura, che la pena possa passare senza la colpa; oppure, ch'è la stes-

*Flam. X. in
Rom. n. 1.*

sa cosa, che uno possa esser punito senza esser colpevole? Non si troverà mai ne' suoi scritti un sentimento cotanto assurdo. Egli dice solamente, che in questo passo di s. Paolo: Molti furono fatti peccatori per la disubbidienza di un solo: *peccatori, cioè soggetti al supplizio e condannati alla morte.* Secondo ogni opinione, ciò è vero: esser peccatore non è in questo luogo aver attualmente commesso il peccato, attualmente mangiato il frutto vietato, il che non hanno fatto i figliuoli di Adamo: ma esser peccatore, egli è un avere in se ciò che rimane dopo l'atto del peccato, cosa che è rimasta in Adamo, dopo che è passato quell'atto: vale a dire, esser colpevole; il che s. Giangrisostomo spiega benissimo con *esser soggetto al supplizio, καλᾶσαι, e condannato alla morte.*

Ibid.

*Ibid. n. 2.
sub. fin.*

Di fatto, a dire il vero, ed in buona teologia, esser colpevole non può esser altro, se non esser obbligato al supplizio, ὑπαδύμιοι καλᾶσαι, come parla s. Giangrisostomo, ovvero, come dice lo stesso Padre nel medesimo luogo, *debitore della pena, δίκτω ὀφειλῶς*: il che da esso santo Dottore viene spiegato con questi termini generali, καλᾶσις, δίκη: *punizione, pena.* Che se poi soggiunge, che esser colpevole non è soltanto *esser soggetto alla pena*, ma eziandio *esser condannato alla morte*; e se egli si attiene principalmente alla morte del corpo in tutta la serie del suo discorso, nol fece per ridurre alla sola morte corporale tutto il supplizio di Adamo, ma per esprimerlo tutto intero, ponendo la parte, che è la più sensibile.

C A P O XI.

s. Giangrisostomo ha perfettamenteosciuta la concupiscenza: il che egli è pure un conoscere il fondo del peccato originale.

Per altro s. Giangrisostomo aggiunge a' mali che noi abbiamo ereditati da Adamo ciò ch'ei chiama *κακία*, la qual voce può tradursi *malizia* o *malignità*; *vizio*, *dépravazione* della nostra natura: in somma, la *concupiscenza*; la qual consiste in una violenta tendenza al male, che noi portiamo col nascere.

Vi aggiunge anche s. Giangrisostomo quella ribellione de' sensi, quel debole verso il piacere sensibile, quell'ardore, per cui ci siamo tratti come a forza; donde nasce anche ne' nostri corpi quel vergognoso disordine; che questo Padre chiama l'immagine del peccato, e ch'egli spiega con forza del pari e con decenza in un passo riferito da s. Agostino.

Noi abbiamo già osservato, che questo disordine non è solamente uno degli effetti del nostro peccato, ma che ne fa una parte, poichè esso n'è il fondo ed il soggetto. Noi nasciamo in questo disordine; perchè per via di questo disordine appunto noi nasciamo, e perchè esso è inseparabile dal principio della nostra nascita. Ciò dunque si è quello appunto, che fa in noi la propagazione del peccato, e che la rende tanto naturale, come lo è quella della vita.

Sicchè nulla havvi che sia più vero, come ciò che

abbiam già notato; vale a dire, che chiunque perfettamente conosce la concupiscenza, in sostanza conosce altresì questo peccato della nostra natura. Quindi è, che s. Agostino unisce queste due cose in tutt' i suoi scritti, e massimamente ne' libri contra Giuliano; ove mostra, che tutti gli antichi hanno riconosciuto il peccato originale, perchè hanno riconosciuta la concupiscenza; poichè in fatti il riconoscerla, egli è un riconoscere in tutti gli uomini, sinò dal principio della lor concezione, quello sregolamento radicale, che diviene tanto sensibile nel progresso dell' età; sregolamento che fu anche riconosciuto da' Filosofi Pagani. Egli è adunque vero, che tutti gli uomini portano nella ribellione de' loro sensi una segreta e naturale impressione dell' antico peccato, da cui tutta la natura è infettata.

C A P O XII.

Si nota di passaggio l' errore di alcuni, i quali pongono il formale o l' essenza del peccato originale nel dominio della concupiscenza.

Ella è una dottrina comune, e verissima della Scuola, che la concupiscenza è il materiale del peccato della nostra origine. Quanto al formale, alcuni lo pongono in ciò, vale a dire, che questo sregolamento radicale è un vero peccato, qualor esso domini e signoreggi, e che è necessaria la grazia abituale, e santificante per impedire, che domini; di maniera che la remissione del peccato originale consiste

siste nell' infusione della grazia , la quale stabilisce il regno della giustizia in vece di quello della concupiscenza .

Questa dottrina , benchè spezzosa , ella è insostenibile in sostanza : poichè se il formale del peccato originale , fosse il regno della concupiscenza , qualunque volta si perde la grazia , e che questo regno ritorna , ritornerebbe del pari il peccato originale : il che è contra la Fede , e contra questa regola di s. Paolo , che *i doni di Dio sono senza pentimento* . Nulla dirò di più sopra una cosa sì manifesta ; ed ho voluto soltanto avvertirne alcuni cattolici , i quali troppo di leggieri si lasciano portar via dal sentimento , che ora ho riferito , perchè non ne hanno abbastanza veduta la conseguenza .

C A P O XIII.

In che consista l' essenza ed il formale del peccato originale , e qual sia la cagione della propagazione .

Convien dunque dire , che la malizia , e come parla la Scuola , il formale di questo peccato della nostra origine , si è l' essere noi stati in Adamo , quando egli peccava : e la remissione di questo peccato si è l' esser noi trasferiti in Gesucristo , come giusto e come autore di ogni giustizia .

Che cosa è egli poi l' esser noi stati in Adamo ? Vale a dire , che il nostro essere , la nostra vita , la nostra volontà è stata nella sua : ecco il nostro peccato , Iddio , che l' avea fatto nostro principio .

capio, aveva in lui posta ogni cosa e per lui e per noi; nè solamente la vita eterna, ma quella eziandio della grazia, cioè la santità e la giustizia originale. Di conseguenza Adamo peccando ha perduta ogni cosa, tanto per noi, quanto per se medesimo. Uno de' doni, che ha esso perduti, si è l'imperio sopra le sue passioni e sopra i suoi sensi. Ora essendo in lui un effetto del suo peccato, questo disordine, questa ribellione de' sensi, l'esser noi venuti da lui, egli è un essere ad esso uniti come peccatori. Sicchè tutto il genere umano diviene in lui come un solo colpevole: Iddio lo punisce in noi tutti, i quali essendo suoi figliuoli, formiamo come una parte del suo essere: e per tal via ci è imputato il suo peccato. Questo è tutto ciò, che può sapersi di quelle impenetrabili regole della divina giustizia: il rimanente è riserbato alla vita futura.

C A P O XIV.

In qual modo sia spiegata la concupiscenza da s. Giangrisostomo. Due ragioni, perchè la sua dottrina non sia così legata e connessa, come lo è quella di s. Agostino, benchè in sostanza sia la medesima.

Questa si è la dottrina di tutt' i secoli sulla concessione della concupiscenza col peccato originale. Ci rimane soltanto ad osservare, che s. Giangrisostomo attacca d'ordinario la concupiscenza alla mortalità.

talità; perchè l'uomo divenuto mortale, cade per tal via in quella indigenza, donde nascono le nostre debolezze, ed i nostri desiderj malvagi; come appunto questo Padre, e dopo lui Teodoreto, lo spiega sopra quel versetto del Salmo L. *Ecce in iniquitatibus, &c.*

E questa è una delle ragioni, per la quale quell'eloquente Patriarca di Costantinopoli parla sì sovente della morte, spiegando il peccato originale; perchè egli ravvisa la mortalità come la sorgente delle nostre debolezze ed il seminario di tutt'i nostri vizj: nel che fare, se esso non addita la sorgente più prossima de' nostri mali ereditarj, ch'è la superbia e l'amor proprio, ne spiega tuttavolta la cagione più sensibile.

Da tutto questo si può egli vedere, ch'esso ha riconosciuto in sostanza il peccato originale tanto certamente come tutti gli altri Padri, e che tutto l'imbroglio che può esservi nella sua dottrina, si è, che ella non è sì attenta, sì cautelata, e sì connessa, come lo è quella di s. Agostino: e ciò per due ragioni, e perchè non erano ancora insorte le questioni sopra sì fatta materia, e perchè altresì quel dotto Padre non la cede a dir vero a veruno degli altri nè in giudizio nè in eloquenza; ma il dire, che in esso si scorgano tanti principj e tanta profondità, o un corpo di dottrina tanto legato e connesso come in s. Agostino, che è l'aquila de' Dottori, col rispetto e coll'ammirazione, che è dovuta a quel lume della Chiesa Greca, la verità nol permette.

Considerando noi il corpo di dottrina di questo

Pa-

Padre, ci basta l'avervi trovato, che non si pecca in Adamo, ovvero, che è poi lo stesso, che non si riceve in lui la morte del peccato, se si risguarda la proprietà dell'azione; ma che si pecca in Adamo, e che si riceve in lui la morte del peccato, se se ne risguarda la macchia, la contagione, la malizia, ovvero ciò che appellasi *reatus*; poichè ciò è appunto quello, che cancellasi dal Battesimo.

G A P O XV.

Alcune lievi difficoltà dedotte da s. Clemente Alessandrino, da Tertulliano, da s. Gregorio Nazianzeno, e da s. Gregorio Niseno.

Secondo i posti principj, non solamente è stabilita la Tradizione del peccato originale, ma sono ancora sciolte tutte le difficoltà. Ciascun dogma della Religione ha la sua difficoltà ed il suo scioglimento. La difficoltà nella materia del peccato originale si è, che essendo di una natura particolare, in quanto che egli è questo un peccato, che si contrae senza operare, ovvero, che è poi lo stesso, un peccato, che viene da altri, e non da noi; fu d'uopo naturalmente che avvenisse, che coloro, i quali avevano soltanto questo peccato, come i bambini, fossero esclusi in un certo senso dalla classe de' peccatori; perchè rispetto a' peccati, che si commettono per un proprio atto della volontà, essi sono assolutamente innocenti. Quindi viene adunque essersi trovato presso agli antichi, ch'essi non sono nel peccato.

fo. Tanto appunto ha detto s. Clemente Alessandrino, che *innocente è la loro età*, e che perciò *non si dee avere premura di conferir loro il Battesimo*.
 Leggesi pure in Tertulliano, ch'essi *non sono nè buoni nè cattivi*, e che per questa ragione non saranno *nè nella gloria nè ne' supplizj*. Pare altresì, che s. Gregorio Nazianzeno dica lo stesso: e s. Gregorio Nisseno non parla punto del peccato originale negl'incontri, ove anzi pareva che dovesse appunto parlarne. Queste sono le obbiezioni, con cui si tenta d'imbrogliare la Tradizione del peccato originale. Se vi sono alcune altre incommode espressioni de' santi Dottori, possono esse ridursi a queste: nè più resta fuorchè a far vedere, che rimangono tutte sì chiaramente sciolte da quanto si è detto sinora, e che non vi resta più veruna difficoltà.

Strom. III. edis. Commel.

Tertull. de bapt. cap. XVIII.

Orat. XI.

C A P O XVI.

S. Clemente Alessandrino si spiega da se medesimo. Il passo di Tertulliano, in cui chiama l'infanzia una età innocente, egli è dimostrativo pel peccato originale. Altro passo di Tertulliano nel libro del Battesimo.

Si è trovato in s. Clemente Alessandrino, che Davide non era nel peccato, benchè vi fosse stato conceputo. S. Agostino in un caso simile ha risposto, che non essere nel peccato, era un dite non averne di proprio. Ma qui senza ricorrere a questo Padre, l'autore che ci era obbiettato, si è spiegato da se, come abbiamo veduto.

Ter-

Tertulliano chiama l'infanzia *un'età innocente*, che non dev'essere stimolata di andare alla remissione de' peccati, vale a dire al Battesimo. Ma, ha egli forse detto, che i bambini ne sieno esclusi, ovvero che ne sieno incapaci? no certamente: anzi ne li crede capaci, consigliando soltanto come cosa più vantaggiosa il differirlo ad essi: *cunctatio utilior precipue circa parvulos*. Dà esso inoltre il medesimo consiglio a que' che non si sono ancora impegnati nel matrimonio: *Innupti quoque procrastinandi*. Di conseguenza, i consigli ch'egli dà, sono consigli di prudenza, atteso il gran pericolo di violare il Battesimo, e non di necessità, come se fossero incapaci di riceverlo quei, cui esso induceva a differirlo. Sicchè fuor di ogni dubbio, secondo questo autore, i bambini erano capaci della remissione de' peccati. Non erano essi adunque innocenti, fuorchè nel senso, secondo il quale dicesi, che non hanno peccati propri: nel qual senso altresì sono chiamati innocenti dallo stesso s. Agostino, come si è veduto.

De Bapt. c. XVIII, edit. Pamel. Aug. contr. Jul. lib. I. cap. VI. Vedi qui sopra cap. III.

Posto ancora che noi altrove non avessimo mostrato, che non vi sono autori ecclesiastici, i quali sieno più favorevoli di Tertulliano al peccato originale; converrebbe, circa il proprio luogo, in cui chiama innocente l'infanzia, intenderlo come ora l'abbiamo spiegato: poichè troviamo pure anche in quel libro, che *la propria virtù del Battesimo si è di distruggere la morte lavando i peccati*, e che questo Sacramento *non toglia la pena, se non perchè toglie la colpa*. Queste sono le sue precise parole, le quali mostrano, che se i bambini non avessero un

De Bapt. cap. V. edit. Pamel.

vero

vero peccato, sarebbe necessario, contra il suo sentimento, escluderli dal Battesimo. Sicchè, essendo ella cosa certa, che nulla ostante *quest'innocenza per parte loro*, Tertulliano è uno degli autori più dichiarati per farli peccatori in Adamo; lo scioglimento della obbiezione, che si trae da' suoi scritti, non è soltanto per lui, ma inoltre apre la via a sciorre tutte quelle, che potrebbero dedursi da simili espressioni degli altri antichi.

C A P O XVII.

S. Gregorio Nazianzeno e s. Gregorio Nisseno.

Non possiamo dire lo stesso di s. Gregorio Nazianzeno, ove noi abbiamo veduto sì chiaramente il peccato di Adamo ne' bambini, e perciò del pari la necessità di conferir loro il Battesimo. Di conseguenza, quando pare, ch'egli li riponga nel numero di quelli, che non hanno fatto nè bene nè male, conviene manifestamente intenderlo di quelli, che non ne hanno fatto da se medesimi, i quali sono, com'ei li chiama, *νήμποι*, *senza malizia*; che è *Orat. XL.* altresì ciò che trovasi detto de' bambini in tutte le pagine della Scrittura, senza perciò che niuno pensi a trarne conseguenza contra il peccato originale.

Per la serie dello stesso principio, egli mette non solamente i bambini, ma anche gli adulti, che avranno lasciato, non per disprezzo, di ricevere il Battesimo, in uno stato medio tra la *gloria* e le *punizioni*: non già ch'egli voglia dire, che ella non sia

Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP.

C

una

*Aug. contr.
Jul. lib. V.
sup. XI.*

una punizione il rimaner escluso dal Paradiso con Adamo, e l'esser bandito dal Regno di Dio; ma perchè la *loro dannazione, la più lieve di tutte*, nulla è in paragone dell'orribile castigo degli altri, i quali hanno un proprio peccato, una propria malizia: il qual sentimento, tanto è lontano, che sia contrario alla dottrina del peccato originale, che anzi non si vede in sostanza neppur lontano da s. Agostino; poichè questo Padre non ha il coraggio di asserire, che il supplizio de' bambini li ponga in un tale stato, che come a' grandi colpevoli, secondo la parola di Gesucristo, meglio sia loro il non essere.

*Matth.
XXVI. 74.
contr. Jul.
ibid.*

Quanto a s. Gregorio Nisseno, alcuno potrebbe averne una qualche difficoltà, relativamente ad alcuni luoghi, se egli non si fosse spiegato in altri sì chiaramente, come si è veduto. Tuttavolta egli è vero, che in alcuni de' suoi discorsi, come in quello, in cui combatte quei che differivano il loro Battesimo, ed in quello, ch'egli ha fatto sopra *i bambini che muojono prima dell'uso della ragione*; benchè il peccato originale potesse aver luogo in queste dispute, e porgere un gran lume alla materia, come di fatto ne fa uso nel medesimo tempo s. Gregorio Nazianzeno, questi non se ne serve se non molto confusamente nel primo de' due accennati discorsi: tanto egli è vero, che gli uomini non sono risvegliati fortemente sopra certe cose, salvo che dal romore, che se ne fa, quando si agitano le questioni; ed in vece che venga alla mente ogni cosa quando si trattava una qualche materia, bene spesso ciò che

si

si dice il meno, si è ciò che vi ha, per così dire, di più triviale, che perciò si suppone il più noto.

C A P O XVIII.

Risposta alle riflessioni del signor Simon sopra Teodoretò, Fozio, e gli altri Greci: e primieramente sopra Teodoretò.

Dopo aver soddisfatto alle difficoltà della Tradizione, che precedono il tempo di Pelagio, convien soggiungere una parola sopra quell'e, che vengono in appresso, e che il nostro autore ha tratte principalmente da Teodoretò, e da Fozio.

Quanto a Teodoretò, la di cui autorità fa tanto valere, ecco il passo che ne produce: *La morte* Jo. Epist. ad Rom. V. *dic' egli, derivò in tutti gli uomini; perchè tutti hanno peccato: (ἐφ' ὃ, perchè) imperciocchè niuno va soggetto alla morte a cagione del peccato del primo padre, ma bensì pel proprio peccato.* Due osservazioni hanno a farsi sopra questo passo: la prima, sopra questo termine ἐφ' ὃ; che qui certamente, e secondo il sentimento di Teodoretò, convien tradurre per *quatenus, perchè*: la seconda, sopra queste parole *Niuno muore pel peccato del primo padre, ma per il suo proprio peccato*, in forza delle quali se egli non intende, che quel peccato del primo padre, il quale ci era straniero quando esso il commise, diviene proprio ad ognuno di noi, quando esso il contrae, ne seguirà dalla sua dottrina, che i bambini non doveano morire. Quindi è necessario, o

dare alle parole di Teodoreto un buon senso , o confessare ch' egli si è espresso in una maniera molto assurda secondo ogni opinione . Ecco in qual modo può scusarsi il fondo della sua dottrina : ma per altro , come fuor di dubbio egli è il primo tra gli ortodossi , il quale abbia dato motivo di cangiare lo *in quo in quatenus* ; di primo aspetto ella è cosa per lui fastidiosa , che in ciò abbia seguita una spiegazione , di cui fu autore l'eresiarca Pelagio . Nè voglio io dire perciò , ch' egli sia stato Pelagiano . Basta che sia stato poco attento all'eresia Pelagiana , come il furono del pari alcuni altri Greci , (il che pure viene osservato dallo stesso signor Simon) per conchiudere , che da lui non conviene imparare i mezzi di combatterla . Senza che , ella è cosa già nota , quanto egli sia aderente a Teodoro di Mopsuesta , che ha scritto contra s. Agostino , che si è dichiarato difensore di Pelagio , che ne ha seguiti i falsi pregiudizj sopra il peccato originale , e si è posto dopo di lui , come alla testa di quel partito riprovato , proteggendo Giuliano . Aggiungiamo che lo stretto commercio , che ebbe Teodoreto in Efeso nel falso Concilio di Oriente co' Vescovi Pelagiani interessati del pari , come lo era egli , nella causa di Nestorio , avrà per avventura dato motivo , che troppo favorevole alle persone degli eretici , prendesse , non già il fondo , ma bensì qualche tintura delle loro interpretazioni con tanto maggior facilità , quanto più erano conformi all' indole di Teodoro , uno de' suoi maestri . Nè si formalizzino punto di questo pensiero i partigiani di Teodoreto . Io stimo tanto quanto qua-

qualunque altro, il discernimento ed il sapere di questo Padre: ma non conviene poi essere appassionato per gli autori. Non è ella cosa più impossibile, che questo dotto uomo, senza essere Pelagiano, abbia presa una qualche cosa dalle interpretazioni Pelagiane, di quello che senza essere Nestoriano, abbia esso ritenute tante locuzioni di Nestorio, o piuttosto di Teodoro, da cui Nestorio prendea le sue. Quindi procede negli scritti di Teodoreto la difficoltà, che egli mostra di avere nel confessar pienamente, che un Dio sia nato, che un Dio sia morto, e le altre proposizioni di tal natura, che sono di una incontrastabile verità, delle quali riferirei gli esempj, se la cosa non fosse fuor di ogni dubbio. Ma finalmente ella è cosa certa, ch'egli è uno de' Greci, il cui linguaggio è il più oscuro, non solamente sopra il peccato originale, ma eziandio sopra tutta la materia della Grazia: e benchè io confessi, che le incommode locuzioni, le quali si trovano ne' suoi scritti sopra questo proposito, pare alle volte, che si avvicinino a quelle di s. Giangrisostomo, del quale d'ordinario null' altro fa, che seguire le spiegazioni e compendiar le parole; ciò tuttavolta non è vero relativamente al *quatenus* in s. Paolo. Sopra quest' articolo Teodoreto è affatto uscito dalla catena della Tradizione, nella quale s. Giangrisostomo è rimasto stabile. Nelle altre proposizioni ch'egli trae da s. Giangrisostomo, per esempio nella spiegazione del Salmo cinquantesimo, versetto settimo, noi abbiamo detto che convien dargli in quel luogo il medesimo senso, che a questo Padre, con questa differenza

però, che negli scritti di Teodoreto si trova minor soccorso per la Tradizione, che in quelli di s. Grisostomo, tanto, come si è veduto, sopra il peccato originale, quanto sopra le verità della Grazia, come la continuazione lo farà vedere.

C A P O XIX.

Osservazioni sopra Fozio,

Quanto a Fozio, la sua autorità nella spiegazione di s. Paolo, ella è molto meno considerabile di quella di Teodoreto, ch'egli ha seguito. Il signor Simon non può tollerare, che si rinfacci a quel Patriarca di Costantinopoli, ch'esso è il Patriarca dello scisma: ed io accordo, che il suo scisma ha niente di comune colla dottrina del peccato originale. Ma, che che egli ne dica, sarà sempre una nota per un autore, l'aver procurato con tanti cavilli la rottura dell'Oriente coll'Occidente. Il signor Simon lo scusa con dire, che alcuni altri autori, i quali non erano scismatici, hanno abbracciata l'interpretazione, ch'egli ha seguita: ma tutti questi autori si riducono a Teodoreto, ch'è sospetto per tanti lati, come ora si è veduto, e ad alcuni Scoliasi incogniti, tra' quali egli accorda, che Teodoro di Mopsuesta tiene un gran posto. E' adunque molto debole l'autorità per interrompere la serie della Tradizione: e comunque ella sia, se l'osservazione del signor Simon sulla poca attenzione, che davano i Greci al peccato originale, ella è vera in alcuni, la è prin-

principalmente in Fozio. Egli ha lodato s. Agostino come il vincitor de' Pelagiani; e da un altro lato, esaminando un libro di Teodoro di Mopsuesta, non si è avveduto, che quello era composto contra s. Agostino, e che coloro, che l'autore difendeva in esso, erano sul peccato originale i discepoli di Pelagio: ovvero se dir volessimo, ch'egli se ne fosse avveduto, lo avrebbe adunque dissimulato; il che sarebbe molto più degno di condanna. Cod. 177.

Lo stesso Fozio riferisce gli Atti degli Occidentali, come espresse decisioni approvate da tutta la Chiesa contra Pelagio e Celestio; e nel tempo stesso egli non intende ciò che v'è contenuto. Il Concilio di Cartagine tiene senza dubbio il primo luogo tra quegli Atti, poichè esso è la regola in quella materia. Se Fozio, che ne cita i Canoni, li avesse letti con attenzione, vi avrebbe trovata l'interpretazione di s. Paolo per *in quo*, canonizzata come quella, che la Chiesa Cattolica ha sempre seguita: nondimeno la detta interpretazione si è appunto quella, che lo stesso Fozio rigetta nel Commento di Ecumenio, molto più espressamente nella Lettera a Tarasio: il che diede motivo all'interprete Inglese di dire, ch'egli pelagianizzava senza pensarci, egualmente che Teodoreto. Cod. 51. 54.

Diciamo adunque, ch'egli poco ne sapeva in questa materia, e che miglior Critico che Teologo, non ne ha penetrata la conseguenza; e conchiudiamo, che il signor Simon, il quale oppone l'autorità di questo Scismatico con quella di Teodoreto, al torrente de' Padri precedenti, ed alle decisioni de' Con-

*Not. ad E-
pist. Plot.
152.*

cilj, si abusa del suo vano sapere, per imbrogliare una cosa chiara, e rovesciare manifestamente le regole di Vincenzo Lirinese, le quali preferiscono l'antichità alla novità, e l'universalità a' privati.

C A P O XX.

*Ricapitolazione della dottrina de' due ultimi Libri.
Prodigioso traviamiento del signor Simon,*

Qualor si faccia una qualche riflessione sopra le prove, che sin'ora si sono addotte, rimarrà ognuno maravigliato dell'errore e di tutt'i falsi raziocinj de' nuovi Critici.

Di primo aspetto si vede, che se vi è una verità nella Religione, la quale sia chiaramente attestata dalla Scrittura e dalla Tradizione, si è appunto quella di quel peccato, che abbiamo ereditato da Adamo. Nessuno ha il coraggio, nè vuole negarla assolutamente. Si tenta di snervarne la forza dicendo, che ciò che abbiamo ereditato da quel primo padre, si è la morte; ovvero in ogni caso, colla morte, la concupiscenza, e non già un peccato propriamente detto.

Per tal via si trova il mezzo di attribuire a s. Agostino, che vien seguito da tutta la Chiesa, un sentimento particolare, che dà motivo alle riprensioni di Teodoro di Mopsuesta: il che è già una falsità ed un error manifesto.

Eccone un altro: ed è, che si delude in conseguenza la necessità del Battesimo de' bambini; poichè

chè se essi non hanno ereditato da Adamo, fuorchè la morte e la concupiscenza, che questo Sacramento non toglie loro, ne siegue, che il medesimo Sacramento non opera in essi attualmente veruna remissione, e che è annullata la più antica Tradizione della Chiesa. E qui noi possiamo ricordarci di ciò che ha detto il signor Simon della necessità di questo Sacramento, e della piaga, ch'egli ha voluto fare all'autorità della Chiesa.

Per venir alla dottrina de' Padri, si è veduto, che in ogni cosa essi s' accordavano con s. Agostino, tanto nella sostanza, quanto nella prova.

Nella sostanza, ammettono tutti in termini così precisi, come sono quelli di s. Agostino, un vero peccato ne' bambini. Quanto poi alla prova, essi hanno fatto uso, per istabilire questo peccato, de' medesimi testi della Scrittura. Ve ne sono due principali, l'uno de' quali nell' antico Testamento si è quello di Davide: *Ecce ego in iniquitatibus*, &c. e l'altro nel nuovo, di s. Paolo: *Per unum hominem*, &c.

Sopra il passo di Davide, raccogliendo tutte le interpretazioni, che ne abbiamo riferite, si formerà una catena composta delle autorità di s. Ilario, di s. Basilio, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Ambrogio, di s. Giangrisostomo, di s. Girolamo, di s. Agostino, il quale fu seguito da tutto l' Occidente, come ognuno l' accorda.

Quanto al passo di s. Paolo, noi abbiamo veduto, che la Tradizione, la qual volge *in quo* per *in quo*, e non per *quatenus* o *quia*, ella è di tutta la Chiesa Latina e di tutti gli autori Latini, senza eccezzuar-

ne

ne Ilario e Pelagio ; ch' ella è conforme a' più antichi e più dotti Greci , come Origene e s. Giangrisostomo ; ch' ella è posta da' Papi e da' Concilj , come un fondamento della Fede del peccato originale : dopo di che io lascio a' saggi leggitori , che pronunzino sulla critica del signor Simon , e che giudichino se Teodoreto e Fozio con alcuni Scoliasi della bassa età , i quali sono i soli autori da lui allegati contra la nostra interpretazione , possa impedire , che ella si tenga per universale , e per la sola degna di essere ammessa , sotto pretesto , che Erasmo , Calvino , e forse qualche altro cattolico male informato o poco attento , gli avrà seguiti soltanto nel secolo passato .

C A P O XXI.

Breve ricapitolazione delle regole di Vincenzo Lirinense , le quali furono esposte : ed applicazione alla materia della Grazia..

Quest' autore somministra esempj di ogni sorta di traviamenti. Quando a lui piace , affievolisce l' autorità degli antichi colla testimonianza de' nuovi autori , come cel dimostrano gli esempj , che or abbiamo prodotti ; altre volte , con un' illusione del pari pericolosa , sotto il bel pretesto di lodare l' antichità , egli ci richiama all' espressioni , assai spesso poco precise , de' Padri , che hanno preceduta la discussione delle materie. Egli è questo un voler imbrogliare le cose in ogni maniera , ed invidiare
alla

alla Chiesa il vantaggio, che Iddio le vuol far trarre dalle eresie,

E noi non senza ragione abbiamo poi insistito tanto sopra questa ultima verità. E qui non dobbiamo omettere, che Vincenzo Lirinese si avanzò sino a dire, che la Tradizione passa da uno stato oscuro ad uno stato più luminoso; di maniera ch'ella riceve col tempo una luce, una precisione, 'un'aggiustatezza, una esattezza che prima le mancava: il che s'intende del grado, e non della sostanza, e del fondo; per paragone, e non in se: imperciocchè si trovano in tutt'i tempi e frequentemente, in tutt'i Padri, alcuni passi chiari in testimonianza della verità, come s'è potuto vedere dall'esempio del peccato originale. Ma come vi sono alcuni luoghi, dove la verità ha un gran risalto; non si può ripeter troppo, che ve ne sono altri, ove, se non si sta bene avvertito, parrà ch'ella sia mista e confusa, di maniera che la dottrina si farà vedere meno connessa ed ordinata.

Ciò appunto si è potuto notare in s. Giangrisostomo, il quale ha parlato del peccato originale il più delle volte tanto chiaramente quanto alcun altro de' Padri, ed in alcuni altri luoghi si è imbrogliato secondo i riflessi, e per le ragioni che abbiamo riferite: la qual cosa fu necessario osservare per mostrare, che il richiamarci a certe espressioni di questo Padre, egli è un voler imbrogliare ogni cosa.

Viene a cadere nello stesso difetto, chiunque ci riconduce alla Chiesa Greca poco attenta a questa

ma-

materia in paragone della Latina. Ma niuno si valga di questo avviso per porre in discordia le due Chiese: anzi ognuno si ricordi, che Pelagio appunto ricevette su tal preposito la sua prima censura in Oriente: e finalmente, che se la Chiesa Latina è fuor di ogni dubbio più illuminata sopra quest' articolo, la ragione si è, perchè essa ebbe maggior motivo di applicarvisi, e perchè ha scoperto un più perfetto rischiaramento negli scritti di s. Agostino, la cui penetrazione fu ajutata dall' impegno in cui si trovava di render palesi, piùchè ogni altro, tutt' i raggiri dell' errore.

Nè qui più rimane fuorchè osservare, il ripeto, che convien giudicare del pari di tutte le altre materie, intorno alle quali si disputa con Pelagio, ovvero, in qualunque modo ciò avvenga, della Grazia di Gesucristo. Sopra questo punto nè gli antichi nè la Chiesa Greca si applicarono maggiormente di quello, che hanno fatto intorno al peccato originale. Sicchè rimarrà cosa certa in generale, che sopra tutto il dogma della Grazia, niuno può senza un perverso disegno, richiamarci perpetuamente, come fa il nostro Critico, da s. Agostino all' antichità, o all' Oriente; come se essi fossero contrarj a questo Padre: il che nè è egli, nè può essere. E questa è altresì la più manifesta sorgente degli errori del signor Simon, tanto sopra il peccato originale, quanto sulla Predestinazione, e sopra tutta la materia della Grazia.

C A P O XXII.

Si fa passaggio alla Dottrina della Grazia e della Predestinazione: e si dimostra, che ne sono poste in chiaro le principali difficoltà nella Predestinazione de' bambini.

Noi non avremo poco avanzato in questa materia, qualor tenghiamo intimamente impressa nello spirito quella, di cui abbiamo trattato sinora: vale a dire quella profonda piaga del peccato originale, la di cui Tradizione abbiamo stabilita sopra immobili fondamenti. S. Agostino ripete spesso, che chiunque ha nel cuore, come conviene, la fede del peccato originale, vi può trovare un sicuro mezzo di superare le principali difficoltà della Predestinazione: ed eccone la prova evidente.

Ciò che si trova di più difficile in questa materia si è, che in una medesima causa, ch'è la causa comune di tutt' i figliuoli di Adamo, vi sia una differenza sì prodigiosa tra gli uomini, che gli uni sieno predestinati gratuitamente alla vita eterna, e gli altri eternamente riprovati. Perciò dunque appunto domandavano i Pelagiani ed i Semipelagiani, come mai poteva fondarsi questa differenza su di altra cosa, che sopra i meriti di ciascuno; poichè volendo Iddio, quanto è dal suo canto, salvare tutti gli uomini, ed essendo morto Gesucristo per la loro eterna salute, come la Scrittura il ripete in tanti luoghi; non si può stabilire tra essi alcuna dif-

differenza, se non in forza de' loro meriti: e tolta questa ragione, nulla più rimane, dicevano essi, fuorchè affiggere la loro sorte o al caso, o pure ad una spezie di fatalità, o finalmente dal canto di Dio, ad un' accettazione di persone, contra questa sentenza di s. Paolo: *Non v'è accettazione di persone presso a Dio*: verità che questo Apostolo inculca di frequente come un fondamento, senza il quale non vi sarebbe giustizia in Dio. Ma tutte queste difficoltà svaniscono, dice s. Agostino, nella causa de' bambini: il che sarà manifesto e dimostrativo, scorrendo le opinioni della Scuola.

Rom. II. 11.

Gal. II. 6.

Ephes. VI. 9.

Per cominciare dalla generale volontà di salvare gli uomini, il Vasquez crede sì poco di aver a stenderla a tutt' i bambini, i quali muojono senza Batteesimo, che anzi espressamente decide, che i passi, su quali ella è stabilita, principalmente quello di

I. Tim. II. 1.

s. Paolo, *Egli vuole, che tutti gli uomini sieno salvati*, non si debbono intendere fuorchè degli adulti: il che prova egli con ciò, che soggiunge l' Apostolo, *e che vengano alla cognizione della verità*: colle

II. e. Disp.

XCVI. c. III.

quali parole egli mostra, continua questo Teologo, che *ha voluto parlare degli adulti*, a' quali sòli può appartenere questa cognizione. Ed in generale questo Dottore giudica, che la volontà di salvare tutti gli uomini non può ella comprendere tutt' i bambini.

Disp. XCV.

c. VI.

La sua ragione si è, che questa volontà di salvare tutti gli uomini non consiste salvo che in quella di dare a tutti essi alcuni mezzi, almeno sufficienti, per giungere alla salute. Ora, secondo lui, molti bambini non hanno verun mezzo, *neppur sufficiente*,

per

per giungere alla salute, e ne allega per esempio incontrastabile quei, che muojono nel seno della loro madre senza loro colpa, il numero de' quali è infinito, e quei che trovati morienti in un arido deserto, non potrebbero esser battezzati per mancanza di acqua. Tutti questi, dice il dotto Vasquez, non hanno alcun mezzo per esser salvati. Imperciocchè, siegue egli, sebbene il Battesimo sia un mezzo sufficiente in se stesso per salvare tutt' i figliuoli di Adamo, egli è necessario, che possa esser loro applicato. Ora nel caso proposto questo non può esser loro applicato, nè c'è verun mezzo di farlo; non è dunque sufficiente per essi, e conseguentemente, secondo i suoi principj, Iddio non può aver la volontà di salvarli.

Ibid. et disput. XCVI.

Ibid. c. III.

Allorchè gli si risponde, che se il Battesimo non può esser applicato a quei bambini, non conviene imputarlo a Dio, ma bensì all'ordine delle cause seconde, che non è tenuto a rovesciare, questo Teologo reputa sì fatta risposta un *inutile sutterfugio*; e ci replica primieramente, ch'ella non fa per lui; poichè quando Iddio non facesse altra cosa fuorchè permettere, che il parto fosse impedito dall'ordine delle cause naturali, ciò basterebbe per farci dire, che i rimedj sufficienti mancarono a quel bambino, poichè veruna umana diligenza non ha potuto applicarglieli: e ciò, dic' egli, sarebbe vero, quando Iddio in quest' occasione facesse soltanto uso di una semplice permissione, senza escludere espressamente que' bambini dal necessario rimedio. Ma in secondo luogo, passa egli più innanzi: E chi avrà
il

il coraggio, siegue esso a dire, che quest'ordine delle cause naturali, che ha impedito quel bambino dal venire felicemente al mondo, o che in altre maniere gli ha tolta la vita dopo il suo nascimento, non sia stato predefinito, ed ordinato da Dio specialmente ed in particolare, speciatim & minutim;

Manh. X. poichè nostro Signore ha detto de' passerì, che neppure un solo di quei piccoli animali cade senza il Padre celeste? Ma perchè niuno abbia ricorso ad una semplice permissione, incalza egli il suo argomento in questo modo: Chi mai assicurerà, che quei bambini muojano senza una Provvidenza, che ciò in tal modo prescrive? poichè essendo Iddio l'autore di tutti gli avvenimenti, in virtù della sua volontà, e della sua provvidenza, trattone il peccato; niuno può negare, che la morte di quei bambini in quel tempo, ed in quel luogo (del seno materno) non sia ella stata predefinita, nè che avvenuta non sia, non solamente per la permissione di Dio, il quale avrà lasciato operare le cause seconde, ma eziandio per la sua volontà e per suo comando. Nè io dubito punto, che coloro, i quali attribuiscono quest'ordine di cause alla permissione di Dio, e non alla sua volontà, ed al suo comando, non s'ingannino manifestamente: il che inculca, asserendo che i suoi avversarj debbono accordare, che Iddio ha voluto espressamente ricusare quei rimedj a certi bambini, senza che possano essi esser loro applicati da veruna umana diligenza: al che aggiunge, che Iddio ha voluto primieramente ricusare quei rimedj, e poi disporre le cause naturali per tal effetto.

Tale

Tale si è il sentimento del Vasquez, da lui confermato co' passi di s. Agostino, in cui si dice, che il Battesimo non fu dato a quei bambini, perchè *Iddio non ha voluto*, Deo nolente; il che di primo aspetto è incontrastabile, parlando della volontà assoluta, la quale ha sempre il suo effetto: ma il Vasquez lo stende alla volontà generale, ed antecedente, come la chiama la Scuola, poichè Iddio, secondo quest' autore, non ha voluto dare nè a quei bambini, nè a verun uomo vivente i mezzi di liberarli.

*Ibid.**De don. per-
sev. c. XII.
n. 32.*

Dopo ciò, dice s. Agostino nell' Epistola a Sisto, *ognuno sarà molto vano, ed assai cieco, se più tarda ad esclamare: O profondità delle ricchezze della sapienza, e scienza di Dio! Perchè permette egli tali esempj, se non per tenerci umili, e tremanti sotto la sua mano; ed in vece di discorrere sopra i suoi consigli, insegnarci a dir coll' Apostolo, impenetrabili sono i suoi giudizj, ed incomprendibili le sue vie!*

*Ep. CXCV.
al. CV. n. 3.**Rom. XI, 33.**Rom. ibid.*

Avrà sempre ad attenersi a questa conchiusione, chiunque vorrà seguire il sentimento de' Teologi, i quali insegnano, che per poter dire, che Iddio ha voluto salvare quei bambini, basta che abbia istituito il rimedio del Battesimo, senza escluderneli, ed anzi con una volontà di ammetterli a questo Sacramento, supposto che venissero al mondo capaci di riceverlo. L' accordo anch' io: accetto di buon grado queste dolci interpretazioni, le quali tendono a commendare la bontà di Dio: ma contuttociò niuno dee accecarsi sino a non vedere, che rimane

Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP. D se ne

sempre dal canto di Dio una manifesta preferenza per alcuni di quei bambini; poichè preparando agli uni alcuni soccorsi sufficienti per se, ma che non possono applicarsi ad essi per verun patto, e preparando agli altri i rimedj, che sono i più infallibili, lascia egli tra essi una differenza, la quale non può esser maggiore. Ma finalmente a che mai potrà ella essere attribuita questa differenza? al merito de' bambini, o de' lor genitori? Quanto a' bambini, ognuno vede subito, che non ce ne ha veruna: da un' altra parte, dice s. Agostino, non può già dirsi, che un bambino, il quale nulla potea da se stesso, sarà stato distinto atteso il merito de' suoi congiunti; poichè tutto giorno veggiamo portarsi al Battesimo un bambino concepito in un seno impuro, esposto dalla sua propria madre, e raccolto da un pio viandante; laddove il frutto di un casto matrimonio, il figliuolo di un padre santo spirerà sotto gli occhi di quelli, che preparano ogni cosa per battezzarlo. Non c'è qui verun merito, nè del bambino, nè de' suoi genitori: e posto ancora, che convenisse imputare la disgrazia di quel bambino, che muore senza battesimo, alla negligenza de' suoi genitori, non è già esso, che gli abbia scelti; nè sarà egli perciò meno nascosto, nè men terribile il giudizio di Dio.

*2. CXCIV.
lib. I. Ad
Bonif. cap.
VI. & VII.
Lib. VI. con-
tr. Jul. cap.
V. De don.
persec. cap.
XII.*

*De don.
persec. loc. cit.*

In mancanza del merito personale, o di quello de' genitori, ricorreremo noi forse alle cause seconde, che traggono quell' infelice bambino alla dannazione? Iddio, dicesi, non è tenuto ad impedirne il corso: egli n'è dunque tanto più inevitabile, e la perdizione del bambino più certa. Ricordiamoci del

raziocinio del Vasquez, il quale non permette l'assegnare, che Iddio lasci solamente operare le cause naturali, o che ne permetta semplicemente gli effetti. Ciò forse camminerebbe bene, se si parlasse del peccato; ma quanto agli effetti, che derivano dal corso naturale delle cause seconde, Iddio li vuole, Iddio li preordina, li dirige, li predefinisce. Non si entra alla ventura, dice s. Agostino, nel Regno di Dio: la sua provvidenza, la quale non lascia cadere un passere, nè un capello del capo, senza additargli il luogo dove dee cadere, ed il tempo preciso della sua caduta, non dimenticherà ella se stessa, quando si tratterà di esercitare i suoi giudizj sopra gli uomini. Se non si determinano alla ventura cose sì grandi, non si determinano esse del pari dalla cieca forza delle cause, che si corrono dietro naturalmente. Iddio, che le potea combinare in tante diverse maniere egualmente belle, egualmente semplici, per diversificarne gli effetti sino all'infinito, ha veduto sino dal primo moto, che loro ha dato, tutto ciò che doveva avvenirne, ed ha ben saputo, che un'altra modificazione avrebbe prodotta una cosa tutta diversa. Voi attribuite al caso il felice incontro di un uomo, ch'è sopravvenuto per battezzare quel bambino, e tutt'i varj accidenti, che prolungano, o che precipitano la vita di una madre e del suo frutto: ma Iddio, che gli spedisce dal Cielo, o per se stesso, o pel mezzo de' suoi santi Angioli, o per tante altre vie note, od ignote, che può impiegare, sa ben egli a quale scopo vuol farli tendere, e ne prepara gli effetti nelle

Sapient. IV.
 11. cause le più remote. Finalmente non è già l'uomo, ma bensì lo Spirito Santo, il quale ha detto: *Fu egli rapito, affinchè la malizia non gli cangiasse la mente, o affinchè le illusioni del mondo non gli corrompessero il cuore. Iddio si è affrettato di trarlo dal mezzo delle iniquità.* Non si deve dunque attribuire la morte di un bambino, avanti o dopo il Battesimo al caso, nè precisamente al corso delle cause seconde; ma bensì ad un formale disegno di Dio, il quale per tal via decide della sua sorte: e finchè non siamo risaliti a questa sorgente, nulla veggiamo nelle cose umane.

Prinst. CXCV. Non mi maraviglio adunque, se s. Agostino riconduca sempre a' bambini i Pelagiani, e qualunque uomo, che mormorava contra la Predestinazione. *Là appunto, dic' egli, perdono le loro forze i loro argomenti e tutti gli sforzi dell'umano discorso: Nempe totas vires argumentationis humanæ in parvulis perdunt.* Voi dite, che se il merito non mette la differenza tra gli uomini, la mette il caso, o il destino, o l'accettazione delle persone, vale a dire, una manifesta iniquità in Dio. Contra ognuno di questi rimproveri, s. Agostino avea principj e prove particolari, che non ammetteano replica: e primieramente quanto all'ultimo rimprovero, cioè quanto all'accettazione delle persone, ch'era il più apparente, esso non ha neppur luogo in quest'occasione, e non n'è questo il caso. L'accettazione delle persone ha luogo, quando si tratta di ciò, che si dee per giustizia: ma ella non ha luogo, allorchè si tratta di ciò, che si dà per pura grazia. Lo stes-

*Lib. II. ad
 Bonif. cap.
 VII. init.
 Aug. ibid.*

so Gesucristo ha deciso questo punto nella parabola degli operaj. Se il padrone, mentre a quei che Matt. XX,
11. 12 avevano lavorato tutto il giorno dà il danaro, che avea patteggiato, ne dà altrettanto a quei che non erano stati impiegati fuorchè all'ultima ora, fa egli grazia a questi, ma non fa veruna ingiuria agli altri; e quando si lamentano, chiude loro la bocca, dicendo: *Amico mio, io non vi fo torto: non vi ho io forse dato il prezzo, che abbiamo pattuito? Se ora io voglio dare altrettanto a quest'ultimo, di che avete voi a querelarvi? Non mi è egli lecito di fare (delle mie facoltà) ciò che voglio?* Egli è questo un decidere in termini formali, che nella disuguaglianza di ciò, che si dà per una pura liberalità, non c'è veruna ingiustizia, nè accettazion di persone. Se due vi sono debitori di cento scudi, o voi ricerchiate dall'uno, e dall'altro tutto il debito, o lo rimettiate del pari a tutti e due, o ripetiate dall'altro, ciò di cui vi è debitore, qui non c'è veruna ingiustizia, nè accettazion di persone, ma soltanto una volontaria distribuzione delle vostre grazie. Così appunto fa Iddio, allorchè dispensa le sue. Del pari, se punisce l'uno, se perdona all'altro, egli è il sovrano de' sovrani, che convien ringraziare quando perdona, ma non convien mormorare quando punisce. Ciò è manifesto, ciò è certo. Nè men certa cosa ella è, ch'egli non opera a caso in quest'occasione, ma a bello studio: poichè ha disegno di far risplendere due attributi egualmente santi, ed egualmente adorabili, la sua misericordia sopra gli uni, e la sua giustizia sopra gli altri. Non è egli

del pari spinto all' elezione , che fa degli uni anzi che degli altri , dal destino o da una cieca congiunzione degli altri . Coloro fanno , ch' egli siegua una spezie di destino , i quali fanno dipendere la sua elezione dalle cause naturali : ma quei , che sanno , ch' egli le ha dirette sin dal principio per farne sortire gli effetti , che ha voluti , stabiliscono , non il destino , ma una ragione sovrana , la quale fa tutto ciò che le piace , perchè ella sa , che non può giammai fare il male . *Se si vuole* , dice s. Agostino , *chiamar ciò destino , e dare un nuovo nome alla volontà di un Dio onnipotente ; noi per verità sfuggiremo , secondo il precetto dell' Apostolo , queste profane novità nelle parole ; ma per altro noi non amiamo di litigare delle voci* . Queste risposte di s. Agostino non ammettono veruna replica . Ma egli è suo costume di ridurre i vani disputatori a fatti costanti , a cose che chiudono la bocca sino dalla prima parola , quale appunto si è in quest' occasione l' esempio de' bambini . Disputate pure quanto vi piacerà della predestinazione degli adulti : dite che conviene stabilirla secondo i meriti , ovvero introdurre il caso , la fatalità , l' accettazione delle persone ; che direte voi de' bambini , ove voi vedete senza veruna diversità de' meriti , una sì prodigiosa diversità di trattamenti ; *ove non possiamo riconoscere* , dice s. Agostino , *nè la temerità della fortuna , nè l' inflessibilità del destino , nè l' accettazione delle persone , nè il merito degli uni , nè il demerito degli altri ? Ove cercheremo noi la cagione della differenza se non nella profondità de' consigli di Dio ?* Convien tace-

re ,

*L. II. IV. ad
Bonif. cap.
V.*

*L. II. VI.
contr. Jul.
cap. XIV.
BIBL. 41.*

re, e di buono o mal grado confessare, che in tali cose altro non resta, fuorchè riconoscere, ed adorare la sua santa, e sovrana volontà.

Io dunque non mi maraviglio, se i Semipelagiani, benchè ammettano il peccato originale, non voleano, che si adducesse l'esempio de' bambini per occasione degli adulti, come l'impariamo da s. Agostino, e dalla lettera d' Ilario, nè se cercavano alcune vane differenze tra gli uni e gli altri. La ragione si è, perchè confessando eglino quel peccato, non ne volevano vedere tutte le conseguenze, l'una delle quali si è il diritto, che lo stesso peccato dà a Dio di dannare ed i grandi, ed i piccoli, e di far misericordia a chi gli piace. L'umana superbia rigetta volentieri un argomento, che finisce troppo presto la disputa, e che fa tacere troppo evidentemente ogni lingua dinanzi a Dio.

I Pelagiani pensavano di giustificar Dio nella differenza, ch'egli mette tra i bambini, dicendo, che non si trattava per essi fuorchè di esser privati del Regno de' Cieli, ma non di esser mandati nell'inferno: e que' che in questa occasione hanno voluto introdurre una spezie di felicità naturale ne' bambini morti senza Battesimo, imitarono questi errori dei Pelagiani: ma la Chiesa cattolica non li tollera; poichè ha deciso, come si è veduto, ne' Concilj di Lione II. e di Firenze, che essi sono nell'inferno come gli adulti colpevoli, benchè non sia eguale la loro pena. E qualor fosse permesso (che tolgalo Idio) il ritornar su di quest'articolo all'errore dei Pelagiani, s. Agostino nulladimeno conchiude, che

*De don.
pers. cap.
XI. n. 24.
Epist. Hi-
lar. ad Aug.
num. 2.*

*Lib. II. ad
Janif. cap.
V.*

questi eretici debbono star cheti e tacere; poichè finalmente da qualunque lato si volgano essi per stabilire la differenza tra i bambini battezzati, e non battezzati, quando non vi fosse negli uni se non il possedimento, e negli altri se non la privazione di un sì bel Regno, converrebbe sempre confessare, che non c'è nè caso, nè fatalità, nè accettazion di persone, ma la pura volontà di Dio sovranamente assoluto.

Sicchè sarà sempre vero, che la predestinazione de' bambini risponde alle obbiezioni, che potrebbero farsi sulla predestinazione degli adulti. Ma c'è anche un altro argomento a trarre dall'uno all'altro. S. Agostino ha dimostrato questo passo della Sapienza: *Egli fu rapito, affinchè la malizia nol corrompesse*; che Iddio prolunga la vita o l'abbrevia secondo i disegni ch'egli ha formati da tutta l'eternità sopra la salute degli uomini: che perciò appunto per un effetto di una predestinazione puramente gratuita egli continua la vita ad un bambino, e tronca i giorni dell'altro, facendo per tal via, che l'uno di essi venga al Battesimo, di cui l'altro si trova privato, ovvero che l'un sia tolto di mezzo in istato di grazia, senza che giammai la malizia il possa corrompere, laddove l'altro rimane esposto alle tentazioni, ove Iddio vede, che dee perire. Qual ragione addurremo noi di questa differenza, se non la pura volontà di Dio? Non possiamo certamente riferirla nè al merito di que' bambini, nè all'ordine delle cause naturali, come alla primitiva sorgente di un sì terribile discernimento; poichè come abbiamo

ve-

veduto, ciò sarebbe, o introdurre gli uomini nel Regno di Dio, o escluderneli per una spezie di fatalità, o di caso: ma se questo raziocinio non ammette replica per li bambini, non ne ammette del pari per gli adulti. I loro giorni non sono meno regolati dalla sapienza di Dio, che quei de' bambini. E di essi appunto principalmente parlava lo Spirito Santo nel libro della Sapienza, allorchè disse, che furono tolti di mezzo per prevenire i pericoli, ove avrebbero potuto soccombere. Ella è dunque una pura misericordia, che l'uno sia preso in istato di grazia, mentre l'altro egualmente in questo stato viene abbandonato alle tentazioni ove dee perire. Quindi però risulta, che l'uno è salvato, e che non lo è l'altro. Nè c'è verun'altra ragione della differenza, fuorchè quella della volontà di Dio: ciò che ha egli eseguito nel tempo, lo ha predestinato da tutta l'eternità. Ecco adunque già negli adulti, egualmente che ne' bambini, un certo effetto della predestinazione gratuita, finchè la continuazione ci scopra gli altri, che il signor Simon rinfaccia a s. Agostino come errori, ne' quali quel grand'uomo si è allontanato dal retto cammino degli antichi.

In tutta questa materia, l'intenzione e lo spirito di quel temerario Critico si è di spogliare la dottrina di s. Agostino di quanto ha di sodo e consolatorio, per non lasciare in essa, se mai potesse, fuorchè difficoltà e motivi di litigio, oppur anche di disperazione e mormorazione. Ma se il lettore porga l'attenzione, che merita un discorso di tal natura, alla deduzione, che noi siamo per cominciare-

ciare , tanto della dottrina di questo Padre , quanto degli errori del signor Simon intorno al dogma della Grazia ; spero ch' egli troverà , che quanto ha detto s. Agostino per istabilire l'umiltà , è così pieno di consolazione , come secco e vano si è ciò , che ha detto il signor Simon per solleticar la superbia .



LIBRO DECIMO.

Semipelagianismo dell' Autore . Errori imputati a s. Agostino . Efficacia della Grazia . Fede della Chiesa , palese dalle sue preci , tanto in Oriente , che in Occidente .

CAPO PRIMO.

Ripetizione de' luoghi , ove si è mostrato qui sopra , che il nostro Autore è un manifesto Semipelagiano , ad esempio del Grozio .

Il primo errore di questo Critico sopra l' articolo della Grazia cristiana si è , sotto pretesto di seguire l' antichità , di essersi dichiarato Semipelagiano . Egli ed i Critici suoi simili durano fatica nel riconoscere questa Setta : ed egli è vero bensì , ch' ella non ha fatto scisma nella Chiesa , perchè , legata sempre di comunione colla santa Sede , alla fine ha ella ceduto alle sue decisioni ; ma l' eresia , ch' ella insegnava , non è perciò meno condannevole , poichè di fatto essa fu condannata da' Papi e da' Concilj , massimamente da quello di Orange , ed in ultimo luogo da quello di Trento : nel che la Chiesa ha seguito il giudizio di s. Agostino , ove noi abbiamo veduto , che questa credenza Semipelagiana , ch' egli avea seguita prima di averla ben esaminata , era un errore , un sentimento condannevole , *damnabilem sententiam* . Se ne possono vedere i passi nelle pagine pre-

*Lib. II. Retra-
ctat. Lib. de
gradat.
Sanct. cap.
III. n. 7.*

Supra lib.
VI. cap.
VI. VII.
VIII. XIV.
XV. XVI.

precedenti, e vi si può vedere insieme, che il signor Simon si dichiara per li sentimenti, che s. Agostino ritrattava, come essendo i sentimenti *degli antichi*; ne' quali di conseguenza gli avversarj di questo Padre, vale a dire, quei che si chiamano i Marsigliesi o i Provenzali, ed i Semipelagiani aveano ragione di persistere. Sicchè, secondo le idee del signor Simon, i loro sentimenti aveano tutt' i caratteri della verità, e quelli, ne' quali è morto s. Agostino, e che furono seguiti da tutta la Chiesa, tutt' i caratteri di errore. Questo Padre, dice il nostro autore, era solo del suo parere; egli abbandonava la sua credenza, che era quella dell' antichità, andava ritornando indietro, come que' de' quali sta

II. Tim. III.
21.

scritto, *che il loro progresso è in peggio, proficient in pejus*: la Chiesa che lo ascoltava come il difensore della Tradizione, ritornava indietro con esso. In

Supra. l. VI.
VII.

tal modo, in compagnia del Grozio, egli trae vantaggio dalle Ritrattazioni di s. Agostino per assodarsi in una dottrina, che ha condannata: ed è ripresa la Chiesa per non aver approvata la dottrina, che era ritrattata da questo Padre.

Io compiangio il Grozio nel suo errore. Educato fuori del seno della Chiesa nell' eresie di Calvino, tra le necessità, che toglievano all' uomo il suo libero arbitrio, e faceano Dio autore del peccato; quando vede comparire Arminio, che riformava queste Riforme, e detestava questi eccessi de' pretesi Riformatori, egli pensa di vedere una nuova luce, e si disgusta del Calvinismo. Ha ragione: ma come fuori della Chiesa non aveva esso veruna regola

cer-

certa, passa perciò all'estremità opposta. L'odio di una dottrina, che distrugge la libertà, l'induce ad ignorare la vera Grazia de' Cristiani. S. Agostino, di cui si abusava il Calvinismo, gli dispiace: uscendo fuori de' sentimenti della Setta in cui vivea, vien trasportato da ogni vento di dottrina, ed urta come in uno scoglio, negli errori Sociniani. Egli se ne ritira con fatica tutto schiacciato, per così dire, nè si rimette giammai da questo naufragio. Si trovano dappertutto ne' suoi scritti alcuni avanzi delle sue ignoranze: più Giureconsulto, che Filosofo, e più Umanista, che Teologo, egli oscura la dottrina dell'immortalità dell'anima: ciò che vi ha di più concludente per la Divinità del Figliuolo di Dio, procura di affievolirlo e di toglierlo alla Chiesa: si applica ad oscurare le Profezie, che predicano il Regno di Cristo: noi ne abbiamo altrove data la prova. Tra tanti errori ravvisa qualche cosa di migliore, ma non sa poi prender partito, nè mai termina di purificarsi, per difetto di entrar nella Chiesa. Io deploro, il ripeto, il suo stato. Ma che un uomo nato nella Chiesa, innalzato alla dignità del Sacerdozio, istruito nella sommissione, che è dovuta a' Padri, non sappia sbarazzarsi degli errori Semipelagiani, nè difenda s. Agostino fuorchè nei luoghi ove s. Agostino più illuminato confessa egli stesso il suo errore: che dopo aver indebolita; per quanto ha potuto, la Tradizione del peccato originale, indebolisca altresì quella della Grazia, e sostenga impunemente in faccia di tutto l'universo, errori colpiti di anatema, ed anche di fresco nel

*Supr. lib.
III.*

Con-

Concilio di Trento; ella è questa una piaga alla disciplina, che la Chiesa non porterà in pace.

C A P O II.

Altra prova dimostrativa del Semipelagianismo del signor Simon, nell' approvazione della dottrina del Cardinale Sadoletto.

Egli si dichiara molto più apertamente nell' esame de' Commenti sopra s. Paolo del Cardinale Jacopo Sadoletto, Vescovo di Carpentras. Non può negarsi a questo Cardinale, non dirò la lode della pulitezza, dell' eloquenza, dell' ingegno, che sono deboli vantaggi in un Dottore della Chiesa qual era egli atteso il suo posto, ma quella eziandio di uno zelo disinteressato pel rinnovellamento della disciplina.

Tuttavolta non senza ragione un Cardinale più dotto di lui, ha avvertiti i Moderni, che credeano di meglio confutare gli eretici, allontanandosi da' principj di s. Agostino, del pericolo estremo, al quale si espongono. Questo pericolo, di cui il Baronio gli ha avvertiti, si è quello di cadere in un manifesto Semipelagianismo, come appunto fa vedere il signor Simon, che è avvenuto al Cardinale Sadoletto. Pare, dice il nostro Critico, parlando del di lui Commento sulla Epistola a' Romani, che questo Cardinale non abbia avuta verun' altra mira, fuorchè di opporsi a' duri sentimenti di Lutero, e di alcuni altri Novatori sulla Predestinazione, e sul libero arbitrio. Egli è questo un attribuirgli un disegno

Baron. tom.
VI.

gno degno di un Vescovo, e di un Cardinale : ma un poco dopo egli lo volge in un'altra maniera : *Crede- rebbesi*, ei dice, *che non avesse avuto altro disegno se non quello di combattere la dottrina di s. Agosti- no, che Lutero, e Calvino pretendevano essere loro favorevole*. Si vede subito l'affettazione di unire il disegno di opporsi a Lutero, a quello di opporsi a s. Agostino. Questo maligno autore mette in vista queste due cose come connesse. Non è egli perciò meno colpevole, perchè lo fa artificiosamente sotto il nome del Sadoletto : poichè finalmente egli è quel desso che parla, egli che fa queste riflessioni, ove sono posti in paragone s. Agostino, e Lutero : e noi gli possiamo rivolgere queste parole, che lo stesso Padre rivolgeva a Giuliano : *Voi accusate i maggio- ri, ed i più illustri Dottori della Chiesa con tanto più di malizia, quanto il fato più obliquamente* : Ecclesiæ catholicæ magnos clarosque doctores tanto nequius quanto obliquius criminariis.

*Op. imp. lib.
VI. cap. XX.*

Pensa egli di essersi preparata una scusa dicendo, non già che s. Agostino sia favorevole a Lutero, ed a Calvino, ma soltanto, ch'essi lo pretendeano. Ma perchè poi non dic'egli adunque, che lo pretendeva- no a torto ? Perchè ha egli sì accuratamente sfuggito di difendere s. Agostino, che riferendo in trenta luoghi la pretensione di Lutero, e di Calvino, non ha detto neppure in un solo, ch'ella era ingiusta ? Non doveva esso almeno una volta, toglier loro un tal difensore ? Ma in vece di farlo, esso fa il con- trario, e tenta di persuadere al suo leggitore, che quegli eretici non ricorrevano a s. Agostino, poichè
affet-

affetta di far vedere, che un Cardinale non ha potuto attaccare quegli empj, senza combattere insieme questo Santo.

Ma che ha egli poi dovuto fare per combatterlo, e che mai ce ne dirà il signor Simon? *Tien egli*, ei dice, *come il mezzo tra la severa opinione di s. Agostino, e quella di Pelagio*. E esso fa fare a questo Cardinale un tal personaggio: vale a dire, che lo induce a far manifestamente il personaggio di Semipelagiano; poichè la Chiesa non ha conosciuto verun altro mezzo tra s. Agostino, e Pelagio, fuorchè il Semipelagianismo.

E ciò appunto, che soggiunge di questo Cardinale, si è manifestamente di tal carattere: *Rigetta* *nid.* *egli, dice, nel tempo stesso quei, che fanno Dio il primo, ed il solo Autore degli sforzi, che noi facciamo pel bene, di maniera che non già noi, ma Iddio sia quegli che eccita, e che muove le prime ispirazioni de' nostri pensieri*. Si vede bene ove tendano queste parole, nè c'è veruna via di scusarle.

Quando s. Agostino ha combattuti i Semipelagiani, i quali negavano, che il principio della pietà venisse da Dio, egli ebbe nulla di più forte ad opporre ad essi, quanto quel luogo, in cui s. Paolo insegna, che *noi non siamo capaci di pensar bene da noi medesimi, come da noi medesimi*. Imperciocchè, diceva egli, non essendovi veruna buona opera, che non cominci da un buon desiderio, nè alcun buon desiderio, che non sia preceduto da qualche buon pensiero, quando s. Paolo ci toglie la virtù di pensar bene per attribuirla a Dio, egli sale sino alla

sor-

sorgente, ed attribuisce alla sua grazia lo stesso primo cominciamento: la qual dottrina ella è affatto distrutta, qualor siaci permesso il credere, che i buoni pensieri vengano da noi, e non da Dio, e che Iddio non solamente non sia il solo autore di ogni nostro bene, ma che anzi non ne sia il primo.

Eppure ciò è appunto quello, che pare dicasi da questo Cardinale. Il signor Simon lo intende in tal senso, e ce ne vuol dar quest'idea. Ma affinchè niuno pensi, ch'ei sia semplice recitatore, e non approvatore del sentimento di lui, dice in termini formali, che questo Cardinale *siegue esattamente, quanto a ciò che riguarda la predestinazione, la Grazia, ed il libero arbitrio, l'antico sentimento de' Dottori, che vissero prima di s. Agostino, benchè fosse persuaso, che s. Tommaso, ed i suoi discepoli l'avessero combattuto.*

Dal che si vede, che non senza ragione il Cardinale Baronio ci avvertiva del pericolo, in cui si gittavano quelli, che voleano difender la Chiesa, coll' attaccare s. Agostino. Essi divenivano Semipelagiani senza pensarvi. E' noto quanti cattolici si lasciassero trasportare a sì fatti eccessi, in odio dei contrarj eccessi di Calvino. Il Cardinale Bellarmino fu costretto a confutarli: e per questa ragione il Concilio di Trento dovendo condannare gli errori di Lutero, e di Calvino, piantò da prima il fondamento di una sì giusta condanna, condannando gli errori Semipelagiani, e lo fece anche co' proprj termini di s. Agostino, affinchè rigettando un errore non si cadesse in un altro.

Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP.

E

II

Il Cardinale Sadoletto, con alcuni altri, che scriveano prima del Concilio, non seppero prendere tutte le cautele contra tutte le insidie della dottrina Semipelagiana: se alcuni li hanno seguiti, non si dee nè imputarlo alla Chiesa, che ha riprovato il loro sentimento, nè fare una legge del loro errore. Sicchè il signor Simon è inescusabile col dichiararsi Semipelagiano, sotto pretesto, che alcuni autori più eloquenti, che dotti, hanno urtato prima di lui in questo scoglio.

C A P O III.

Ripetizione delle prove, colle quali si è veduto, che il signor Simon accusa s. Agostino di negare il libero arbitrio.

Il processo, che il signor Simon ad ogni pagina siegue a fare a s. Agostino, egli è veramente scandaloso, e di un pernicioso esempio: ma l'autore è altresì punito sul fatto della sua audacia; e noi lo veggiamo di subito abbandonato allo spirito di errore. Il che appunto si fa manifesto principalmente nella materia del libero arbitrio.

Dapprima dunque egli è certo, che sebbene s. Agostino abbia egregiamente difeso il libero arbitrio, non solamente contra i Manichei, come ognuno l'accorda, ma che l'abbia sostenuto eziandio contra Pelagio, come cento passi, ed intieri libri di questo Padre ne fanno fede; e benchè sia lodato dai Papi, e massimamente da Papa Ormisda, per aver
ben

ben parlato non solamente della Grazia, ma anche del libero arbitrio, *de Gratia, & libero arbitrio*: tuttavolta il signor Simon, dopo il Grozio, accusa questo Padse di aver indebolito intorno al libero arbitrio la Tradizione di tutte le Chiese. Tanto appunto noi abbiamo mostrato, benchè per altri fini, dalla prefazione di quest' autore, ove accusa s. Agostino, allorchè scrisse contra Pelagio nel quinto secolo, di esser l' autore d' un nuovo sistema; in pregiudizio dell' autorità de' quattro secoli precedenti, come se egli medesimo, che passò la maggior parte della sua vita nel quarto secolo; che fu fatto Vescovo in quel medesimo secolo; e che vi si è segnalato con tanti scritti, si fosse d' improvviso dimenticato della Tradizione.

Abbiamo veduto in secondo luogo, benchè per un altro fine, che nel quinto capo della sua opera, ove gli antichi Padri di tutte le Chiese del mondo, prima di s. Agostino, sono rappresentati come concordi nel difendere il libero arbitrio contra i Gnostici; e gli altri eretici, il signor Simon obbietta a questo Padre, ch' egli ha preferiti i suoi sentimenti (particolari) ad una Tradizione così costante.

In terzo luogo abbiamo veduto, ch' egli fa di s. Agostino un difensore degli eccessivi sentimenti dei Protestanti, e nominatamente di Lutero; di Bucero, e di Calvino, intorno al libero arbitrio. Ciò basta per mostrare, che ad onta de' Papi; e di tutta la Chiesa, egli accusa s. Agostino di esser inimico del libero arbitrio; e che copre gli eretici, che lo rigettano, coll' autorità di un sì gran nome. Ma

convien ora vedere i palpabili errori, ne quali lo precipita lo spirito di contraddizione.

C A P O IV.

Il signor Simon è gittato in questi eccessi da una falsa idea del libero arbitrio. Se possa dirsi, come egli, che il libero arbitrio è padrone di se medesimo intieramente. Passi di s. Ambrogio.

A tale oggetto convien udire ciò, ch' egli dice al capo XX. Egli è certo, ei dice, che Pelagio, e dopo esso i suoi discepoli si sono abusati di molti passi, che fanno gli uomini intieramente padroni delle loro azioni. Notate questo intieramente, nel che consisteva una parte essenzialissima dell' errore de' Pelagiani. Essi aggiungevano al potere, che la Scrittura dà agli uomini sopra le loro azioni, questo intieramente, che non v'è, e che vi dà un pessimo senso, per nulla dire di più: per l'opposto ella dicea, che il cuore del Re, e conseguentemente di tutto l'uomo, è tra le mani di Dio, e ch'egli lo inclina ove vuole: il ch'è conforme a questa sentenza di Davide: Iddio dirige i passi dell'uomo, ed egli vorrà la sua via: senza dubbio, allorchè Iddio in essa via dirigerà i suoi passi, come lo dimostra s. Agostino, e come dalla cosa stessa è manifesto abbastanza. Geremia pure ha detto nel medesimo senso: Io so, o Signore, che la via dell'uomo non è in suo potere, e che ad esso non appartiene il camminare, ed il dirigere i suoi passi a suo talento. Imper-

Prov. XXI.
1.

Psalm.
XXXVI.
21.

Epist. ad
Vil.
CCXVII.
al. CVII.

Jer. X. 21.

perciocchè per essere *intieramente padrone delle sue azioni*, come vuole il signor Simon, converrebbe poter amare ed odiare, compiacersi e disgustarsi di ciò, che si vuole: il che poi non è, come lo dice spesso s. Agostino, ed abbastanza lo fa conoscere la sperienza: e per tal riflesso appunto s. Ambrogio diceva, che l'uomo *non ha in suo potere il proprio cuore*: *Non est in nostra potestate cor nostrum*: il che sperimenta verissimo ogni uomo dabbene, e pieno, dice s. Agostino, di una umile, e sincera pietà: imperciocchè noi abbiamo inclinazioni, delle quali non siamo i padroni, di maniera che, dice s. Ambrogio, l'uomo non si volge, come vuole. Mentre, dice questo santo Dottore, vuol egli andare da un lato, alcuni pensieri lo traggono dall'altro: esso non può disporre delle sue proprie disposizioni, nè porre nel suo cuore ciò che gli piace. I suoi sentimenti, siegue egli, lo dominano, senza che bene spesso se ne possa spogliare: e per tal via esso pure vien preso e condotto, ove si pretende dalla sua propria inclinazione. Che se gli uomini sanno farlo in tante occasioni; non potrà forse farlo Iddio quando vorrà, egli che conosce tutte le sue inclinazioni, e sa inoltre toccar l'uomo per lati molto più intimi, e delicati? imperciocchè conosce egli i più secreti ordigni, donde un'anima può esser scossa: egli solo sa maneggiarli con una destrezza, e con una potenza inconcepibile: il che induce s. Ambrogio a conchiudere, per occasione di s. Pietro, che tutti quelli, che Gesù mira, piangono i loro peccati, ch'egli loro inspira una tenerezza, alla

*Apud. Aug.
de don. serv.
cap. VIII. n. 10.*

*S. Ambro.
in Luc.*

quale non resistono , ed in qualunque occasione *chiama egli chi vuole ; e faccia religioso chi gli piace ; quos dignatur vocat , & quem vult religiosum facit ;* in somma , ch'egli cangia gli uomini come vuole , dal male al bene , e fa divoti quei che erano i più opposti alla divozione ; si voluisset ex indevotis fecisset devotos . Queste poche parole , scappate per così dire a s. Ambrogio prima di ogni disputa , fanno toccar con mano lo spirito della Chiesa . Nulla dunque di particolare disse s. Agostino , quando sì bene ha dimostrata questa verità , e la potenza della Grazia contra i Pelagiani , i quali non poteano gustarla , e voleano far l'uomo *intieramente padrone di se stesso* ; nel che sono anche oggidì adulati dal signor Simon , il quale pensa di trovare quest'espressione in molti luoghi della Scrittura .

C A P O V.

Il signor Simon ascrive a delitto a s. Agostino l'efficacia della Grazia . Cosa sia , secondo questo Critico , l'esser padrone del libero arbitrio intieramente , La sua idea è Pelagiana ,

Egli è vero , che secondo il suo solito , sempre ambiguo , ed involuppato , dice il signor Simon , che questi eretici si abusavano di quei passi ; e che per tal via egli mostra di aver disegno di condannare il loro errore ; ma esso non fa ciò , secondo il suo costume , se non per iscusarli , e difenderli subito dopo con queste parole ; *Tutta l' antichità , ei soggiunge ,*

la qual' erasi opposta fortemente a' Gnostici, ed ai Manichei, che distruggeano la libertà dell' uomo, pareva che parlasse in loro favore. In che parlare in loro favore? Non avrebbe egli dunque dovuto dire, che l' antichità *pareva che parlasse*, ma ch' ella di fatto parlava in loro favore, non essendovi mai stato verun dubbio sopra il libero arbitrio nell' antichità, vale a dire, non solamente nel tempo, che ha preceduto quello de' Pelagiani, ma eziandio in quel medesimo tempo. Sicchè quando il nostro autore insinua, che l' antichità favoriva i Pelagiani, ciò non era relativamente al libero arbitrio in sostanza, ma nell' abuso, che ne faceano, cioè nella temeraria fiducia, che aveano nella loro libertà, *credendosi intieramente padroni delle loro azioni.* E perchè s. Agostino combattea quest' orgoglioso potere, e facea vedere, che senza distruggere il libero arbitrio, Iddio sapea farlo piegare ove volea, nel che consisteva uno de' principali secreti della dottrina della Grazia; lo stesso autore insinua inoltre, che questo Padre cambiò allora lo stato della Tradizione, ed oppose a' Pelagiani i suoi eccessivi sentimenti: il che spiega egli, aggiungendo, *ch' esso spinse troppo usa, lontano i suoi principj.*

Ma perchè nessuno dubiti in che stimi egli che s. Agostino spinse troppo lontano i suoi principj, se ne spiega in un altro luogo, allorchè biasima il santo Dottore di aver voluto obbligare Pelagio a confessare una Grazia, colla quale *Iddio non ci dà soltanto il poter di operare, ed il suo soccorso, ma colla quale egli opera altresì il volere, e l' azione stessa.*

Quanto a se, non permette, che si spinga la cosa più lontano che dicendo, che *quanto al bene, noi* *Ibid.* *nulla vogliamo, nè facciamo nulla senza il soccorso di Dio.* Questo si è tutto ciò, ch'egli può permettere a s. Agostino: e, dic'egli, *se spigne talvolta il suo pensiero sino a stabilire una Grazia, la qual ci faccia efficacemente operare, stende troppo lontano i suoi principj.*

Questo *talvolta* è assolutamente di mala fede, o di una estrema ignoranza. Imperciocchè il dire, che s. Agostino non abbia stabilito se non *talvolta* una Grazia, *la qual ci faccia operare efficacemente*, ne sarà smentito ad ogni pagina, che alcuno vorrà aprire de' suoi scritti divini. O egli non ha mai stabilita questa sorta di Grazia, oppure l'ha esso stabilita un milione di volte, e dappertutto; poichè dappertutto s'incontra questa efficacia; ed il *talvolta* non ha luogo. E di qua io pure conchiudo, che questa parte della dottrina di s. Agostino non può essere stata ignorata da veruno: donde ne siegue, che i Papi, i quali hanno approvata la dottrina di questo Padre, non solamente sulla Grazia, ma inoltre sul libero arbitrio, *De gratia & libero arbitrio*, non possono averla approvata, fuorchè nella presupposizione di una Grazia, *la qual ci faccia operare efficacemente*; e che se in questo s. Agostino, come l'insegna il signor Simon, *stende troppo lontano i suoi principj*, la Chiesa, la quale ha repressi quei, che l'accusavano di aver ecceduto, è complice de' suoi eccessi.

*Flor. mia. epi-
stol. ad P. 111.*

C A P O VI.

Continua il signor Simon ad ascrivere a delitto a s. Agostino l'aver insegnata l'efficacia della Grazia. Tre maligni effetti della dottrina di questo Critico.

Quest'errore del signor Simon regna in tutta l'opera sua. Quella Grazia, che volge i cuori come le piace, e che per tal ragione si chiama *Grazia efficace*, perchè opera ella in noi efficacemente, e ci fa effettivamente credere in Gesucristo, è dappertutto l'oggetto della sua avversione: dappertutto non sa portare in pace, che s. Agostino abbia insegnato, che coloro a' quali concede Iddio questa Grazia, *S. Aug. de gradest. Sanit. cap. VIII.* non mai la rigettano, perchè essa non è lor data se non per togliere interamente la durezza de' loro cuori. Egli loda s. Giangrisostomo perchè non ebbe ricorso a questa Grazia, che chiama per derisione *la Grazia efficace di s. Agostino*, come se questo Padre ne fosse l'autore: laddove trovasi ella certamente presso a tutt'i Santi, ed anche presso a s. Giangrisostomo; ed è tanto antica, quanto sono antiche le Orazioni della Chiesa, ov'ella s'incontra ad ogni pagina. Per escludere appunto questa Grazia, ama egli di dire, e di far dire agli antichi autori senza correttivo, che *l'uomo è il padrone della sua perdizione, e della sua salute*; che *la sua salute; e la sua perdizione dipendono assolutamente da lui*; ch'egli è intieramente padrone delle sue azioni:

ni: sentimenti, che nel senso naturale sono diretti ad escludere quelle segrete vie di cangiare i cuori, le quali si trovano in tutt' i Padri, e non solamente in tutte le preci della Chiesa, ma eziandio in tutte le pagine de' libri divini.

Ed è questo un fatto sì corto, che niuno lo nega. Si disputa bensì nella Scuola intorno alla maniera, colla quale Iddio tocca l'uomo di tal modo, che gli persuade ciò, che vuole; e si disputa de' mezzi di conciliare la Grazia col libero arbitrio: sopra di che lo stesso s. Agostino non ha forse voluto determinar nulla, almeno stabilmente, contento per altro di tutt' i mezzi, onde si stabilirebbe il supremo impero sopra di tutt' i cuori. Ma quanto al fondo, il qual consiste nel dire, che Iddio muove efficacemente le volontà come gli piace, tutt' i Dottori accordano, che nessuno può negare questa verità, senza negare l'Onnipotenza di Dio, e togliere ad esso l'assoluto governo delle cose umane. Ma benchè questa dottrina dell'efficacia della Grazia sia ricevuta senza contesa in tutta la Scuola, il signor Simon non teme di confonderla colla dottrina degli eretici. Il che produce tre mali effetti: il primo, di riporre s. Agostino, il quale certamente, secondo lui, riconosce quest' efficacia della Grazia, nel numero degli eretici: il secondo, di riporre al coperto per questa via la causa degli eretici, dando loro un difensore, che nessuno condanna: ed il terzo di condannare un dogma, senza il quale non è possibile di fare orazione, come tra poco vedremo, che tutte le preci della Chiesa cel fanno sentire.

C A P O VII.

Il Critico rende irreprendibili gli eretici, i quali fanno Dio autore del peccato, dando loro per difensore s. Agostino,

La scusa, che prepara il signor Simon a' nostri eretici, si stende molto più lontano, poichè essa tende sino a renderli irreprendibili quando fanno Dio autore del male. Noi abbiamo veduti per un altro fine alcuni luoghi, in cui egli attribuisce costantemente quest'empia dottrina a s. Agostino; ed il primo si è quello, in cui parlando di Pelagio, *Esso accorda*, ci dice, *cogli antichi commentatori nell'interpretazione di queste parole; Tradidit illos Deus, &c.* Iddio gli ha abbandonati a' loro desiderj, benchè sia egli lontano da s. Agostino. Ma in che poi si allontana egli da s. Agostino? le seguenti parole lo dimostrano: *Quest' espressione*, dic' egli, *non significa*, dice Pelagio, *che Iddio medesimo abbia abbandonati i peccatori a' desiderj del loro cuore, come se fosse egli la cagione de' loro disordini.* Se Pelagio si allontana da s. Agostino, in quanto non fa egli Dio autore de' disordini; dunque nel fa autore s. Agostino. Ed ecco con un medesimo colpo, posto questo Padre nella classe degli empj, che fanno Dio autore del male, e gli eretici fuori di attacco; poichè, niuno potrà più condannarli se non con un Dottore così approvato.

Noi abbiamo altresì osservato, parimente per un altro

*Supra lib.
V. cap. VII.*

*Supra lib.
VII. cap.
IV.*

altro fine, il luogo in cui biasimando egli Bucero, che autorizzava cogli antichi Padri la sua dottrina sulla cagione dell' induramento de' peccatori, gli risponde; che *trattone s. Agostino, tutta l' antichità è ad esso contraria*. Accorda però egli, che *Bucero, Lutero, e Calvino stabiliscono del pari la sovrana potenza di Dio, senza aver verun riflesso al libero arbitrio dell' uomo*: sentimento che fa Dio autore del male come del bene: e nulla ostante l' empietà di questa dottrina, benchè finga di voler dare alcune lodi a s. Agostino, abbandona un tanto Padre a quegli eresiarchi come un Dottore da nulla.

Di qua si vede il maligno spirito, da cui è violentato il nostro Critico. Quando egli biasima gli errori da un canto, gli autorizza dall' altro. Egli è ben vero, ch' esso mostrasi contrario alla dottrina, che fa Dio autore del peccato; ma nel tempo stesso la mette nell' ordine delle dottrine irreprensibili, dandole per partigiano s. Agostino; di maniera che quanto più riprova una dottrina, di cui rende la condanna impossibile, tanto più tratta la causa della tolleranza.

Per dare altresì maggiore autorità a questo empio sentimento, egli mette insieme s. Tommaso con s. Agostino in questa causa, ed ha il coraggio di dar lezioni a quest' ultimo sulla dottrina, che ha stabilita ne' libri contra Giuliano, ed in quello della Grazia, e del libero arbitrio, come se fosse l' arbitro de' Teologi: laddove fuor di ogni dubbio l' ignoranza, di cui fa mostra in tutt' i luoghi, ove tratta questa materia, fa vedere, che non ne sa i primi principj.

CA.

C A P O VIII.

Gli errori, che il signor Simon attribuisce a s. Agostino sul libero arbitrio, si riducono a due capi. Primo capo, ch'è l'efficacia della Grazia.

Per mostrarlo con un'evidenza, che non possa lasciar verun dubbio, riduciamo di prima a due capi gli errori, che il signor Simon attribuisce a s. Agostino intorno al libero arbitrio. Il primo capo riguarda la maniera con cui questo Padre fa operare Iddio nelle buone opere: il secondo ha per oggetto quella, colla quale esso il fa operare nelle cattive.

Nelle buone opere, ciò che dispiace a questo censore de' Padri, ed arbitro della dottrina, si è, che s. Agostino abbia stabilita una Grazia, la quale ci faccia effettivamente credere, ed alla quale niuno resista, perchè ella è data per togliere l'induramento e la resistenza. Ma una tal Grazia precisamente si è quella, che domanda tutta la Chiesa; e per tal via appunto convien mostrare al signor Simon, ch'egli non si può qui opporre a s. Agostino, senza rovesciare il fondamento della pietà con quello della preghiera.

C A P O IX.

Si comincia a proporre l'argomento delle preci della Chiesa. Quattro conseguenze di queste preci, notate da s. Prospero: l'ultima delle quali si è, che l'efficacia della Grazia è di fede.

Diamo dunque un poco di tempo a richiamare alla memoria de' leggitori le preci ecclesiastiche, tali quali si fanno per tutta la terra, sì nell'Oriente come nell'Occidente, sino dall'origine del Cristianesimo; poichè ciò appunto stabilisce, non solamente l'efficacia della Grazia cristiana, ma eziandio di articolo in articolo, e di conclusione in conclusione, con tutto il corpo della dottrina di s. Agostino sulla Predestinazione e sulla Grazia, tutta la consolazione de' veri Fedeli.

Questo si è pure il principale argomento, col quale s. Agostino avvalora tutta la sua dottrina: e trovasi proposto chiarissimamente ne' capitoli annessi alla Lettera di s. Celestino, ove s. Prospero, che n'è creduto l'autore, espone quattro verità: la prima, *Che i pastori del popolo fedele, eseguendo la*
cap. II. legazione, che loro è commessa verso Dio, intercedono pel genere umano, e domandano col concorso di tutta la Chiesa, che sia data la Fede agl'infedeli; che gl'idolatri sieno liberati dalla loro empietà; che sia tolto il velo dal cuore degli Ebrei, e si faccia vedere ad essi la verità; che gli Eretici e gli Scismatici ritornino all'unità della Chiesa; che sia data

'data la penitenza a quelli, che sono caduti nel peccato; e che i catecumeni sieno condotti al Battesimo. In tutte queste preci della Chiesa egli è manifesto, che si domanda l'effetto. Si domanda dunque una Grazia, la qual faccia credere effettivamente, e converta effettivamente il cuore; Grazia che il signor Simon ha il coraggio di negare.

La seconda verità, che espone s. Prospero, o l'autore de' mentovati Capitoli, qualunque egli siasi, si è, che queste cose, vale a dire, la Fede attuale, la conversione attuale degli erranti o de' peccatori, non sono domandate in vano nè negligenzemente, perfunctorie neque inaniter; poichè ne siegue l'effetto, verum monstratur effectibus, poichè Iddio si degna di trarre a se ogni sorta di erranti, e libera dalla potestà delle tenebre, e fa vasi di misericordia quei, ch' erano vasi di collera: il che prova, che il proprio effetto di questa Grazia, tanto domandata da tutta la Chiesa, era quello di far credere effettivamente, e di cangiare i cuori.

La terza verità di s. Prospero si è, *Che la Chiesa è sì persuasa di questo effetto della Grazia, che ne porge a Dio i suoi rendimenti di grazie come di un' opera della sua mano; riconoscendo in tal modo, che l'opera propria di Dio si è quella di cangiare attualmente i cuori, e che tutto questo buon effetto viene dalla sua Grazia: Quod adeo totum divini muneris esse sentitur, ut hæc efficienti Deo gratiarum semper actio referatur.*

E finalmente la quarta verità, che ci mostra questo santo Dottore, si è, che questo sentimento,
in

in virtù di cui si riconosce una Grazia, che fa credere, che fa operare, cioè, che converte effettivamente il cuor dell' uomo, non è una opinione particolare, ma la Fede di tutta la Chiesa, *poichè quelle Preci, venute dalla tradizione degli Apostoli, sono celebrate uniformemente da tutta la Chiesa Cattolica*: donde questo grand' uomo conchiude, che senza andare a cercar lontano la legge della Fede, ella trovasi nella legge della preghiera: *ut legem credendi di lex statuat supplicandi.*

Il principio, sopra cui egli fonda questa verità, non poteva essere più sicuro: poichè ella è cosa certa; che la Fede è la sorgente della preghiera, e che in tal modo ciò che anima la preghiera, ciò che ne forma il motivo, ciò che ne dirige la intenzione ed il moto, si è lo stesso principio della Fede, la cui verità di conseguenza si dichiara manifestamente nella preghiera.

C A P O X.

Le preci notate da s. Prospero, si trovano anche oggidì unite insieme nelle Orazioni del Venerabil Santo: e s. Agostino, da cui s. Prospero ha preso questo argomento, le ha conosciute bene.

Questa prova della Grazia, che piega i cuori, sussiste sempre nella Chiesa; come può vedersi dalle preci, ch'ella di continuo rivolge a Dio: e senz'aver bisogno di raccorle da molti luoghi, noi troviamo quelle, delle quali parla s. Prospero, raccolte nell'

nell'uffizio del Venerdì santo, ove domandasi a Dio l'attuale ed effettiva conversione degl'infedeli, degli eretici, de' peccatori, non solamente quanto alla sostanza, ma eziandio secondo lo stesso ordine, lo stesso stile, e colle stesse espressioni, che ha notate questo santo uomo. S. Agostino, da cui egli ha preso quest'argomento, vi aggiunge una circostanza, ed è, che a meglio indicare l'effetto della Grazia, e rendervi più attento il popolo, la preghiera era preceduta da una esortazione, che il Sacerdote faceva dall'Altare a tutto il popolo, affinchè pregasse peggli increduli, che Iddio li convertisse alla Fede, per li catecumeni, che loro inspirasse il desiderio di ricevere il Battesimo, e per li Fedeli, che perseverassero colla sua grazia nel bene, che aveano incominciato: esortazioni, le quali sono quelle appunto, che si fanno anche oggidì nel Venerdì santo, ove il Sacerdote comincia in tal modo la preghiera, ch'egli è per fare in nome del popolo: Oremus pro Catechumenis, &c. Oremus & pro hæreticis, &c. Preghiamo, dilettissimi, per li catecumeni, che Iddio apra gli orecchi de' loro cuori, affinchè vengano al Battesimo. Preghiamo peggli eretici, che li tragga da' loro errori. Preghiamo peggli Idolatri, che Iddio tolga da essi la loro iniquità, e li converta a se, &c. Queste esortazioni seguite dalle preci, che noi facciamo oggidì tutte insieme, in un certo giorno, ch'è il Venerdì santo, erano allora ordinarie nella Chiesa, come lo sono tuttora nella Chiesa Greca, con questa differenza, ch'esse si fanno dal Diacono; laddove osserva s. Agostino, ch'esse si fa-

*Epist. ad
Vital.
CCXVII. al.
CVII.*

ceano dallo stesso Sacerdote all' Altare, come si vede anche oggidì nell' Uffizio del Venerdì santo. Che che ne sia, questo Padre se ne serve a provare, che convien confessare una Grazia, la quale non dia solamente il poter credere, ma il credere; non il poter operare, ma l'operare attualmente: altrimenti non sarebbe necessario il domandare a Dio, come facciamo di continuo, ch'egli donasse la Fede, la perseveranza, e lo stesso effetto. Donde questo Padre conchiude benissimo, che il negare una tal Grazia *egli è un opporsi alle preci della Chiesa*: *nostris orationibus contradicis*. Imperciocchè avendo la Chiesa scelte le parole, le quali espressamente significano l'attuale conversione ed il certo effetto della Grazia, per riempierne tutte le sue domande, sino a domandare a Dio *che sforzi egli le nostre volontà ancora ribelli ad arrendersi a lui*, & ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates; egli è un accusare la Chiesa di errore, il negare, che uno degli effetti della Grazia sia l'ammollire un cuore indurito, ed il togliere ad esso la sua durezza. Si sa per altro, che l'espressione, di cui si serve la Chiesa, quando ella dice, compelle, *sforzate, costringete*, non significa una violenza, che c'induca a fare il bene contra nostra voglia; ma bensì, come parla s. Agostino, *una onnipotente facilità di fare, che di non volenti siamo fatti volenti*, volentes de nolentibus. Quindi è, che il santo Dottore, notando particolarmente quest'espressione, la qual'era sin d'allora famigliare alla Chiesa, parla in tal modo a Vitale: *Quando voi udite il Sa-*
cer-

Ad Vitale,
l. c.

terdote di Dio, il quale gli domanda all' Altare, che sforzi le incredule nazioni ad abbracciare la Fede, non rispondete voi Amen? Disputerete voi forse contra questa Fede? Direte voi forse che sia egli un errare, il far questa orazione? Porrete in uso la vostra eloquenza contra sì fatte preci della Chiesa? Facciamo la stessa domanda al signor Simon. Se disprezza l'autorità di s. Agostino, risponda esso alla prova, che la Chiesa gli mette in mano nelle sue preci, e le accordi, se può, coll' audacia, che lo induce a negare la Grazia, la quale fa credere in Dio, ed impedisce che se gli resista, togliendo dal cuore l'induramento per cui gli si resisteva.

C A P O XI.

S. Agostino intese dimostrare, ed ha dimostrato in fatti, che la Grazia, la qual domandavasi con queste Preci, portava con se certamente l'azione.

Imperciocchè qui convien osservare, che s. Agostino si serve di questo argomento per combattere Vitale, il qual dicea, *che Iddio opera talmente in noi, che noi acconsentiamo, se vogliamo; e se non vogliamo, facciamo che la operazione di Dio nulla possa sopra di noi, nè ci sia giovevole.* Il che è vero in un senso; ma era necessario aggiungervi ciò che questo Prete di Cartagine credea contrario al libero arbitrio; che Iddio sappia impedire, quando gli piace, che se gli resista: altrimenti tutte le preci,

con cui la Chiesa gli domanda questo buon effetto, sarebbero vane: ora esse nol sono. La Chiesa, la quale domanda a Dio, che cangi la volontà degli uomini, nulla domanda contra la Fede, nè contra il libero arbitrio: ma ella confessa soltanto, ch'esso è sotto la mano di Dio, per esser diretto da lui ove gli piace. E qui conviene osservare collo stesso s. Agostino, che se nelle preci poco fa recitate, la Chiesa domanda l'effetto della conversione, e non già solamente il potere di convertirsi, ella in ciò non fa se non imitare l'esempio di s. Paolo, il quale fece questa preghiera per que' di Corinto: *Noi preghiamo Dio, perchè voi non facciate alcun male, ma che facciate bensì ciò che è bene.* Sopra di che s. Agostino fa questa osservazione: *Egli non dice, Noi preghiamo Dio, perchè voi possiate non fare alcun male; ma che non ne facciate veruno: nè Noi preghiamo Dio, che voi possiate fare il bene: ma che voi lo facciate.* Il che dimostra, che l'intenzione di questa preghiera essendo quella di ottenere l'effetto, si confessa, che Iddio lo dà, e che sa non solamente impedire, che si faccia il male; ma fare ancora, che si faccia il bene.

Quindi si vede, che que' grandi eruditi, i quali riprendono s. Agostino, che abbia stabilita l'onnipotenza, com'egli la chiama, e per valermi del termine consecrato nella Scuola, l'efficacia, o il certo effetto della Grazia; e credono, che l'ammettere una tal Grazia, sia un negare o indebolire il libero arbitrio, gonfi del loro vano sapere, e della loro critica secca, non pensano alla preghiera. Essi di-
sprez-

II. Cor.
XIII. 17.

De gratia
Christi cap.
XXV.

sprezzano gli argomenti, che si traggono da essa, che chiamano pensieri pii, ed una spezie di sermone: dopo di che non rispondono fuorchè sorridendo con isdegno, e nel loro cuore si beffano di quei, che non allegano ad essi per prova salvo che il loro Bre- viario o il loro Messale.

C A P O XII.

Preci delle Liturgie Greche.

Questo argomento sì semplice e sì forte apparirà loro per avventura un poco più erudito, quando sarà detto ad essi, che la Chiesa Greca prega del pari che la Latina, e domanda nella sua Liturgia in cento luoghi, non già un semplice potere, ma bensì il volere, ed il fare attuale, ed effettivo.

Ciò appunto si vede nella Liturgia della Chiesa di Gerusalemme sotto il nome di s. Giacomo fratello del nostro Signore, allorchè dicesi a Dio: *Compiti in ciascun di noi ciò che ci è utile: conduceteci alla perfezione, rendeteci degni de' vostri Misterj. Rivolgete a voi tutt' i nostri pensieri: fate che noi viviamo senza peccato: che perseveriamo nella Fede. Preghiamo Dio, che siamo vigilanti, attivi, e pronti a fare il bene, ec.* Nella Liturgia della Chiesa Alessandrina sotto il nome dell' Evangelista s. Marco, o in ogni caso fuor di ogni dubbio di qualche Chiesa di Egitto, poichè vi si parla del Nilo e delle sue inondazioni, si trovano ad ogni pagina le stesse domande. In quella di s. Basilio, ch'è in uso

in tutta la Grecia, nella Siria ed in tutto l'Oriente, noterò in particolare questa preghiera: *Rendeteci degni del vostro ministero: imperciocchè voi siete quegli, che opera tutto in tutti. Conservate i buoni nel bene: fate che i malvagi divengano buoni per la vostra bontà. Riconducete gli erranti: unitegli alla vostra Chiesa: fate cessare gli scismi e l'eresie colla virtù del vostro Santo Spirito: e concedeteci la grazia di lodare con una stessa bocca e con un medesimo cuore il vostro santo e glorioso nome.*

*De Incarn.
et Grat. ad
Fulgen. cap.
VIII.*

La stessa Messa di s. Basilio ci porge inoltre questa preghiera ammirabile, la quale da undici o dodici secoli è riferita da Pietro Diacono in questi termini: *S. Basilio di Cesarea, nell'Orazione del santo altare, ch'è quella di quasi tutto l'Oriente, dice tra le altre cose: Signore, Dio delle virtù, concedeteci la vostra protezione: fate buoni quei, che sono cattivi, malos bonos facito: conservate quei, che sono buoni, nella loro bontà, bonos in bonitate conserva: imperciocchè voi potete ogni cosa; nè havvi alcuno, che vi contraddica: voi salvate quando vi piace; e niuno resiste alla vostra volontà: omnia enim potes; & non est qui contradicat tibi; quum enim volueris salvas; & nullus resistit voluntati tue.* In queste poche parole è compresa tutta l'efficacia e tutta l'economia della Grazia. S. Agostino ne riduce tutto l'effetto a queste due cose sì espressamente notate in questa preghiera: *Fate che i cattivi divengano buoni; il che comprende la grazia della conversione: conservate i buoni nella loro bontà; il che comprende la perseveranza.* S. Agostino non espone me-

meglio l'infallibile certezza di questi due effetti, com'ella è esposta in queste parole: *Imperciocchè voi potete ogni cosa: niuno vi resiste, nè si oppone alla vostra volontà: quando vi piace, voi salvate.* Queste ultime parole ci spiegano i momenti di Dio, il quale salva chi gli piace, ed ogni volta che gli piace: il che tiene tutt'i tempi come tutte le persone sotto la sua potenza. Che è lo stesso, che dicea s. Ambrogio: *Iddio chiama chi gli piace; fa religioso chi egli vuole; inspira la divozione a quei, che n'erano i più rimoti.* L'Oriente e l'Occidente parlano lo stesso linguaggio; e tutta la Chiesa attribuisce ad una Grazia onnipotente il cominciamento con tutta la serie della pietà.

C A P O XIII.

Preci della Liturgia attribuita a s. Giangrisostomo.

Ciò che riferisce egli stesso della Liturgia del suo tempo, e le riflessioni che vi fa sopra.

Nella Liturgia attribuita a s. Giangrisostomo, ma più antica di lui quanto al suo fondo, almeno in molti luoghi, come risulta da lui medesimo, si fanno le stesse preci, e per la bocca del Diacono le medesime esortazioni, che noi abbiamo vedute: il che si pratica pure concordemente nelle altre Liturgie. In questa dunque si domanda, che *Iddio ci dia una vita pura da peccato; che passiamo il restante della nostra vita nella penitenza.* E sopra i Catecumeni in particolare: *Fedeli*, dice il Diacono,

preghiamo per essi, che Iddio riveli loro il suo Vangelo, e li conduca alla Chiesa. Non è già questo un dire, che non ci venga fatto col loro libero arbitrio; ma si prega Iddio, che se ne renda padrone, che li conservi, li difenda, e li custodisca colla sua grazia. Riferiamo ancora un altro luogo: *Preghiamo Dio, che li rassodi, e li confermi nel bene.* In qual bene? *Illuminateli colla Fede, fortificateli colla Speranza, perfezionateli colla Carità.* Si domanda: sempre l'effetto, benchè si sappia, che quest' effetto dipende dal libero arbitrio; perchè si sa che Iddio lo piega. Dicesi secondo lo stesso spirito per li Fedeli: *Purificate le nostre labbra, che vi lodano; rattenete le nostre mani; fate ch'esse si astengano dalle opere cattive, e facciano le buone.* Non si pretende già, che Iddio prenda per forza le nostre mani; ma ch'egli regni sopra il libero arbitrio, nel cui potere le ha poste. Noi ne troveremo ancora più sul proposito de' Catecumeni presso s. Giangrisostomo: e gusterà il lettore di udire ciò ch'egli ci riferisce delle preci della Chiesa nella seconda Omelia sulla seconda epistola a' Corintj, colle riflessioni, che vi fa sopra.

*Hom. II. in
II. ad Cor.*

Da prima vi troveremo le stesse dimande, che abbiamo già vedute nella Messa attribuita a questo Padre: ma le troveremo molto più estese e più inculcate in quella lunga preghiera, che recita s. Giangrisostomo. I Greci come i Latini, nella successione de' tempi, e quando lo zelo si è rallentato, hanno accorciato il loro Ufficio; ma non hanno perciò cangiata la loro dottrina, nè il fondo delle loro preci.

Il Diacono dicea dunque in tal modo: *Pregbiamo* ^{*Ibid.*} *per li Catecumeni*. Questa era un'esortazione, di cui ci ha parlato s. Agostino, la qual precedea la preghiera: egli è questo quel celebre Oremus, *Pregbiamo*, che si ripete anche sì spesso tra noi. Che questa esortazione si faccia poi da' Sacerdoti o dai Diaconi, ciò non importa: e l'intenzione della preghiera, la quale domanda a Dio, non già un semplice potere, ma bensì col potere l'effetto e l'attual conversione, ci è sempre del pari additata. Imperciocchè ecco una delle domande: *Pregbiamo, che Iddio semini ne' loro cuori* (nel cuore de' Catecumeni) ed ecco la riflessione di s. Giangrisostomo: *Non sarebbe sufficiente, che Iddio seminasse soltanto, se questo seme fosse di quei, che si gettano sulle vie o sopra i sassi, ov'esso non prende radice: nè questo si è già ciò, che noi domandiamo per li Catecumeni; ma bensì che si facciano in essi de' solchi, onde questo seme celeste s'insinui ben dentro: di maniera che rinnovati nel fondo dell'anima, non solamente lo ricevano, ma lo ritengano anche con diligenza: ecco, dic' egli, ciò che noi domandiamo*. Ora ciò non è altro, salvo che domandare l'intimo e profondo consenso, che si domanda come l'effetto della Grazia, secondo l'osservazione di s. Giangrisostomo: *il che altresì, continua egli, si conferma dalla domanda seguente: Preghiamo Dio, che rassodi la Fede ne' loro cuori: cioè, dice s. Giangrisostomo, ch'ella non vi rimanga soltanto, ma che vi getti profonde radici: il che non succede se non acconsentendovi e ricevendola con tutto il suo cuore*. Questo si è adunque,

re-

replico, ciò che si domanda. Quindi siegue egli: *che Iddio ad essi riveli il Vangelo*; sopra di che s. Giangrisostomo fa questa osservazione: *Vale a dire, che si veggono in questa preghiera, come due veli sopra il Vangelo, che lo impediscono a scoprirsi a noi: l'uno, se noi chiudiamo gli occhi; l'altro, se non ci vien esso mostrato. Imperciocchè*, continua il s. Dottore, *quando noi fossimo disposti a riceverlo, ci sarà inutile, se Iddio non ce lo scopre; e quando Iddio ce lo scoprisse, non ci recherebbe verun frutto, se lo rigettiamo: noi domandiamo dunque l'uno e l'altro; cioè, ch'egli ci mostri il Vangelo, e che c'impedisca il rigettarlo, ovvero come lo spiega questo Padre, e che Iddio ci apra i cuori, e che ci scopra il Vangelo*: il che è un domandare, non solamente ciò che viene dal canto di Dio, ma ciò che viene anche dal nostro, vale a dire, il nostro libero consenso. *Egli è vero però*, dice questo Padre, *che non si aprono gli occhi, se prima non si vuole aprirli*; ma egli ha trovato nella preghiera, che convien domandare a Dio, che si voglia, e che si voglia sì bene, che il Vangelo non solamente sia proposto, ma eziandio ricevuto.

Ibid. Le altre domande sono, che Iddio dia a' Catecumeni *uno spirito posseduto da lui e tutto divino, casti pensieri, una santa vita: che sia loro dato di pensare continuamente a lui, di occuparsene, e di meditare la sua legge notte e giorno*: cose tutte, che non si fanno fuorchè coll'esercizio del libero arbitrio; esercizio di conseguenza, che si domanda a Dio, quando se gli domandano queste cose. Cosa

hav-

havvi mai , che più si faccia col libero arbitrio , come l'astenersi dal peccato ? E ciò pure domandasi a Dio con maggior' attenzione , che tutto il resto . *Preghiamo Dio* , dicesi , *con molto maggiore attenzione , che Iddio li liberi da ogni male , da ogni peccato , da tutta la malizia del nemico* . Chi è quegli , il quale , facendo questa preghiera , voglia soltanto domandare il potere di non peccare , che ha già , se è giustificato , e non senta per l'opposto , che ciò che domandano i più giusti , e ciò che convien domandare , si è , che di fatto non si pecchi per verun conto , e che Iddio , il quale tiene in sua mano il nostro libero arbitrio , lo guidi di tal maniera , che non si allontani mai dalla retta via , e che non prevalga la tentazione .

E questo si è appunto ciò che lo stesso Gesucristo ci ha insegnato a domandare , come vedremo tra poco . Ma non è questo ciò , che abbiamo a considerare . Noi qui siamo impegnati ad osservare un fatto costante nelle preci della Chiesa ; che ciò ch'ella domanda pe' suoi figliuoli , si è l'effetto , ed il buon uso attuale del loro libero arbitrio ; vale a dire , ciò che c'è di più libero in noi , o piuttosto precisamente ciò che ci fa liberi .

Mentre si faceano queste preci , i Catecumeni erano prostesi ; e tutt'i fedeli rispondevano *Amen* . Era ella dunque la Fede comune di tutt'i Fedeli , quella che in esse preci poco prima enunciavasi ; ora poco prima vi si enunciava l'onnipotente effetto della Grazia . Questa era dunque la Fede della Chiesa tanto in Oriente , quanto in Occidente , e s. Prospe-

ro ebbe ragione di dire con s. Agostino, che la legge del pregare stabiliva ciò che dovea credersi.

Il signor Simon riprende questo santo uomo, perchè stabilisca la Grazia efficace per via di quella maniera secreta, con cui il Fedele ode al di dentro il Padre celeste, e v' impara la sua verità. Ma

Ibid. s. Giangrisostomo lo spiega del pari, mostrando che coloro imparano, e sono veramente ammaestrati da Dio, *a' quali egli ha posto nel cuore, secondo l'espressione del Profeta, un orecchio, che ascolta; poichè allora non s' impara dagli uomini, nè dal maestro, ch' è sulla terra, ma si è ammaestrato da Dio, e l'istruzione viene dall' alto: il che prova da ciò che si aggiunge nella preghiera: e che Iddio sparga al di dentro la parola della verità: al di dentro, ei dice, perchè niuno ha veramente imparato, sinchè non abbia imparato in tal modo: ch' è pure precisamente ciò che insegna s. Agostino, e ciò ch' egli prova co' medesimi passi, tanto de' Profeti, che del Vangelo, confermandolo con questo bel luogo di s. Paolo: Non ho bisogno d' istruirvi sulla carità fraterna, poichè avete già imparato da Dio ad amarvi scambievolmente; imperciocchè voi lo fate: il che dimostra, dice s. Agostino, che il proprio effetto di questa Grazia speciale, onde Iddio ci ammaestra, si è, che se ne venga all' effetto: e ciò è pure quanto insegnava a s. Giangrisostomo la preghiera.*

*I. Thess.
IV. 2.*

E tanto è lontano, che questo santo Dottore sospettasse, che questa preghiera, e la virtù della Grazia, che in essa si domandava, indebolissero il

libe-

libero arbitrio, ch'egli se ne serve per l'opposto a stabilirlo; poichè nella preghiera esso trova insieme, e la istruzione di ciò che dee farsi liberamente per piacere a Dio, ed il soccorso, che si dee domandare per eseguirlo. In tutto il discorso di s. Giangiustino si vedrà, ch'egli fa sempre camminar del pari queste due cose: nè s. Agostino ha un altro spirito, allorchè insegna, che il comandamento e la preghiera sono uniti insieme: poichè noi non dobbiamo domandare a Dio, se non ciò che comanda, siccome egli nulla comanda, se non ciò, di cui ci comanda, che gli domandiamo l'attuale adempimento: di maniera che, dic'egli, il precetto non è che un invito a pregare, come la preghiera è il sicuro mezzo di ottenere l'adempimento del precetto.

C A P O XIV.

Compendio del contenuto nelle preci, ove trovasi parola per parola tutta la dottrina di s. Agostino, e la Fede di tutta la Chiesa sull'efficacia della Grazia.

Null'altro più rimane, fuorchè raccorre in poche parole le preci della Chiesa, per vedere in esse ciò che ella ha creduto della efficacia della Grazia. Domandasi a Dio la fede e la buona vita, la conversione, che comprende il primo desiderio ed il cominciamento dell'operar bene, la continuazione, la perseveranza, la liberazione attuale dal peccato: con altre maniere di parlare, sempre dello stesso

sen-

senso e della medesima forza, gli si domanda, che dia egli di credere, che dia di amare, che dia di perseverare sino alla fine nel suo amore: gli si domanda, che faccia che si creda, che faccia che si ami, che faccia che si perseveri. L'effetto che si attende da questa preghiera, non è soltanto che si possa amare, che si possa credere; ma bensì, che Iddio operi di maniera che si ami, che si creda. Ora questo si è un principio certo di s. Agostino, ma evidente per se stesso, che non domandasi a Dio se non ciò che si crede, ch'egli fa: altrimenti, dice il medesimo Padre *la preghiera sarebbe illusoria, Irrisoria: fatta vanamente e con negligenza, perfunctorie, inaniter*. Si crede adunque seriamente e con sincerità, che Iddio fa veramente tutto ciò: e queste domande sono fondate sulla Fede. Si fanno in Occidente come in Oriente, e sino dalla origine del Cristianesimo: ella è dunque la Fede di tutt'i tempi; come quella di tutt'i luoghi: *quod ubique, quod semper*; ed in una parola, la Fede cattolica.

C A P O XV.

Conseguenza di s. Agostino. La discussione de' Padri poco necessaria. La preghiera sufficiente per instabilire la prevenzione e l'efficacia della Grazia.

Si vede ora la ragione, che indusse s. Agostino a dire, che non era necessario l'esaminare gli scritti de' Padri sulla materia della Grazia, intorno alla
qua-

quale non si erano spiegati, fuorchè brevemente e di passaggio, *transeunter & breviter*. Ma essi non avevano bisogno di spiegarsi di più, come neppure di entrare più profondamente in questa discussione: poichè senza tutto questo esame, le preci della Chiesa mostravano semplicemente ciò che potesse la Grazia di Dio: *Orationibus autem Ecclesie simpliciter apparebat, Dei Gratia quid valeret*. De grad. Sanct. cap. XIV. n. 27. Notate queste parole: *quid valeret*, cioè che la Grazia potesse: vale a dire: che queste preci ce ne scoprivano, non solamente la necessità, ma anche la virtù e l'efficacia: e queste doti della Grazia, dice s. Agostino, appariscono assai chiaramente, e molto semplicemente nella preghiera, *simpliciter*. Nè si vuole già dire, ch'esse non appariscano negli scritti de' santi Padri, ove s. Agostino le ha sì sovente trovate; ma bensì che questa dottrina non appariva sì pienamente, sì chiaramente, sì semplicemente in veruna parte, fuorchè nelle preci della Chiesa. Quando si prega, si sente chiaramente ed in una gran semplicità la forza della preghiera e della Grazia, che vi si domanda per piegare i cuori. Nella maggior parte de' discorsi de' Padri, quando essi disputano contro ad alcuno, il quale non è attento, salvo che a prendere i proprj vantaggi, temono di dire o troppo, o troppo poco: ma nella preghiera o pubblica, o privata ch'ella sia, ciascuno è tra Dio e se: spande il suo cuore dinanzi a lui, e senza temere, che un qualche eretico si abusi del suo discorso, dice semplicemente a Dio, ciò che gli fa sentire il suo spirito.

CA-

C A P O XVI.

Errore del signor Simon nel lodare s. Giangrisostomo, perchè non abbia punto parlato della Grazia efficace. Le preci la provano senza disputare.

Egli è dunque un errore palpabile, ed una perniziosa ignoranza del signor Simon, l'aver lodato s. Giangrisostomo, perchè non ha parlato della Grazia efficace. Quando egli non ne avesse parlato nei suoi discorsi, il che non è, ne ha parlato nelle sue preci. Egli ha benissimo inteso, come poco fa si è veduto, che ne parlava, e ne parlava *semplicemente*, poichè ne parlava a Dio nell'effusione del suo cuore. Qui non si tratta di una materia, ove la Chiesa abbia bisogno di laboriose dispute: e, come dice s. Agostino, ella non ha, senza disputare, fuorchè ad essere attenta alle preci, che fa tutto di:

*De don. cor.
lib. c. VII.
num. 25.*

Prorsus in hac re non operosas disputationes expectet Ecclesia, sed attendat quotidianas orationes suas.

C A P O XVII.

Egli è un errore l'immaginarsi, che Iddio tolga il libero arbitrio, volgendolo ove gli piace. Modello delle preci della Chiesa in quelle di Ester, di Davide, di Geremia, ed anche di Daniele.

Il signor Simon giudica di pensare acutamente, allorchè dice, che quest'espressioni, che Iddio dà, e che

che Iddio fa, non impediscono l'esercizio del libero arbitrio. Questo si è precisamente ciò che si pretende, e ciò che s. Agostino ha preteso dimostrare con queste preci. Ciò ch'egli pretende, replico, si è di mostrare, che Iddio dà, e che Iddio opera quest'esercizio del libero arbitrio nella maniera che fa; e ch'è lontano dal distruggere nell'uomo ciò ch'egli ha fatto in esso, e ciò che gli dà. Imperciocchè per lasciar qui da parte le preci della Chiesa, ed ascendere alla sorgente della Scrittura, allorchè nell'estremo pericolo della Regina Ester, la qual'esponevasi alla morte, presentandosi al Re suo marito fuori del suo ordine senza esser chiamata, ella si mise in orazione, e vi mise tutti gli Ebrei; *Esth. IV. 16.* e l'effetto di questa orazione fu, che Iddio volse *in dolcezza lo spirito del Re*, convertit Deus spiritum regis ad lenitudinem, di maniera che Assuero, *il quale avea da prima mirata la Regina con occhi terribili come un toro furioso*, che così appunto lesse s. Agostino dopo i Settanta, diede il segno di grazia, *stendendo il suo scettro d'oro verso questa principessa*, e le promise di fare ciò ch'ella vorrebbe: gli tolse forse Iddio il suo libero arbitrio, ovvero pregava ella forse la Chiesa Dio che nel privasse? Non ha egli forse questo Re col suo libero arbitrio salvati gli Ebrei, e punito Aman? e tutto questo nulladimeno fu l'effetto della preghiera, e della secreta ed efficacissima potenza, colla quale, dice s. Agostino, *Iddio cangiò il cuore del Re, dalla collera, ov'esso era, alla dolcezza, e dalla volontà di nuocere alla volontà di far grazia.* *Ibid. XV. 11.*

Lib. I. ad
Bonif. cap.
XX.
Esth. Ibid.
V. 2.

Boss. Dif. della Trad. de' SS. P. P. G Ed

Ed allorchè Davide avendo inteso, che Achitofele, i cui consigli erano ascoltati come oracoli, era entrato nel partito ribelle, fece a Dio questa preghiera: *Rovesciate, o Signore, il consiglio di Achitofele*: questa preghiera non fu ella forse adempiuta dal libero arbitrio degli uomini? Davide senza dubbio col suo libero arbitrio rimandò Cusai ad Assalonne: col suo libero arbitrio Cusai propose un sinistro consiglio: col suo libero arbitrio Assalonne lo preferì a quello di Achitofele, ch'era migliore: nulladimeno in forza di tutto questo fu rovesciato il consiglio di Achitofele, e fu esaudita la preghiera di Davide: ed allorchè la Scrittura dice, che *il consiglio di Achitofele, ch'era utile, fu dissipato dalla volontà di Dio*, Domini nutu; che altro mai ci dice ella, se non che egli volge ove vuole il libero arbitrio?

Sull'esempio appunto di queste pubbliche e private preghiere la Chiesa ha formate le sue. E se alcuno ci dice, che questi sono colpi straordinarj e come miracolosi della mano di Dio, e che perciò non dee credersi, ch'egli s'impegni del pari negli altri affari degli uomini, e massimamente in quello della salute; egli è questo il colmo della cecità: imperciocchè per l'opposto Iddio s'interessa principalmente nell'eterna salute degli uomini. Non domandava già il Profeta un soccorso straordinario e miracoloso, dicendo: *Convertitemi*: era questo nulladimeno un soccorso molto efficace e potente, poichè lo esprime in questi termini: *convertitemi, e sarò convertito; perchè voi siete il Signor mio*, (che po-

II. Reg.
XV. 31.

Ibid. XVII.

Ibid. vers.
14.

Jer. XXXI.
18. 19.

potete tutto sulla mia volontà): *perchè dopo che voi mi avete mostrate le vostre vie*, (con quella maniera secreta e particolare, che voi sapete) *ho percorse le mie ginocchia*, in segno di dolore. Non poteva esprimersi più chiaramente quella Grazia, la qual è sempre seguita dall'effetto: benchè Davide l'esprima in molto minori parole, e con pari energia, allorchè dice, *Ajutatemi, e sarò salvo*; facendoci egli sentire in due sì brevi parole, quell'infallibile soccorso, con cui niuno perisce. Cento altri simili passi dell'antico Testamento stabiliscono quella Grazia, che dà l'effetto. Sono essi molto più frequenti nel nuovo: ma noi qui non abbiamo bisogno fuorchè dell'Orazione Domenicale.

*Psalm.
CXVIII.
117.*

C A P O XVIII.

*Prova dell'efficacia della Grazia, dedotta dall'
Orazione Domenicale.*

Lo spirito di questa divina Orazione, in questa domanda per esempio, *Sia santificato il vostro nome*, non è di far dire al Cristiano, fate solamente che io possa santificarvi, e poi lasciatemi fare. Sarebbe egli un presumere di se stesso, il dubitare della potenza, che Iddio ha sopra di noi, ed un desiderare troppo debolmente un sì gran bene. Gesucristo c'insegna dunque a domandare l'attuale santificazione del nome di Dio, l'attuale stabilimento del suo Regno in noi; di maniera che nell'effetto nulla gli resista: la perfetta conformità della nostra volontà

colla sua ; il che fuor di dubbio non può farsi se non colla nostra volontà : ma domandandola noi a Dio , mostriamo ch' egli n' è il padrone .

E quando diciamo : *Dateci oggi il nostro pane di ciascun giorno*, per non parlare ancora del senso spirituale di questa domanda , noi certamente domandiamo , che lo abbiamo attualmente , e tutt' i giorni , questo pane necessario alla nostra vita ; il che non impedirà ch' esso non ci sia dato per via della nostra volontaria fatica , e spesso per via della buona volontà e delle limosine de' nostri fratelli ; nel qual caso Iddio pure cel dà , perchè egli è quel desso , che tiene in sua mano la volontà di tutti gli uomini , e che loro inspira effettivamente tutto ciò che gli piace .

C A P O XIX.

Le due ultime domande , spiegate da s. Agostino e dalle preci della Chiesa , dimostrano l' efficacia della Grazia .

Ma tra tutte le domande dell' Orazione Domenicale , quelle che più significano il certo effetto della Grazia , sono le due ultime : *Non c' inducete in tentazione , ma liberatoci dal male* . Imperciocchè , come dice eccellentemente s. Agostino : *Quegli , ch' è esaudito in questa preghiera , non cade nelle tentazioni , che gli farebbero perdere la perseveranza* . Avrà egli adunque quel dono divino , in virtù di cui certissimamente è salvato ; e l' effetto di questa pre-

*Da don. per-
sev. c. VI.
n. 11. 12.*

preghiera si è, che Iddio ci guida attualmente alla salute.

Ma, siegue s. Agostino, *l'uomo per sua propria volontà abbandona Dio, e merita di essere abbandonato. Chi nol sa? E perciò appunto noi domandiamo di non essere indotti in tentazione, affinchè ciò non accada; vale a dire, affinchè non accada, nè che noi abbandoniamo Dio, nè che abbandoni egli noi: e se siamo esauditi in questa preghiera, nè ci avvenga questo male, la ragione si è, perchè Iddio non lo avrà permesso, essendo impossibile, che qualche cosa avvenga se non ciò ch'egli vuole, o permetta. Può egli dunque e volgere al bene le volontà, e rialzarle dal male, e dirigerle a quello che gli è grato; poichè non gli si dice in vano: Signore, voi ci darete la vita, convertendoci: ed anche: Non lasciate punto vacillare i miei piedi: e di nuovo: Non mi abbandonate al peccatore col mio desiderio: e finalmente: Non ci lasciate cadere in tentazione. Imperciocchè quegli, che non cade nella tentazione, senza dubbio non cade nella tentazione della cattiva volontà. Quando adunque noi domandiamo a Dio, che non c'induca in tentazione, cioè, che non permetta, che non tolleri, che noi ci siamo indotti; confessiamo, ch'egli impedisce la nostra cattiva volontà. Donde è manifesto, che in virtù della Grazia noi siamo perfettamente liberati dal male; vale a dire, principalmente dal male del peccato, ch'è il maggiore di tutti, ed a dir vero, il solo: il che non sarebbe vero, poichè noi non evitiamo questo male se non col nostro libero arbitrio; se non fosse*

cosa certa insieme, che Iddio impedisce nelle nostre volontà tutto il male, che vuole, e ci mette tutto il bene, che gli piace.

Quando io qui allego s. Agostino, nol faccio tanto per far valere un' autorità sì venerabile, com'è la sua, quanto per far sentire al signor Simon ed a tutti quelli, i quali, com'egli, si chiudono gli occhi per non entrar nella sua dottrina, quanto invincibili ne siano le prove. Per altro egli è manifesto, che la Chiesa non ha intesa diversamente da lui l'Orazione Domenicale: imperciocchè in quella bella preghiera, che precede la comunione, allorchè parla essa in questi termini: *Fate che noi siamo sempre attaccati a' vostri comandamenti; nè permettete che siamo separati da voi*: che altro mai vuol ella dire, se non più espressamente ed in una maniera più estesa, ciò che Gesucristo comprende in queste poche parole, *Non c'inducete in tentazione?* L'intenzione di Gesucristo non è ella di farci domandare, che noi viviamo sulla terra esenti da tentazioni, in una vita, ove tutte le creature ci sono una tentazione ed un laccio. Ciò che vuol egli che noi domandiamo, si è, che non ci avvenga tentazione, ove soccomba la nostra virtù: e questo, che altro è mai, se non domandare in altri termini, *che ci tenga sempre attaccati a' suoi comandamenti, e che non permetta, che noi siamo separati da lui*: *Fac nos tuis semper inhærere mandatis, &c a te nunquam separari permittas*. Havvi una forza particolare in queste parole, *Non permettete*. Se noi siamo tanto infelici, che ci separiamo da Dio, egli è senza dubbio

bio perchè noi l'avremo voluto. La Chiesa dunque domanda, che Iddio non permetta, che ci avvenga un sì gran male, e che tenga la nostra volontà di tal maniera unita alla sua, ch'ella non se ne separi mai.

Per tal mezzo noi saremo perfettamente *liberati dal male*. E convien anche osservare, in qual modo la Chiesa intenda questa domanda, *Libera nos a malo*. Dopo averla pronunziata, ella soggiunge immediatamente, *Liberateci da ogni male passato, presente, e futuro*. Questo male passato, dal quale domandiamo di essere liberati, non può essere fuorchè il peccato, che passa nella sua azione, e che dimora nella sua colpa. Noi domandiamo adunque di esser liberati da' peccati già commessi, e da quei, che noi commettiamo di giorno in giorno, ed insieme preservati da tutti quei che potremmo commettere, mediante la grazia, che ci previene per farceli evitare. Per tal via noi otterremo la perfetta libertà de' figliuoli di Dio, la qual consiste nel non esser mai soggetti al peccato. Quindi è, che si termina la preghiera, domandando che noi siamo stabiliti in una pace, la quale ci faccia viver *sempre liberi dal peccato, e sicuri contra tutto ciò che ci potrebbe turbare*.

Il domandar questo non è altro, che domandar la perseveranza in forza di una grazia, di cui doppio è l'effetto: l'uno di farci sempre operar bene, e l'altro di preservarci sempre dal far male. La Chiesa spiega il primo, pregando Dio che siamo sempre attaccati al bene: *tuis semper inherere mandatis*:

ed il secondo, pregandolo ch'egli non mai permetta, che *cadiamo nel male*: & a te nunquam separari permittas.

C A P O XX.

S. Agostino ha presa dagli antichi Padri la maniera, ond'egli spiega l'Orazione Domenicale. S. Cipriano, Tertulliano. Attribuire a Dio ogni cosa. S. Gregorio Nisseno.

Quei, che giudicheranno, che io mi fermi più lungo tempo, che non converrebbe, sulle preci della Chiesa, non concepiscono di quale importanza egli sia il ben intenderle. Se s. Agostino ha dimostrato, come il faccio io dopo di lui, che esse sono tutte fondate sull'Orazione Domenicale, egli null'altro ha fatto se non seguire i passi de' Padri, che hanno scritto prima di lui. Ognuno può vedere nel suo libro *del dono della perseveranza* i bei passi, ch'egli riferisce di s. Cipriano, principalmente questo sopra quelle parole dell'Orazione Domenicale, *sia santificato il vostro nome; vale a dire, che sia* *Cypr. de O-*
rat. domin.
Aug. de don.
serv. c. II. *in noi*, dice questo Santo: ed in appresso: *Dopo che Iddio ci ha santificati, ci resta inoltre a domandare, che questa santificazione dimori in noi: e perchè nostro Signore ha avvertito quello ch'egli ha guarito, di non peccar più, affinchè non gli avvenga un maggior male; noi domandiamo notte e giorno, che la santificazione, la quale ci è venuta dalla Grazia, ci sia conservata colla sua protezione.*

Lo

Lo stesso s. Cipriano riconosce, che in queste parole, *sia fatta la vostra volontà nella terra come in Cielo*, noi domandiamo non solamente che la facciamo, ma eziandio che coloro, i quali non sono convertiti, e che sono tuttora terra, divengano celesti: il che comprende la riconoscenza della Grazia, la qual cangia i cuori dall' infedeltà alla Fede.

Questi sentimenti venivano da più alto, e si trovavano in Tertulliano nel libro *dell' Orazione*, cui s. Cipriano ha imitato in quello, che ha composto sotto lo stesso titolo, sopra queste parole: *Dateci oggi il pane di tutt' i giorni*. S. Cipriano interpretando queste parole dell' Eucaristia, avea detto: *Noi domandiamo che questo pane ci sia dato ogni giorno, affinchè cadendo in un qualche peccato mortale, ed essendoci per tal caduta interdetto questo pane celeste, non siamo separati dal corpo del nostro Signore*: il che Tertulliano avea spiegato con queste parole: *Noi domandiamo in questa preghiera la nostra perpetua dimora nel nostro Signore, e la nostra inseparabile unione col corpo di Gesucristo*. Tutto tende a domandare l' azione, l' effetto, l' attuale adempimento; vale a dire, senza difficoltà, una Grazia, la qual dia tutto questo, per que' mezzi che sono noti a Dio.

Ma nulla v' è di più chiaro, come queste parole di s. Cipriano: *Quando noi domandiamo, che Iddio non permetta, che cadiamo in tentazione, domandiamo, che non presumiamo in verun conto delle nostre forze, che non ci eleviamo nel nostro cuore, che non ascriviamo a noi stessi il dono di Dio, quando*
con-

confessiamo la Fede, oppure patiamo per lui. Noi domandiamo adunque precisamente ciò che più dipende dal libero arbitrio: e la sorgente donde nascono queste domande, si è, dice lo stesso Santo, affinchè essendo preceduta la nostra preghiera da una umile confessione della nostra debolezza, avvenga, che attribuendo a Dio ogni cosa, noi riceviamo dalla sua bontà ciò che gli domandiamo con un cuor umile.

Convien dunque attribuire a Dio ogni cosa: ogni cosa, dico, sino il più formale esercizio del nostro libero arbitrio; perchè sebbene sia esso di natura a non poter esser costretto, ed a non dover esser necessitato; egli può esser piegato, scosso, persuaso da quello, il quale avendolo creato, lo tiene sempre sotto la sua mano: il che fa dire alla Chiesa in una delle sue Collette: *Deus virtutum, cujus est totum quod est optimum: Iddio delle virtù, a cui appartiene tutto intero, ciò che vi ha di più eccellente; di conseguenza le virtù, le quali sono fuor di dubbio ciò che vi ha di migliore fra gli uomini. Preghiera ammirabile, il di cui fondamento s. Giacomo Jac. I. 17. avea stabilito con queste parole: Ogni dono ottimo ed ogni dono perfetto viene dal Padre de' lumi.*

I Greci spiegano l'Orazione Domenicale secondo lo stesso spirito, come i Latini: e s. Gregorio Niseno nelle sue Omelie sopra questa preghiera, si accorda nel riconoscere con essi, che non vi domandiamo tutto quello, che più appartiene al libero arbitrio, come di esser giusti, pii, e lontani dal peccato, di vivere una vita santa ed irreprensibile,
ed

ed il restante di tal natura ; di conseguenza *un soccorso*, che dia non solamente il potere di tutte sì fatte cose , ma ne induca l'effetto .

C A P O XXI.

La preghiera viene del pari da Dio , come le altre buone azioni .

E per compiere di dare a Dio la gloria di tutto il bene , convien aggiungere che la preghiera , la quale ci fa vedere che ogni cosa viene da Dio in virtù di quella Grazia , che piega i cuori , ci fa vedere insieme , ch'ella stessa è uno de' frutti di questa Grazia . S. Agostino l'ha dimostrato con incontrastabili prove : e s. Ambrogio dicea prima di lui , *Ambr. apud Aug. de dono serv. cap. XXII.* *che il pregare era purc un effetto della Grazia spirituale , la quale , secondo lui , fu pii quei , ch'ella vuole .* La Scrittura lo dice chiaro . Sta scritto nel Profeta : *In quei giorni io spargerrò nella casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme lo spirito di Grazia e di preghiera : e qual sarà egli l'effetto di questo spirito ? ch'essi risguarderanno me , me che hanno trafitto , e si percuoteranno il petto , e si affiggeranno , come avviene per la morte di un figliuolo unico . Tutta la terra sarà in pianti , famiglia a famiglia : la famiglia di Davide da un canto : la famiglia di Natan dall' altro : la famiglia di Levi e degli altri : tanto è tenero e tanto efficace quello spirito di gemito , di preghiera , e di compunzione , che Iddio ha sparso sopra il suo popolo ,*

Zach. XII. 11.

lo, o quello che si spargerà un giorno, allorchè gl' Ebrei volgeranno lo sguardo verso quel Dio, che hanno trafitto.

L'efficacia di questo spirito si fa conoscere molto più chiaramente in queste parole di s. Paolo: *Lo Spirito prega per noi con gemiti inesplicabili*. Intendasi come si vorrà questo passo, o con s. Agostino, e cogli altri Padri, dello Spirito Santo, di cui poco prima l'Apostolo avea detto: *Lo Spirito ajuta la nostra debolezza*; o di un'altra certa disposizione, che lo Spirito Santo mette ne' cuori; al che pare, che inclini s. Giangrisostomo; uguale si è la prova; poichè egli è sempre, o lo Spirito Santo, che forma la preghiera in quei, che la fanno, o lo stesso Spirito Santo, che mette ne' cuori la disposizione, ond'ella deriva. La prima interpretazione è la migliore: poichè l'Apostolo parla dello Spirito Santo in tutt'i versetti precedenti, e massimamente in quello, ove dice, che *noi abbiamo ricevuto lo Spirito di adozione, in cui gridiamo, Abba, Padre*: il che, altrove spiega lo stesso s. Paolo, Gal. IV. 4. dicendo: *Perchè voi siete figliuoli di Dio, Iddio ha mandato ne' vostri cuori lo Spirito del suo Figliuolo, che grida, Abba, Padre*: vale a dire, che ci fa mandar fuori questo salutare grido, il che mostra l'efficacia della sua impulsione. Imperciocchè siccome allorchè è detto: *Non siete già voi che parlate, ma bensì lo Spirito del vostro Padre, che parla in voi*; questa espressione significa l'efficacia dello Spirito Santo, il quale ci fa parlare, oppure, come Gesucristo lo spiega nello stesso luogo, che

Rom. VIII.
26.

V. 15.

Gal. IV. 4.

Matth. X.
10.

che nell' ora stessa, e senza che noi abbiamo bisogno di pensarvi, ci dà ciò, che dobbiamo dire: così del pari, allorchè si dice, che lo Spirito grida, che prega, che geme in noi; la forza di quest' espressione dinota il divino istinto, che c'ispira quelle grida, e quei gemiti pii: e come raziocina benissimo s. Agostino: *Che vuol egli dire, che lo Spirito grida, se non ch' esso ci fa gridare? Il che l' Apostolo spiega in un altro luogo, allorchè dice: Noi abbiamo ricevuto lo Spirito di adozione, in cui gridiamo, e per cui gridiamo: là egli dice, che lo Spirito grida; qui che noi gridiamo per lui; dichiarando per tal via, che quando ha detto, ch' esso grida, vuol dire, che fa gridare: donde conchiudiamo, ch' è pure un dono di Dio il gridare a lui, e l' invocarlo con un vero cuore: donde condannati sono coloro, i quali pretendono, che da noi stessi domandiamo, che cerchiamo, che battiamo perchè ci sia aperto; nè vogliono intendere, ch' egli è pure un dono di Dio, il pregare, il cercare, il battere: poichè questo si è l' effetto dello Spirito, per cui noi gridiamo a Dio, e per cui l' invochiamo come nostro Padre.*

*De dono
person. cap.
XXIII. n.
ad. Filis.
CXC. V. al.
CV. ad Sixt.*

Ci si dirà, che alcuni Padri Greci, come s. Grisostomo, e Teodoreto intendono questo Spirito, non di una grazia ordinaria, ma di un dono straordinario di pregare, ch' era infuso a certe persone, alle quali era dato, per un istinto particolare, di fare nelle adunanze Ecclesiastiche certe preghiere, che lo Spirito Santo dettava loro per l' istruzione di tutta la Chiesa; Grazia che Teodoreto attesta, che durava al suo tempo. Ma tutto ciò nulla diminuisce della

della nostra prova ; poichè sarà sempre vero , che lo Spirito Santo non toglieva punto il libero arbitrio a coloro , a' quali egli dettava interiormente queste preghiere : nol toglie adunque del pari a coloro , ai quali esso inspira la volontà di darvi il loro assenso . Lo stesso s. Giangrisostomo c' insegna , che i Diaconi succedono a quei che faceano queste preghiere , e che ne fanno la funzione quando esortano i Fedeli a pregare per tali , e tali cose : di maniera che questo dono straordinario , qualor alcuno volesse presupporre , che s. Paolo parli di un tal dono , sarebbe divenuto una grazia ordinaria ; ed in tal caso rimarrebbe vero del pari , che lo Spirito Santo detta le preci della Chiesa , e detta in particolare l' esortazione del Diacono , ch'è , come si è veduto , un cominciamento della preghiera Ecclesiastica . Finalmente , quest' altro detto di s. Paolo : *Perchè noi siamo figliuoli di Dio , Iddio ha mandato in noi lo Spirito del suo Figliuolo , che grida , nostro Padre* , non è egli un dono straordinario , ed una di quelle Grazie gratuite , le quali tengono qualche cosa del miracolo ; ma bensì , come si vede , una conseguenza naturale dello Spirito di adozione , ch'è la Grazia comune a tutt' i Fedeli , di modo che tutti coloro , i quali pregano , hanno come figliuoli di Dio un efficace dono di pregare ; col qual dono , come parla s. Agostino , *Iddio imprime loro nel cuore , colla Fede , e col timore , non solamente l' affetto , ma anche l' effetto di pregare* ; vale a dire , fuor di ogni dubbio , lo stesso atto della preghiera : *impertito orationis affectu , & effectu* .

*Epistol. ad
Sixt. modo
cit.*

CA-

*Si prova dalla preghiera, che la preghiera viene
da Dio.*

Queste testimonianze della Scrittura sono dimostrative: ma la stessa preghiera ci porge un argomento più compendioso per istabilire il poter della Grazia, che ci fa pregare. Ed esso è, che si domanda lo spirito di preghiera, lo spirito di compunzione, col quale si prega. Siccome dicesi a Dio, Signore fateci credere, fateci amare, fateci vivere una vita santa; così gli dice, Fateci pregare, *fateci domandare ciò, che vi piace*: Fac eos quæ tibi sunt placita postulare. La Chiesa Greca lo domanda come la Latina: *Fateci la grazia, o Signore, di aver il coraggio di dirvi con fiducia, e senza timore di essere condannati, Nostro Padre, che siete ne' Cieli.* Nella Messa di s. Basilio, ed in quella di s. Gian-^{Basil. Miss.} grisostomo: *Fateci degni d'invocarvi per la virtù dello Spirito Santo, e con una pura coscienza; e di nuovo: Concedeteci questa grazia, che v'invochiamo con fiducia, e vi diciamo, Nostro Padre, ec.*

La stessa cosa manifestamente si vede quasi cogli stessi termini nella Messa di s. Giacomo, ed in quella di s. Marco. Vedesi dappertutto questo termine mistico, il quale in ogni tempo, tanto in Oriente come in Occidente, l'Orazione Domenicale, Audemus dicere, *Abbiamo il coraggio di dire*: ma l'Oriente ha significato più espressamente, che questo pio ardore di chiamar Dio nostro Padre, ci viene dalla
Gra-

Grazia dello Spirito Santo, di cui s. Paolo poco fa dicea, ch'egli è quel desso, il quale grida in noi; vale a dire, il quale ci fa gridare, che Iddio è nostro Padre.

Trovasi anche nella Messa di s. Giangrisostomo: *Voi che ci date queste preghiere comuni e concordì, degnatevi altresì di esaudirle.* Dal che si vede pure quest' eccellente dottrina, che ciò, che assoda la speranza, che noi sentiamo ne' nostri cuori di esser esauditi, si è, che noi offeriamo a Dio se non le preghiere, cui egli c' induce a fare: il ch'è precisamente la stessa cosa, che domanda la Chiesa, dicendo: *Signore, aprite gli orecchi alle nostre preghiere; ed affinchè noi ottenghiamo ciò, che ci promettete, fate che domandiamo ciò, che vi piace: Pa-* teant aures, &c.

Ella è dunque la Fede della Chiesa Cattolica, che dobbiamo domandare a Dio tutti gli atti della nostra libertà, ed anche la stessa preghiera, per cui si ottengono tutti gli altri: e di conseguenza, che Iddio li forma tutti, e ch'egli forma in particolare, e per una grazia speciale l'atto di pregare, in quei che lo fanno. Quindi è, che se gli rendono grazie per questo dono conformemente a questo passo di s. Paolo: *Io rendo grazie a Dio, perchè notte e giorno mi ricordo continuamente di voi.* Chi rende grazie a Dio perchè prega notte e giorno, gli rende grazie del primo momento come della continuazione; poichè fuor di dubbio quel primo momento si è il principio di quei giorni, e di quelle notti sì felicemente passate nella preghiera.

C A P O XXIII.

*L' argomento della preghiera fortificato dal
rendimento di grazie .*

E di fatto questa prova dell' efficacia del soccorso divino apparisce molto più forte , qualor se le unisca il rendimento di grazie , ch'è una delle principali parti della preghiera , colle domande che si fanno in essa . Ecco in qual modo abbia formato s. Agostino quest' argomento in varj luoghi . Non domandasi a Dio un semplice potere di far bene , ma l' effetto , e l'atto stesso ; e siamo sì persuasi , che nulla facciamo di bene senza questo soccorso , che ci riputiamo tenuti , quando il bene si è fatto per noi , di renderne grazie a Dio . Lo dimostro con questo passo di s. Paolo agli Efesj : *Udendo parlare della nostra fede , e dell' amore che avete per tutt' i Santi , io non cesso di rendere grazie a Dio per voi , sovvenendomi di voi nelle mie preghiere : ed a quei di Tessalonica : Noi non cessiamo di rendere grazie a Dio , che avendo voi ricevuta da noi la sua parola , l' avete ricevuta , non come la parola degli uomini , ma come quella di Dio ; che tale ella è in fatti .* Se nulla si è fatto di particolare in quelli , che hanno creduto , perchè offerirne a Dio particolari rendimenti di grazie ? Ciò sarebbe , dice s. Agostino , *piuttosto un' adulazione o una derisione , che un rendimento di grazie : adulatio vel irrisio , potius quam gratiarum actio .* Nulla c'è di più vano , siegue que- *De gradat. sanct. esp. XIX.*

Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP. H sto

sto Padre, quanto il rendere grazie a Dio di ciò, che non ha fatto. Ma poichè non senza ragione s. Paolo ha rendute grazie a Dio, che quei di Tessalonica avessero ricevuto il Vangelo, come la parola, non degli uomini, ma di Dio; egli è fuor di dubbio, che Iddio ha fatta quell' opera. Esso adunque ha impedito, che i Tessalonicesi abbiano ricevuto il Vangelo come una parola umana, e loro ha ispirata (in forza di quella Grazia, che piega i cuori) la volontà di riceverlo come la parola di Dio.

C A P O XXIV.

Lo stesso rendimento di grazie presso i Greci, come presso s. Agostino. Passi di s. Giangrisostomo.

La Chiesa Greca, come la Latina, ha fatti a Dio questi pii rendimenti di grazie per tutto il bene, che faceano gli uomini. Rendiamo grazie a Dio, dice s. Giangrisostomo, non solamente per la nostra virtù, ma ancora per la virtù degli altri: rendiamogli grazie per la fiducia, che gli altri hanno in lui, nè dite: Perchè ringraziarlo di questa buona azione, che non è mia? Voi gli dovete render grazie di quei buoni sentimenti di uno de' vostri membri. Ella è dunque un' opera di Dio, che i nostri fratelli facciano il bene: noi dobbiamo rendergliene grazie come di un beneficio, che viene da lui, e riputare tra le sue opere ciò che noi facciamo; poichè egli è che lo fa in noi. Lo stesso s. Giangrisostomo in un altro luogo parla in tal modo: Io

con-

*Ham. II. in
II. ad Cor.*

conosco , egli dice , un santo uomo , il quale prega- Hom. X. in
exist. ad Co-
loss. n. 1.
va in questa maniera : Signore , noi vi rendiamo
grazie per quei beni , che abbiamo ricevuti da voi ,
senza che l'abbiamo meritato , dal principio della
nostra vita sino al presente : sì , Signore , e per quei
che ci sono noti , e per quei che ignoriamo ; per tutti
quei , che ci furono fatti in opere o in parole , vo-
lontariamente , ed involontariamente ; per le affli-
zioni , per quei refrigerj , che ci sono venuti ; per
l'inferno (*), pel Regno de' Cieli . Notate come egli
renda grazie di tutto il bene , che gli uomini gli
hanno fatto , o in opere , o in parole , volontariam-
te , o involontariamente , riputando questa buona vo-
lontà degli altri , benchè uscita fuor di ogni dubbio
del loro libero arbitrio , come un dono di Dio , che
li muove . Mostra egli adunque , che Iddio fa in noi
medesimi il libero movimento de' nostri cuori ; e
conchiude in tal modo la sua preghiera : Noi vi
preghiamo , o Signore , di conservarci un' anima san-
ta , una buona coscienza , ed un fine degno della vo-
stra beatitudine : Voi che ci avete tanto amati , che
ci avete dato il vostro Figliuolo , rendeteci degni

H 2

del

(*) La voce Greca , che l'illustre autore rende
per quella d'*inferno* , non è capace , come la voce
Latina *infernus* , di varie interpretazioni , e signifi-
ca precisamente il luogo ove patiscono i dannati .
Sicchè dee dirsi , che il santo uomo , il quale ren-
dea grazie a Dio per l'*inferno* , e pel Regno de' Cie-
li , si proponeva unicamente di glorificare la giusti-
zia , e la misericordia di Dio . Senza questa inter-
pretazione niuno potrebbe concepire ciò , che signifi-
chino quei ringraziamenti renduti per l'*inferno* .

del vostro amore. O Gesucristo, unico Figliuolo di Dio, fateci trovare la sapienza nelle vostre parole, e nel vostro timore, ec. In tal modo il Fedele domanda a Dio ciò, che fa da se stesso, e gliene rende grazie altresì come di una cosa, che viene da lui. V'è un istinto nella Chiesa per domandare a Dio, ciascuno per se, e tutti per tutti, non il semplice potere, ma il fare. V'è anche un istinto per fargli un particolar rendimento di grazie del bene, che fanno quei, che operano bene. V'è adunque un sentimento, che hanno essi ricevuto un dono particolare di operar bene, nè perciò credesi, che sia indebolito il loro libero arbitrio, tolgalo Iddio, nè che ad esso rechi nocumento la preghiera. Questo istinto viene dallo spirito della Fede, poichè esso è in tutta la Chiesa. Egli è dunque un dogma costante, ed un articolo di Fede, che senza offendere il libero arbitrio, Iddio lo volge come a lui piace, per le vie, che sono a lui note.

C A P O XXV.

Nè i Semipelagiani, nè lo stesso Pelagio negavano, che Iddio non potesse volgere ove voleva il libero arbitrio. Se fosse lo stesso libero arbitrio, che desse a Dio questo potere, come lo diceva Pelagio. Eccellente confutazione di s. Agostino.

La dottrina, che riconosce Dio per infallibile motore del cuore umano, è sì costante nella Chiesa, che gli stessi Semipelagiani, tutto che fossero per-

pertinaci nell'innalzare il libero arbitrio in pregiu-
 dizio della Grazia, non l'hanno negata, per l'oppo-
 sto la spingono essi più oltre, allorchè dicono che
 vi sono alcuni, *cui costringe Iddio, qualunque ripu-*
gnanza ne abbiano, a fare il bene; cui egli trae; o
il sappiano essi o no; nulla ostante tutta la loro re-
sistenza; ed o il vogliono, o nol vogliono. Io non
 penso; che parlando in tal modo Cassiano, padre
 de' Semipelagiani, abbia voluto dire, che movendo
 Iddio l'uomo, gli togliesse assolutamente il suo li-
 bero arbitrio, a favor del quale egli combatte tanto
 negli stessi luoghi, donde sono tratte queste parole.
 Ma, comunque ella sia, egli parla di maniera che
 dà motivo a s. Prospero di riprenderlo, perchè di-
 vida fuor di ragione il genere umano, e nieghi ne-
 gli uni il libero arbitrio, e la Grazia negli altri.
 Non è maraviglia, che ingegni privi di talento esat-
 to ed acuto, e che si lasciano dominare dalla loro
 prevenzione; operando con moti irregolari, portino
 all'eccesso da una parte ciò, che rallentano dall'al-
 tra. Ciò ch'è certo, si è, che i Semipelagiani
 confessano, che Iddio cangia le volontà come gli
 piace, siccome lo nota s. Prospero; e che quanto
 alla consumazione delle opere buone, ed alla per-
 fecta esclusione del peccato; essi parlano a un di
 presso come gli altri Dottori, riserbandosi di lascia-
 re, quando lo volevano, al libero arbitrio il comin-
 ciamento della pietà, benchè quando lo volevano,
 lo dessero pure alla Grazia.

Cass. collat.
 XIII. cap.
 XVII.
 XVIII.

Contr. Col-
 lat. n. 21.
 coll. III.
 cap. XV.
 Coll. IX.
 e. XXIII.
 Coll. XII.
 cap. IV. &
 VI. Coll.
 XIII. cap.
 IX. XI. XII.
 XIV. &
 segg.

Il fondo di questa dottrina derivava da Pelagio, *De gratia*
 di cui s. Agostino riferisce un memorabile passo; *Christi libe*
I. e. XXIII.

nel quale egli confessa, che *Iddio volge il cuore umano ove gli piace*, ut cor nostrum quo voluerit Deus ipse declinet. Ecco, dice s. Agostino, *un gran soccorso della Grazia, di volgere il cuore ove gli piace*. Ma, siegue questo Padre, *Pelagio vuole, che l'uomo si meriti questo soccorso col puro esercizio del suo libero arbitrio; allorchè noi desideriamo, che Iddio ci governi, allorchè noi mortifichiamo la nostra volontà, e l'attacchiamo alla sua, e divenendo con esso lui un medesimo spirito, mettiamo il nostro cuore nella sua mano, di maniera che dopo tutto questo egli ne fa quello, che vuole*. Pelagio adunque non ha potuto negare, che Iddio può tutto sopra il libero arbitrio dell'uomo. Questa verità era stabilita con tante testimonianze della Scrittura, ed ella era sì costante nella Chiesa, che non poteva esser negata; e tutto quello che ha potuto inventare quest'eresiarca in favore del libero arbitrio, si è, che qualora Iddio avesse un sì assoluto potere sulle nostre volontà, noi medesimi eravamo quei, che glielo davamo. Ma s. Agostino l'attacca in quest'ultima difesa con sì fatte parole: *Io amerei, ch'egli ci dicesse, se Assuero, quel Re di Assiria, il di cui letto detestava Ester, mentre stavasene assiso sopra il suo trono, carico d'oro, e di gemme, e rimirava quella santa Donna con un occhio terribile, come un toro furioso, si fosse già rivolto al canto di Dio col suo libero arbitrio, desiderando ch'egli reggesse la sua mente, e che ponesse il suo cuore nella sua mano. Sarebbe egli un insensato chi lo credesse: e tuttavolta Iddio lo volse ove voleva, e cangiò in dol-*

*Ibid. cap.
XXIV.*

dolcezza la sua ira: il ch'è molto più mirabile, che se l'avesse piegato soltanto alla clemenza, senza averlo trovato posseduto da un sentimento contrario. Affine adunque di aver tutto il potere sul cuor dell'uomo, Iddio non attende, che l'uomo glielo dia. Dicano dunque, continua questo Padre, ed intendano una volta, che in virtù di una potestà occulta, e tanto assoluta quanto ella è ineffabile, senza prenderla in prestito da veruno, Iddio opera nel cuor dell'uomo tutte le buone volontà, che a lui piacciono.

C A P O XXVI.

La preghiera di Gesucristo per s. Pietro: Io ho pregato per te, in s. Luca XXII. 32. Applicazione alle preci della Chiesa.

Gesucristo ha dichiarato assai manifestamente questo potere in quella preghiera, ch'egli fece per s. Pietro: *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno.* Niuno dubita, che s. Pietro dovesse credere colla sua volontà; e di conseguenza Gesucristo non domandava per esso il libero esercizio della volontà. Niuno dubita del pari, che il Figliuolo di Dio non sia stato esaudito in quella domanda, poichè egli stesso dice al Padre suo: *Io so che voi mi esaudite sempre;* nè conseguentemente, che dopo la preghiera di Gesucristo non dovesse esser fortificato a suo tempo, sino a divenire invincibile, quel libero arbitrio sì debole, con cui per alcune ore

questo Apostolo dovea rinegarè il suo Maestro. Per conseguenza niuno dubita, che Iddio possa ogni cosa sopra le nostre volontà. Con questa fede appunto la Chiesa domanda a Dio, che converta i peccatori, e che a' giusti conceda l'attuale perseveranza. Ella prega in nome di Gesucristo, o piuttosto Gesucristo si è quegli che prega in lei: egli dunque è in essa pure esaudito. Non è permesso il dubitare, che tutti coloro, a' quali egli applica nella maniera che sa, le preci della sua Chiesa, non ricevano secretamente al loro tempo quella Grazia che converte, e che fa perseverare sino alla fine nel bene. Ella è dunque una verità, la quale non può essere rievocata in dubbio, che Iddio ha alcuni mezzi certi di fare tutto il bene, che vuole nelle nostre volontà; e questi mezzi, di qualsivoglia sorta essi sieno, sono appunto ciò, che si chiama dalla Scuola la Grazia efficace. Ecco il fondo della dottrina di s. Agostino. Se il signor Simon la disprezza, nè conosce questa Grazia, ch'egli non trova nel Grozio, e negli altri suoi Teologi, la verità di Dio non è perciò meno soda, e le preci Ecclesiastiche non sono perciò nè men vere, nè meno efficaci.

C A P O XXVII.

Pregbiera del Concilio di Selgenstad, con alcune osservazioni del Lessio.

Per mostrare, che la Chiesa Cattolica non ha mai degenerato da questa dottrina, dopo aver riferite le

antiche preci, ov' ella si trova tanto chiaramente stabilita; non sarà fuor di proposito il recitarne alcune di quelle che ella ha prodotte ne' secoli posteriori. Eccone una del Concilio di Selgenstad, nella provincia di Magonza, dell'anno 1022. sotto il Pontefice Benedetto VIII. composta per esser fatta nell'apertura de' Concilj, e divenuta in fatti una pubblica preghiera di queste sante adunanze: *Siate presente in mezzo a noi, o Signore. Santo Spirito; venite a noi, entrate ne' nostri cuori, insegnateci ciò che abbiamo a fare, mostrateci ove dobbiamo camminare; siate l'istigatore, e l'autore de' nostri giudizi; uniteci efficacemente a voi mediante il dono, e l'effetto della vostra sola Grazia, affinchè noi siamo uno in voi, nè ci allontaniamo in veruna cosa dalla verità.*

Questa preghiera non ha bisogno di commento. Vi si vede chiaramente, come osserva il Lessio, che la riferisce, che in essa domandasi allo Spirito Santo, che i Padri del Concilio sieno renduti veramente, e con effetto, re vera & cum effectu, concordi ne' loro sentimenti. Il che trova egli principalmente in queste parole: *Uniteci efficacemente a voi*: e lo spiega con questi altri termini: *Traeteci a voi di tal maniera, che ne siegua veramente l'effetto, sicchè noi siamo uniti a voi mediante una vera carità.* Al che aggiunge ancora lo stesso autore: *che lo Spirito Santo ci unisce; e ci trae a se efficacemente, quando egli fa uso di quella maniera di trarci onde sa, che noi verremo certissimamente, come pure di nostra piena voglia*: donde si vede insieme;

Disput. apolog. de gratia &c. c. XVIII. n. 6.

me , e la libertà dell'azione, e la certezza dell' effetto.

Quindi si viene a conoscere , che gli autori , dei quali non possiamo sospettare , ch' esaltino l' efficacia della Grazia , la riconoscono quanto al fondo: i loro sentimenti sono concordi sopra un tal punto ; e concorrono , come vedremo , a trovarli presso s. Agostino. Questo Padre in fatti non ne ha mai domandato di più: vale a dire , come si è veduto , ch' egli non ha mai domandato se non ciò , che domanda la stessa Chiesa , in tutt' i tempi , ed in tutt' i luoghi. Sicchè l' onnipotente maniera , onde Iddio opera nel bene , secondo la dottrina di questo Padre , che che ne abbia potuto dire il signor Simon , ella è ricevuta da tutta la Chiesa Cattolica. Ma noi abbiamo inoltre a dimostrare , che questo autore non è men cieco , allorchè biasima la maniera , onde questo santo Dottore fa operar Dio nel male.



LIBRO UNDECIMO.

In qual maniera Iddio permetta il peccato secondo i Padri Greci, e Latini. Confermazione sì pegli uni, come pegli altri, dell'efficacia della Grazia.

CAPO PRIMO.

Sopra qual fondamento il sig. Simon accusi s. Agostino di favorir coloro, i quali fanno Dio autore del peccato. Passo di s. Agostino contra Giuliano.

Per accusare s. Agostino di far Dio autore del peccato, il nostro Critico si fonda principalmente su di un passo di questo Santo nel Libro V. contra Giuliano, capo III. ed ecco in qual modo ei ne parla :
 „ Si vede un non so che di duro nella spiegazione,
 „ che adduce in queste parole di s. Paolo: Tradidit
 „ illos Deus &c. Iddio gli ha abbandonati a' loro
 „ desiderj ec. e di molte altre simili espressioni,
 „ sì del vecchio, come del nuovo Testamento. Pa-
 „ re, ch'egli troppo insista sulla voce Tradidit,
 „ come se Iddio fosse in qualche maniera la cagione
 „ del loro abbandono, e della cecità del loro
 „ cuore „. Sopra questo fondamento il nostro autore
 comincia a dar lezioni a s. Agostino intorno a ciò,
 ch'egli dovea concedere o negare a' Pelagiani „. Pote-
 „ va egli, ei dice, ricevere il mitigamento, che
 „ i Pe-

„ i Pelagiani davano a questa maniera di parlare;
 „ la qual è certamente ordinaria nella Scrittura.
 „ Allorchè essi sono abbandonati, dicea Giuliano, ai
 „ loro desiderj, convien intendere; che vi sono la-
 „ sciati per la pazienza di Dio, e non già spinti
 „ per la sua potenza, *relictī per divinam patientiam*
 „ *intelligendi sunt, & non per potentiam in pecca-*
 „ *tum compulsi*. Egli parlava in ciò il linguaggio
 „ degli antichi Padri, come si è potuto vedere nei-
 „ le loro interpretazioni, che abbiamo riferite qui
 „ sopra. S. Agostino al contrario ha opposti loro
 „ molti passi, de' quali fecero uso contra i Cattolici,
 „ ed i Gnostici; ed i Manichei; ma egli non ne
 „ trae le medesime conseguenze. Sarebbe forse sta-
 „ to meglio il seguire su di un tal punto le spiega-
 „ zioni ricevute; che l'inventarne di nuove „ Con
 „ tutte le dissimulazioni; e con tutt' i rigiri ambigui,
 „ onde' egli procura di coprire la sua malignità, due
 „ cose risultano dal suo discorso: l'una, che la dot-
 „ trina di Giuliano ripresa da s. Agostino era quella
 „ degli antichi Padri; e l'altra, che questo santo Dot-
 „ tore *ha inventate nuove spiegazioni*; in forza delle
 „ quali vengono favoriti quei, che fanno Dio autore
 „ del peccato, e *cagione della cecità, e dell' abban-*
 „ *donamento degli uomini*. Va esso inoltre più lontano
 „ in altri luoghi, nè omette veruna cosa per fare di
 „ un sì gran Dottore, come anche di s. Tommaso, un
 „ fautore del Luteranismo.

Qui non si tratta di deplorare la malignità, o la
 cecità di un uomo, il quale sotto pretesto d'insinua-
 re migliori mezzi di sostenere la causa della Chie-

za, che non sono quei, di cui si valsero i suoi più illustri difensori, ha il coraggio di dare un avvocato del peso di s. Agostino a quei, che bestemmiano contra Dio. Lasciando da parte queste giuste querele, convien mostrare al signor Simon, che s. Agostino nulla ha detto, che non sia necessario, nulla che dica egli solo, e che non siano stati obbligati a dire, e prima e dopo di lui, gli altri santi Dottori.

C A P O II.

Dieci verità incontrastabili, colle quali è spiegata e dimostrata la dottrina di s. Agostino in questa materia. Prima e seconda verità: Che questa Padre con tutti gli altri non riconosce verun' altra cagione del peccato, fuorchè il libero arbitrio della creatura, nè verun altro mezzo a Dio per operare in esso, fuorchè il permetterlo.

Primieramente adunque, ella è cosa certa, che s. Agostino accorda con tutt' i Padri, che non può dirsi senza empietà, che Iddio sia la cagione del male. Nessuno ha meglio dimostrato, che la cagione del peccato, se il peccato ne può avere, non può essere fuorchè il libero arbitrio; ed è questo l'argomento di tutt' i suoi libri contra i Manichei, il che è tanto certo, che sarebbe un perdere il tempo nel darne la prova.

In secondo luogo, s. Agostino ha quindi conchiuso con tutti i Padri, che Iddio permette soltanto il pec-

peccato. Niun Dottore ha meglio dimostrata, nè più inculcata questa verità, anche ne' suoi libri contra i Pelagiani. Contra i Pelagiani appunto ha egli scritta la lettera ad Ilario, in cui parla così: „ Non c'inducete
Epistol. CLVII. al. LXXXIX. n. 3. „ in tentazione; vale a dire, non permettete che ci „ siamo indotti, abbandonandoci: *ne nos induci dese- rendo permittas:* „, il che prova egli con questo
I. Cor. X. 13. passo di s. Paolo: *Iddio è fedele, nè permetterà che voi siate tentati sopra le vostre forze.* Contra i Pelagiani del pari è scritto il libro *del dono della perseveranza*, ove riferisce ed approva questà interpretazione di Cipriano: „ Non c'inducete in tentazio- „ ne: cioè, non permettete, che noi ci siamo in- „ dotti, *ne patiaris nos induci* „, il che conferma, soggiungendo egli stesso: „ Che vogliamo noi dire „ dicendo: Non c'inducete in tentazione, *ne nos, „ inferas?* se non: non permettete che noi ci siamo „ indotti, *ne nos inferri sinas.*

C A P O III.

Terza verità, ove si comincia a spiegare le permissioni divine. Differenza di Dio e dell'uomo. Iddio permette il peccato, potendo impedirlo.

Per ispiegare più intimamente questa dottrina delle permissioni divine, conviene osservare in terzo luogo, che non cammina del pari la cosa rispetto a Dio come rispetto agli uomini, i quali sono spesso costretti a permettere alcuni peccati, perchè non possono impedirli: ma Iddio non li permette in tal mo-

modo. Chi può credere, dice s. Agostino, che non fosse in poter di Dio l'impedire la caduta degli uomini e degli Angeli? Lo poteva far senza dubbio, e può anche impedire tutt'i peccati, che fanno gli uomini, ed anche senza offendere il loro libero arbitrio; poichè noi abbiamo veduto, ch'egli n'è il padrone. S. Giangrisostomo si accorda su di un tal punto con s. Agostino, e l'Oriente coll'Occidente; poichè, siccome abbiamo osservato, tutto l'Oriente gli domanda, che *faccia egli buoni i cattivi, che faccia rimanere i buoni nella loro bontà, e che ci faccia viver tutti senza peccato*. Potrebbe egli dunque impedire tutt'i peccati, e convertire tutt'i peccatori, di maniera che non vi fosse più verun peccato: e se nol fa, ciò non deriva già, perchè nol possa con una facilità onnipotente; ma perchè nol vuole per quelle ragioni, che sono a lui note.

C A P O IV.

Quarta verità, e seconda differenza di Dio e dell'uomo. L'uomo pecca, non impedendo il peccato quando il può; e Iddio, no. Profonda ragione di s. Agostino.

Quindi ne siegue una quarta verità, la quale non è meno incontrastabile, nè meno importante: Che vi è inoltre questa differenza tra Dio e l'uomo; che l'uomo non è innocente, se lascia commettere il peccato, che può impedire, e che Iddio, il quale potendo impedirlo senza che gliene costasse nulla il

Op. imperf.
lib. III. cap.
XXIII.
XXIV.
XXVII.
Ibid. cap.
XXVII.

volerlo, lo lascia moltiplicare sino all'eccesso che noi veggiamo, è tutta volta giusto e santo; *benchè faccia*, dice s. Agostino, *ciò che sarebbe ingiusto, se lo facesse l'uomo*. E perchè mai, dice questo Padre? se non perchè le regole della giustizia di Dio, e quella della giustizia degli uomini sono assai differenti. Iddio, continua egli, dee operare da Dio, e l'uomo da uomo. Iddio opera da Dio, quando opera come una prima cagione onnipotente, ed universale, la quale fa servire al bene comune ciò che le cagioni particolari vogliono ed operano di bene, o di male; ma l'uomo, la di cui debolezza non può far dominare il bene, deve impedire tutto il male che può.

Tale si è adunque la profonda ragione, per la quale Iddio non è obbligato ad impedire il male del peccato; vale a dire, ch'egli ne può trarre un bene, ed anche un bene infinito: per esempio, dal delitto degli Ebrei, il sacrificio del suo Figliuolo, il cui merito e la cui perfezione sono infiniti. Siccome adunque non può togliere a se stesso il potere d'impedire il male, nè quello di trarre il bene che vuole; egli fa uso dell'uno e dell'altro, secondo quelle regole che non debbono essere a noi note; e ci basta il sapere, come dice di nuovo, s. Agostino, che *quanto più alta si è la sua giustizia, tanto più impenetrabili sono le regole, di cui ella si serve*.

Ibid. cap.
XXIV.

C A P O V.

Quinta verità: Una delle ragioni di permettere il peccato si è, che senza una tal permissione non avrebbe tanto risalto la giustizia di Dio quanto egli vuole: e questa si è la ragione, per cui esso indura certi peccatori.

Gli uomini amano bensì d'intendere le permissioni del peccato, che tornano in loro vantaggio; per esempio, del peccato degli Ebrei, per dar loro un Salvatore; del peccato di s. Pietro, per farlo più umile; di tutt' i peccati, di qualunque genere sieno, per far più risplendere la Grazia. Ma quando poi vien loro detto, che Iddio permette i loro peccati per dar risalto alla sua giustizia, poichè questa permissione tende a farli patire, vi si oppone il loro amor proprio. Ma tuttavolta convien del pari confessare questa quinta verità: che Iddio permette il peccato, perchè senza questa permissione non vi sarebbe giustizia vendicatrice, nè si conoscerebbe la severità di Dio, la quale è tanto adorabile e così santa; come è adorabile e santa la sua misericordia. Per far dunque risplendere questa giustizia, esso indura il peccatore, e disse a colui, ch'è un sì grand' esempio di quest' induramento: *Io ti ho suscitato, per far risaltare in te la mia onnipotenza*, (quella che metto in opera per la punizione de' delitti) *e perchè il mio nome sia celebrato per tutta la terra.* Mosè fu il primo, che ha riferite

*Esod. IX,
10.*

Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP.

I que-

queste parole , che Iddio rivolgeva a Faraone ; e si
Rem. IX. 17. sa con qual forza le abbia replicate l'Apostolo .

C A P O VI.

*Sesta verità stabilita da s. Agostino , come anche
 da tutti gli altri Padri: Che indurare dal canto
 di Dio , egli è soltanto un sottrarre la sua Gra-
 zia . Calunnia del signor Simon contra questo
 Padre .*

Egli è vero , che s. Agostino fu obbligato più degli
 altri Padri a combattere per questa giustizia , che
 indura e che punisce i peccatori : ma ella è una ca-
 lunnia del signor Simon, l'imputargli perciò, ch'egli
 faccia Dio, come la cagione di questo induramento,
Op. imp. lib. e dell' abbandono de' peccatori ; poichè per
V. c. XLII. l'opposto esso insegna „ che la cattiva volontà dell'
 „ uomo non può avere altro autore, che l'uomo, in
 „ cui ella si trova „. E per ispiegare l'induramen-
Epistol.
CXCIV. al.
CV. ad Sixt. to , egli avanza nella Lettera a Sisto una sesta ve-
 rità , la quale serve di principio e di scioglimento
 a tutta la Scuola in questa materia : „ Iddio indura ;
 „ ei dice , non già dando la malizia , ma non dando
 „ bensì la misericordia : *obdurat, non impertiendo*
 „ *malitiam, sed non impertiendo misericordiam.* „
 Non contento s. Agostino di ripetere in cinquecento
 luoghi questa verità , fece anche degl'interi discorsi
 per istabilirla ; e tuttavolta si vorrebbe darci ad in-
 tendere , ch'egli insegni un'altra dottrina diversa
 da quella de' Padri .

C A P O VII.

*Settima verità stabilita del pari da s. Agostino:
Che l'induramento de' peccatori dal canto di Dio,
egli è una pena, e presuppone un peccato prece-
dente. Differenza del peccato; al quale l'uomo
abbandona se stesso; da quelli; a' quali egli è
abbandonato.*

Non sarebbe un minor errore il presupporre; che lo stesso Padre non abbia riconosciuta, come gli altri, questa settima verità, ch'è una conseguenza della sesta; vale a dire, che se Iddio acceca; se indura, se abbandona gli uomini; lo fa in punizione de' loro peccati precedenti: imperciocchè ciò è appunto quello, ch'egli non cessa mai di ripetere. L'erudito Padre Descamps prova con questo passo; che Iddio non abbandona mai se non quelli, che sono i primi ad abbandonarlo. Questo assioma; che serve di regola a tutta la Scuola, e di cui si valse- ro anche i Padri di Trento, *non deserit nisi dese- ratur*, egli è tratto da s. Agostino in cento luoghi: ed a rimaner persuaso del sentimento di questo Padre sopra tal proposito, basta leggere il capo terzo del quinto libro contra Giuliano, ch'è quello appunto, donde il signor Simon prende occasione di biasimare questo Santo: poichè là egli ripete cento volte, che la cecità, l'induramento, l'abbandona- mento non può mai essere se non la pena di qualche peccato, *pœna peccati, pœna precedentium peccato-*

rum: pena alla quale il peccatore è abbandonato per un occulto giudizio di Dio, ma sempre giustissimo, perchè vi è abbandonato pei peccati precedenti. E questa verità è spiegata assai chiaramente da questo

Rom. I. 24. *passo di s. Paolo: Iddio gli ha abbandonati a' desiderj del loro cuore, a' vizj dell' impurità, e ad un reprobò senso; di maniera che hanno fatte azioni disoneste ed indegne.* Donde conchiude s. Agostino, *che vi fu un desiderio, che non hanno voluto vincere, al quale non furono essi abbandonati per giudizio di Dio, ma pel quale furono giudicati degni di essere abbandonati agli altri cattivi desiderj.* I cattivi desiderj di quest' ultima sorta sono, come si vede, quelle azioni disoneste, alle quali dice s. Paolo, che furono abbandonati. Nella qual' occasione s. Agostino fa una distinzione, di cui il signor Simon non si è avveduto; e questa disattenzione si è la cagione del suo errore. La distinzione si è, che tra i cattivi desiderj de' peccatori, cioè, come si è veduto, tra i loro peccati, ve ne sono di quelli, ove sono caduti con una piena volontà, perchè non hanno voluto vincerli, *vincere noluerunt*; e quanto a costoro, siegue egli, essi non vi furono abbandonati per giudizio di Dio, ma eglino stessi cominciano ad abbandonarvisi per la loro volontà depravata. Oltre quei peccati, a' quali si abbandona il peccatore da se medesimo, ve ne sono alcuni altri, a' quali egli è abbandonato in punizione di quei primi: vale a dire, che quando l' uomo è abbandonato a certi peccati, come sono quei mostri d' impurità, de' quali parla s. Paolo in quel luogo, ove rappresenta gl' idola-

lati, v'è un primo peccato, al quale non fu abbandonato l'uomo, ma bensì al quale egli si è abbandonato da se medesimo non volendo vincerlo, qual fu in quelli, di cui parla s. Paolo; il peccato di non aver voluto riconoscere Dio, *non probaverunt Deum habere in notitia*, e di aver adorata la creatura in pregiudizio del Creatore, la di cui divinità conosceano sì bene dalle opere, ch' erano inescusabili di non servirlo.

Rom. 1. 4.

Sicchè, da tutt' i peccati, a' quali sono gli uomini abbandonati, conviene ascendere a quello, al quale si sono abbandonati da se medesimi; non già che non sia vero, che si abbandonano anche da se medesimi agli eccessi, a' quali sono abbandonati; ma perchè ve ne ha un primo, al quale si sono abbandonati con una franca volontà, con un consenso, o con una determinazione più volontaria. S. Agostino insegna intimamente la stessa dottrina, e nell' opera perfetta, e nell' opera imperfetta contra Giuliano, ed in molti altri luoghi. Ora non occorre di più per confondere il signor Simon; perchè quel primo peccato, ch' è qui riputato come il primo, fu tutta volta permesso da Dio per una semplice permissione, la qual non è qui proposta come penale: laddove essendo penale la permissione, per la quale l'uomo è abbandonato a certi peccati in punizione di altri peccati precedenti, ella esce fuori, per dir così, dalla nozione della semplice permissione, poichè ella è la conseguenza della volontà di punire.

C A P O V I I I.

Ottava verità: L'induramento dal canto di Dio non è una semplice permissione, e perchè.

Quindi adunque è in ottavo luogo stabilita la Dottrina della permissione del peccato. V'è la semplice permissione, ove il peccato non è riputato come una pena ordinata da Dio in un certo senso, ma come il semplice effetto della elezione dell'uomo: e havvi la permissione cagionata da un peccato precedente, ch'è la penale, la quale di conseguenza non è più una semplice permissione, ma una permissione con un espresso disegno di punir quello, il quale essendosi abbandonato da se medesimo con una più particolare determinazione ad un certo cattivo desiderio, merita perciò di essere abbandonato a tutti gli altri.

Del che appunto noi abbiamo un funesto esempio nella caduta de' giusti. Il primo peccato, in cui cadono, non è un effetto, o per parlar più correttamente, non è una conseguenza della giustizia di Dio, che punisce il peccato; poichè si suppone, che questo sia il primo: ma quando dopo questo primo peccato, l'uomo, che Iddio potea giustamente condannare al fuoco eterno, per una spezie di vendetta molto più deplorabile, è frattanto abbandonato a peccati assai più enormi; e quando di errore in errore, e di colpa in colpa, cade finalmente nel profondo, e nell'abisso del male, in cui è abbandonato

a se

a se stesso , all' ardore de' suoi cattivi desiderj , alla tirannia dell' abito , in somma ove è *venduto al peccato* , secondo l' espressione di s. Paolo , ed è assolutamente *suo schiavo* , secondo quella dello stesso Gesucristo ; allora , dice s. Agostino , *egli è soggiogato , egli è preso , egli è strascinato , egli è posseduto dal peccato* ; Vincitur , capitur , trahitur , possidetur . La permissione del peccato , che in tale stato chiamasi induramento di cuore , e cecità di mente , non è più allora una semplice permissione , ma una permissione cagionata dalla volontà di punire : ed avviene a quello , che ha meritato di esser punito in tal modo , cadendo di abisso in abisso , d' immergersi in peccati , i quali , come dice lo stesso Padre , sono insieme *e giusti supplizj de' peccati passati , e meriti de' supplizj futuri* : Et peccatorum supplicia præteritorum , & suppliciorum merita futurorum .

Contr. Jul.
Lib. V. cap.
III.

C A P O IX.

In qual modo il peccato possa esser pena : nel qual caso la permissione di Dio , che lo lascia fare , non è ella una semplice permissione .

Quì non si tratta di esaminare , in qual modo i peccati , che sono sempre volontarj , possano essere insieme una pena , nulla essendovi che sia opposto , quanto uno stato penale , ed uno stato volontario . Gregorio di Valenza risponde , che nel peccato v' è sempre qualche cosa , che non si vuole , come lo

sregolamento, e la depravazione della volontà, ed altre cose di tal natura, per le quali, dic'egli, il peccato può tener luogo di pena: al che possiamo aggiungere con s. Agostino, che l'uomo peccando rimane necessariamente, ed inevitabilmente colpevole; che l'abito diviene una spezie di necessità, una sorta di violenza; che la cecità, la quale impedisce il colpevole dal vedere la sua disavventura, ella è una pena tanto maggiore, quanto più apparisce volontaria: in somma, che tutto ciò ch'è peccato, è insieme disgrazia, e la maggior disgrazia di tutte; e conseguentemente di natura a divenir penale in questo senso. Comunque ella sia, il fatto è certo. Egli è certo per la testimonianza dell'Apostolo, e per cento altri passi della medesima forza, che il peccato si è la pena del peccato, e che allora Iddio nol permette per una semplice permissione, come ha permesso il peccato degli Angioli e del primo uomo, ma per un giudizio del pari giusto, che occulto.

C A P O X.

Nona verità: Che Iddio opera per la sua potenza nella permissione del peccato. Perchè non permetta s. Agostino a Giuliano il dire, che Iddio lo permette per una semplice pazienza; ch'è appunto il passo ripreso dal signor Simon.

Egli è certo in nono luogo, che in Dio il permettere il peccato non è soltanto il lasciarlo fare; altri-

trimenti i peccatori farebbero peccando tutto ciò, che vogliono; il che è tanto falso, che non solamente non possono evitare la loro dannazione, nè dispensarsi dal servire contra lor voglia a far risplendere la gloria e la giustizia di Dio: ma inoltre in tutto ciò che fanno per la loro depravata volontà, la volontà di Dio fa loro la legge; e la sua potenza li tiene talmente in briglia, che non possono nè avanzare nè ritornare indietro, se non quanto Iddio vuole, o rilasciare o chiuder la mano. Non v'è volontà più potente nel male, ed insieme più abbandonata a commetterlo, come quella del Demonio: ma l'esempio di Giobbe fa vedere, che in ogni suo attentato egli è circoscritto da alcuni limiti, cui non può oltrepassare. *Percuotilo ne' suoi beni, ma non toccare la sua persona: percuotì la sua persona, ma non privarlo di vita.* Tanto appunto gli dice la sovrana legge, alla quale è soggetto: ed è tanto lontano, che questo maligno spirito possa attentar sopra l'uomo quanto gli piace, che si vede nel Vangelo, come una legione di Demonj nulla può sopra una greggia di porci, salvochè con una permissione espressa. Ella è dunque una verità costante, che la potenza di Dio opera, ed ha parte nella permissione del peccato: e se s. Agostino riprende Giuliano, perchè attribuisca la permissione del peccato, *non alla potenza, ma alla pazienza di Dio*, per divinam patientiam; il fa, perchè quell'eretico, nemico della potenza, che Iddio esercita sulla buona o cattiva volontà della creatura, non volea qui riconoscere fuorchè una semplice pazienza, una semplice per-

*Job. I. 12.
II. 4.*

*Matt. VIII.
Marc. V.*

mis-

missione : che è del pari l'errore del nostro Critico.

C A P O XI.

*Prove di s. Agostino sulla verità precedente . Espresse
se testimonianze della Scrittura .*

*Lib. V. Cap.
XIII.*

*III. Reg.
XXII. 20.*

A chiarircene , ascoltiamo parlare s. Agostino anche nel luogo , che il nostro autore ha ripreso ; e veggiamo in qual modo egli combatta questo termine di pazienza nello scritto di Giuliano . Vale a dire , che il combatte mostrando , che se i falsi profeti s' ingannano , la Scrittura dice , che Iddio li seduce ; cioè , che per un giusto giudizio gli abbandona allo spirito di errore , per istendere poi la sua mano sopra essi , e mandarli in perdizione senza misericordia : donde conchiude , che non è ella dunque una semplice pazienza , ma bensì un atto di una causa onnipotente , la-quale vuol esercitare la sua giustizia . Domanda egli secondo la stessa intenzione , se Iddio pronunzi per potenza o per pazienza queste parole : *Chi sedurrà Acabbo Re d' Israele , affinché vada a Ramot , e vi perisca ? E comparve uno spirito , il quale disse : Io sarò uno spirito mendace nella bocca di tutt' i suoi profeti . Ed il Signore disse : Tu lo ingannerai e prevarrai : va , e fa come tu dici .* Passo terribile , il quale ci fa vedere , che Iddio non solamente lascia operare gli spiriti maligni , ma eziandio gli spedisce e li dirige colla sua potenza affine di punire col loro ministero quelli , a' quali dovuti
sono

sono sì fatti castighi. Cento passi di tal sorta mostrano, ch'egli impiega la sua potenza per far servire alla sua giustizia quegli spiriti esecutori de' suoi giudizj. In tal modo perisce chi dee perire, ed è ingannato chi dev'esserlo: nè altro ci rimane fuorchè esclamar con Davide: *I vostri giudizj sono un* ^{Psal. XLI.} *grande abisso.*

C A P O XII.

Decima ed ultima verità: I peccatori induriti non fanno nè fuori nè dentro tutto il male che pur vorrebbero. In qual senso s. Agostino dica, che Iddio inclina piuttosto ad un male che ad un altro.

Per la profondità di questi consigli avviene in decimo luogo, che le menti o degli uomini o degli Angioli, i quali da se medesimi sono abbandonati alla malizia, ed in appresso induriti in questa funesta disposizione, non solamente non operano al di fuori quel male, che pretendono, ma non fanno neppure al di dentro attualmente tutt' i peccati che vorrebbero. Iddio tiene in sua mano la loro volontà, di maniera che ella non iscappa se non per dove il permette. Donde viene, ch'egli fa ciò che vuole, anche delle volontà depravate; il che dà motivo a s. Agostino di dire: *Cb' egli inclina la volontà di un peccatore già* ^{De grat. & lib. arb. cap. XX.} *cattiva per suo proprio vizio, a questo peccato piuttostochè ad un altro, per un giusto e segreto giudizio: e nel capo seguente: Cb'egli opera nel cuore* ^{cap. XXI.} *degli uomini per inclinare, per volgere la loro volontà*

lontà ove gli piace, o al bene secondo la sua misericordia, o al male secondo il loro merito, per un giudizio talvolta noto, talvolta occulto, ma sempre giusto.

Quei che stimano un poco dura quest' espressione di s. Agostino, possono querelarsi della Scrittura, ove se ne incontrano sì spesso di simili o di più forti, che talvolta siamo indotti ad imitare, e massimamente quando si tratta di atterrare con qualche cosa di forte l'orgoglio umano, e di stabilire una verità, alla qual esso non vuol soggettarsi. Gregorio di Valenza, spiegando il passo, di cui trattiamo, ed in qual modo Iddio piega i cuori, non solamente al bene, ma eziandio al male, osserva, ch' egli è autore, ne' malvagi, di tutto ciò che precede il peccato, ove dee comprendersi, non solamente la forza movente, cioè il libero arbitrio, ond' egli si determina piuttosto da un canto, che da un altro; ma inoltre la disposizione e la presentazione de' diversi oggetti, donde nascono tutt' i motivi, da' quali è scossa la volontà. Soggiunge il Suarez, che non c'è verun inconveniente nel riconoscere, che una volontà già cattiva per suo proprio disordine, ed in una inclinazione o piuttosto in un' attuale determinazione al male, non divenendo più cattiva quando ella portasi ad un oggetto anzi che ad un altro, possa altresì esservi applicata da una segreta operazione di Dio, il quale non avendo per tal mezzo veruna parte nè nella sostanza, nè nel grado del male, è libero a diversificare que' movimenti secondo i disegni della sua giustizia e della sua eterna Sapienza.

pienza. Donde s. Tommaso prese occasione di dire, che Iddio *spigne al male*, in qualche maniera, le volontà già cattive (imperciocchè dobbiam sempre così supporle) volgendole da un lato anzi che da un altro: il che dee però intendersi, non di una positiva impulsione, che cagioni un movimento sregolato, ma nel senso che s'inclina l'acqua a precipitare la sua caduta, levando l'argine, e che si determina il suo corso da un lato anzi che da un altro, per l'apertura che se le lascia libera, tenendo chiuso il restante. Dicesi anche comunemente, che ci fa cadere una pietra tagliando la corda, che la tenea sospesa: ed è non solamente un linguaggio popolare, ma anche un linguaggio Filosofico, il dire che si opera in qualche modo un movimento, quando se ne leva l'ostacolo. Iddio adunque, senza spingere gli uomini nè al male in generale, nè al male in particolare, volge la volontà già cattiva e determinata al male, piuttosto ad un male che ad un altro, non dandole la sua cattiva inclinazione, nè determinandola positivamente a verun male, ma rilasciandole o tenendole la briglia: il che, a ben intenderla, non è uno spingerla al male, ma per l'opposto, ritenendola da un certo lato, lasciarla cadere da un altro in forza del suo proprio peso.

*S. Thom. in
Rom. IV.*

C A P O XIII.

Iddio fa ciò che vuole delle volontà cattive.

In tal modo, dice s. Agostino, e con molte altre
Contr. Jul.
lib. V. cap. III. De
gras. & lib.
arb. c. XXI. *maniere esplicabili o inesplicabili, opera Iddio o da
se stesso, o pel mezzo degli Angioli, buoni o cat-
tivi, ne' cuori ribelli, e non permettendo egli pec-
cati; se non quei che conducono a' suoi fini occulti,
ha certi mezzi ammirabili ed ineffabili di farne ciò
che vuole: miris & ineffabilibus modis. Quindi adun-
que le volontà depravate non sono solamente tollera-
te dalla sua pazienza; ma poste anche sotto il gio-
gò della sua sovrana ed inevitabile potenza. Ella è
questa fuor di ogni dubbio una verità Cattolica: e
nondimeno noi la veggiamo sì profondamente dimen-
ticata o ignorata dal signor Simon, che avrebbe an-
che consigliato a s. Agostino il sopprimerla in favo-
re de' Pelagiani. Ma se ella dovesse esser soppressa,
non sarebbe stata sì espressamente e sì spesso rivela-
ta nella Scrittura. Convien spiegarela agli uomini
per indurli a meditare i giudizj di Dio, che debbo-
no conoscere, affine di temerli. Nulla tanto inspira
orrore del peccato, quantò il far vedere, ch' esso
è insieme un disordine ed una pena; e qualche cosa
di peggio che l' Inferno: poichè il peccato si è quel-
lo che lo merita; che ne accende le fiamme, e che
ne cagiona la rabbia e la disperazione più cocente
di tutt' i fuochi. Quindi altresì scuopresi questo se-
greto della divina giustizia, che per punire i pec-
cato-*

catori, Iddio non ha bisogno se non di loro stessi. Il loro delitto si è di cercar se stessi: la loro pena si è di trovar se stessi, e di essere abbandonati a' loro desiderj. Queste sante e terribili verità debbono tanto meno esser sopprese, quanto esse fanno parte della Divina provvidenza; e sono un mezzo per eseguire i suoi profondi disegni. Una prova n'è l'esempio della passione di Gesucristo. Senza il tradimento di Giuda, senza la condiscendenza e l'ingiustizia di Pilato, nè l'oblazione di Gesucristo sarebbesi perfettamente adempiuta; nè sarebbe ella stata vestita delle circostanze, che doveano concorrere ad innalzare la pazienza e l'umiltà del Salvatore: *Ma Iddio che avea stabilito prima di tutti i secoli, che il suo Cristo patisse, l'ha compiuto* *At. III. 18* *in tal modo*. Ha egli del pari compiuta, per via delle violenze de' persécutori, la gloria che voleva alla sua Chiesa ed a' suoi Santi. E tutto questo, come altrettali cose, sono imcomprensibili ordigni della sua provvidenza: niun altro fuori di lui potendo sapere sin dove cadono i peccatori; allorchè toglie ad essi ciò di cui non è lor debitore; nè sin dove egli è capace di avanzare il bene, che vuol trarre dal loro disordine.

C A P O XIV.

Calunnia del signor Simon, ed infinita differenza della dottrina di Vicleffo, di Lutero, di Calvino, e di Beza, da quella di s. Agostino. Compendio di ciò che si è detto della dottrina di questo Padre.

S. Agostino non ne ha mai detto nè ha voluto dire di più. Il signor Simon ci vuol dare ad intendere, che insegnando egli questa dottrina, favorisce i Protestanti. Non sa esso, o vuol fingere di non sapere, che Lutero, Calvino, Beza, e Vicleffo prima di costoro, negando assolutamente il libero arbitrio, hanno introdotto, anche negli Angioli ribelli e nel primo uomo, una fatale ed inevitabile necessità di peccare, la quale non può avere se non Dio per autore. Ma per l'opposto s. Agostino ha stabilito dappertutto, come si è veduto, ed anche ne' luoghi, donde vien presa occasione di riprenderlo, che Iddio non ha fatte, nè ha potuto fare le volontà cattive; che il peccatore, prima di essere abbandonato a' suoi cattivi desiderj, ha primieramente un cattivo desiderio, al quale non è abbandonato per giudizio di Dio, ma al quale bensì abbandonasi egli stesso da se medesimo col suo libero arbitrio: e se in appresso egli è accecato, se è indurito; ciò non avviene perchè Iddio sia cagione in veruna maniera del suo induramento o della sua cecità, come il nostro autore l'imputa a questo dotto Padre; poichè

se-

secondo la sua dottrina e quella di tutta la Chiesa, essendo il peccato di natura, che l'uomo, il quale lo commette, non può ravvedersene da se medesimo; l'induramento e la cecità ne sono l'inevitabile conseguenza, se Iddio non ispedisce una Grazia, la quale impedisca questo cattivo effetto. Niun altro adunque, fa l'induramento, se non lo stesso peccatore, il quale sempre vi rimarrebbe senza la Grazia di Dio.

C A P O XV.

Bella spiegazione della precedente dottrina col mezzo di un paragone di s. Agostino. L'operazione dividente da Dio. Qual cosa sia ella secondo questo Padre.

E per intendere una volta tutta la dottrina di s. Agostino sulla maniera, colla quale Iddio prende parte nelle azioni cattive, basta richiamare alla memoria un esempio, che trovasi cento volte ne' suoi Scritti, ch'è quello della luce e delle tenebre. Iddio non ha fatte le tenebre, dice questo Padre: egli ha detto *che la luce sia fatta*; ma non si legge ch'egli abbia detto, che sieno fatte le tenebre. Benchè non abbia esso fatte le tenebre, ha però fatte due cose in esse, egli le ha primieramente *divise dalla luce*, divisit lucem a tenebris; e ciò ch'era l'effetto di questa separazione, *egli le ha poste nel loro ordine*: divisit tenebras, & ordinavit eas, dice s. Agostino. Così pure, continua questo santo uomo, egli non ha fatta la cattiva volontà; Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP. K ma

*In Psalm.
VII. sub. fin.
& de don.
servo.*

*De grad.
Sanct. cap.
XVI, n. 33.*

ma dividendola dalla buona, la rende soggetta all'ordine, e la fa servire alla bellezza dell'universo e della Chiesa. Convien dunque intendere in Dio, quando egli opera ne' peccatori, quest'operazione dividente, se è lecito di chiamarla in tal modo. Vale a dire, che Iddio divide sempre ciò ch'è buono da ciò ch'è cattivo: e non facendo egli nel peccatore se non ciò ch'è buono, ciò ch'è conveniente, ciò ch'è giusto; ordina soltanto il rimanente, e lo fa servire a' suoi disegni, *di maniera che*, dice s. Agostino, *egli è bensì in poter dell'uomo il fare un peccato; ma che poi avvenga dalla sua malizia un tale o tale effetto, ciò non è in poter dell'uomo, ma in quello di Dio, il quale ha divise le tenebre, e sa porle nel loro ordine*: Non est in hominis potestate, sed Dei dividendis tenebras & ordinantis eas. Ecco tutto ciò che fa Iddio nel peccato; e facendolo, dice questo Padre, egli rimane sempre buono e sempre giusto.

C A P O XVI.

La calunnia dell'autore evidentemente dimostrata da due conseguenze della dottrina precedente.

Quindi traggio contra il nostro autore due conseguenze, le quali non possono essere nè più chiare nè più importanti a convincerlo: la prima, che in vano egli attribuisce a s. Agostino una dottrina particolare; poichè la sua dottrina, la quale non è altro se non ciò che abbiamo sinora udito, nulla di-

cen-

cendo che non convenga dire necessariamente, e che non abbiano detto tutti assolutamente; ne siegue, che questo dotto Padre non ha potuto senza temerità e senza ignoranza essere accusato di singolarità in questa materia. Ecco la mia prima conseguenza, la quale non può esser più certa: e la seconda si è, che l'immaginare nella dottrina di questo Padre una qualche cosa, che favorisca i Protestanti, non è soltanto, come già il dissi, un autorizzarli dando loro per protettore s. Agostino, ma eziandio assai ben chiaro un far loro assolutamente guadagnare la loro causa: poichè questo Padre, che si pretende che sia favorevole ad essi, nulla dice che non convenga dire, e che non abbiano detto tutti, come egli: di maniera che chiunque dichiarasi suo nemico, come fa apertamente il signor Simon, lo è del pari di tutta la Chiesa.

C A P O XVII.

Due dimostrazioni dell'efficacia della Grazia col mezzo della dottrina precedente. Prima dimostrazione che è di s. Agostino.

A due conseguenze di tanto peso, ne aggiungerò una terza, la quale non è meno importante. Ed ella è, che senza andar più lontano, l'efficacia della Grazia, tanto rigettata dal nostro autore, rimane provata in forza di due ragioni dimostrative. La prima è di s. Agostino in queste parole: „ Se Iddio,

*De grat. &
lib. arb. cap.
XXI.*

„ dic' egli, è abbastanza potente per operare, o col

„ mezzo degli Angioli buoni o cattivi , o in virtù
 „ di qualsivoglia altro mezzo , nel cuor de' malvagi ,
 „ de' quali non ha egli fatta la malizia , ma che
 „ hanno essi o tratta da Adamo , o accresciuta per
 „ loro propria volontà , può forse alcuno maravi-
 „ gliarsi , se operi egli per via del proprio suo Spi-
 „ rito nel cuore de' suoi eletti tutto il bene che
 „ vuole ; egli , dico , il quale ha prima operato , che
 „ i loro cuori di cattivi divenissero buoni „ ? Vale
 a dire , (per raccorre tutto ciò che questo Padre ha
 detto nel discorso precedente , di cui queste ultime
 parole sono il corollario) qual meraviglia , che que-
 gli , il quale fa ciò che vuole delle volontà sregola-
 te , che non ha fatte , faccia poi ciò che vuole
 della buona volontà , di cui egli è l' autore ? se esso
 è onnipotente sopra gli empj , de' quali non muove i
 cuori se non indirettamente , e , diciamo così , per
 metà ; qual meraviglia , che possa egli tutto sopra i
 cuori , ove la sua Grazia spiega tutta la sua virtù ,
 ed opera con una piena libertà ?

C A P O XVIII.

*Seconda dimostrazione della efficacia dell'a Grazia ,
 secondo i principj dell' autore .*

Questa dimostrazione dell'efficacia della Grazia
 ella è confermata da un'altra , che noi trarremo da-
 gli stessi principj del signor Simon . Secondo lui la
 vera interpretazione di queste parole , *Iddio gli ha
 abbandonati a' desiderj de' loro cuori* e ad infami
 pec-

peccati, si è, che Iddio ha promesso, che vi soccombano: ma questa permissione essendo fuor di ogni dubbio una pena, poichè s. Paolo la nota come una punizione dell'idolatria; quei che hanno perseverato nell'idolatria, non l'avranno scansata, nè saranno superiori a Dio, il quale vuol punirli in tal modo. Essi adunque cadranno in quegli orribili peccati, e la loro caduta sarà una conseguenza di questa permissione penale. Quale n'è egli stato adunque l'effetto? forse di spingere gli uomini al male? Tolgalo Iddio: egli è questo contra la supposizione: forse soltanto di lasciarli fare o bene o male? non è questa l'intenzion dell'Apostolo, il quale attesta, che dopo un primo peccato la loro pena esser dee un'altra caduta. Che se Iddio nulla fa in essi per ispignerveli, questa pena dunque consiste nel sottrar loro una qualche cosa, la cui privazione li lascia affatto a se stessi, e questa qualche cosa si è appunto la Grazia. Qui due sono i partiti, a' quali appigliarsi, gli uni dicono che questa permissione, la quale abbandona gli uomini al male in punizione de' loro peccati precedenti, porta con se la totale sottrazione della Grazia, senza la quale niente può l'uomo. Il signor Simon non dee dir questo; poichè secondo i suoi principj, che su di un tal punto io reputo assai probabili, egli è necessario, che Iddio voglia sempre salvare e guarire. Altri dicono adunque, che le grazie, che ritira Iddio, sono certe grazie, le quali, preparate e date in una certa maniera, traggono un consenso infallibile; e che per difetto di averle nel grado, ch'è noto a Dio, l'uo-

mo cade in quei peccati, che sono la pena degli altri. Queste grazie sono l'efficaci, quelle che piegano il cuore. Se l'uomo non procura di ottenerle, se non vuole neppure conoscerle, perisce, e di peccato in peccato cade finalmente nell'inferno,

C A P O XIX.

Continuazione della stessa dimostrazione dell'efficacia della Grazia in forza della permissione dei peccati, ne quali lascia Iddio cadere i giusti per umiliarli. Passo di s. Giovanni Damasceno.

*Lib. II. art. 11.
Id. sup.
X. XIX.*

Ciò inoltre si conferma con una dottrina di tutt'i Padri, e di tutt'i Maestri spirituali antichi e moderni, la quale io non posso meglio esprimere, se non con queste parole di s. Giovanni Damasceno nel capo della *Provvidenza*: „ Iddio, ei dice, permet-
„ te talvolta che l'uomo cada in una qualche azio-
„ ne disonesta per guarire un vizio più pericoloso;
„ come quegli, che s'insuperbisce delle sue virtù o
„ delle sue buone opere, caderà in una qualche de-
„ bolezza, affinchè riconoscendo la sua infermità,
„ si umili dinanzi a Dio, e confessi i propri pecca-
„ ti „. Ed un poco dopo: *V'è un abbandono-
di permissione e di economia, ove Iddio permette una
caduta per vantaggio di quello che cade, o per quel-
lo degli altri, o per la sua gloria particolare: e
havvi un abbandono finale e di disperazione,
quando l'uomo si rende incorreggibile per la sua pro-
pria colpa, e viene abbandonato, come Giuda, all'*
ult.

ultima ed assoluta perdizionz. Lasciando ora da parte quest'ultimo genere di abbandono, di cui converrà forse parlare altrove, consideriamo quest'abbandono misericordioso, ove Iddio permette un peccato, non già per perdere, ma bensì per salvare quello che lo commette. Può dirsi di tali peccati ciò appunto, che canta la Chiesa del peccato di Adamo, ch'esso fu veramente necessario per compiere i disegni, che Iddio avea sopra il genere umano: così del pari quel peccato permesso è necessario a quelle anime, per giungere al grado di umiltà, e di grazia, che Iddio loro prepara col mezzo della loro caduta. Qui adunque conviene ammirare i profondi consigli di Dio nella santificazione delle anime. Imperciocchè se ella è una maraviglia della sua sapienza l'aver mandato a s. Paolo un angelo di satana per impedire, ch'egli s'innalzasse per le sue grandi rivelazioni, ed il fare in tal modo servire uno spirito superbo a stabilire l'umiltà in questo Apostolo; quanto più stupendo è mai il far servire alla distruzione del peccato, non già il tentatore, nè la tentazione, ma lo stesso peccato? Per intendere in qual maniera si adempia questo disegno di Dio, domanderò solamente: che mai sarebbe avvenuto a quell'anima, di cui abbiamo veduto che Iddio permette il peccato, se egli non avesse voluto permetterlo? senza dubbio egli ne avrebbe impedita la caduta con una grazia particolare. Vi sono adunque, replico, alcune grazie particolari, le quali sono dirette ad impedire, che gli uomini cadano di fatto. Quei che le hanno, non cadono: quegli, a' quali Iddio

II. Cor. XII.
7.

dio le ritira, cadono; e per un consiglio di misericordia fa egli servire questa sottrazione della sua grazia ad una grazia più abbondante.

C A P O XX.

Permissione del peccato di s. Pietro, e conseguenze che ne hanno dedotte gli antichi Dottori della Chiesa Greca. Primieramente Origene. Due verità insegnate da questo celebre autore. La prima: Che la permissione di Dio in tale incontro, non è una semplice permissione.

Noi abbiamo un grand' esempio in questa sorta d' abbandonamento nella persona di s. Pietro: e qui giova il considerare ciò che ne dicano i Padri Greci, a' quali ci rimette sempre il signor Simon. Origene, che d' ordinario viene accusato di non esser favorevole alla Grazia, insegna in tale occasione due verità, in cui è compresa tutta la dottrina della Grazia. La prima, che l' abbandonamento di quest' Apostolo, ovvero la permissione di lasciarlo cadere, non è una semplice permissione, o un semplice abbandonamento, ma una permissione ed un abbandonamento fatto con disegno, primieramente di punirlo, e poi guarirlo dalla sua superbia. „Egli fu ab-
 „bandonato, ei dice, a cagione della sua audace
 „promessa, e perchè senza pensare alla umana fragilità, ha profferita non solamente con temerità,
 „ma quasi con empietà, questa gran parola: Io non
 „sarò scandalizzato, eziandio che lo fossero tutti
 „gli

*Traff.
 XXXI. in
 Matth.*

„ *gli altri* . Non è esso mediocrementemente abbandona-
 „ to , nè per un piccolo fallo *ad modicum* , di modo
 „ che rinnegasse una sola volta ; ma è anche più ab-
 „ bandonato , *abundantius derelinquitur* , di modo
 „ che rinnegasse sino a tre volte , perchè fosse con-
 „ vinto della temerità della sua promessa , ,

Non è in vano qui notato questo triplice rinnega-
 mento di s. Pietro . Imperciocchè , se noi ben vi riflet-
 tiamo , questo Apostolo si oppose tre volte alla pa-
 rola del suo Maestro : la prima , innanzi alla sacra
 cena , ovvero in ogni caso , prima che il nostro Si-
 gnore fosse uscito della casa , in cui la fece , allorchè
 avendo risposto a s. Pietro , il quale gli domandava
 ove andasse : *ch' egli non potea seguirvelo* , questo *Jean. XIII.*
 Apostolo gli sostenne , che *lo poteva* : e sin d' allora ^{10.}
 intese dal suo Maestro , che il rinnegherebbe tre
 volte .

Dopo che uscito della casa co' suoi discepoli ,
 egli s'incamminava verso il monte degli Ulivi di-
 chiarò ad essi , che *tutti* , senza eccezione , *sareb-* *Matth.*
bero scandalizzati in lui ; s. Pietro gli resistette *XXVI. 10.*
 una seconda volta , rispondendogli : *Posto che tutti* *Mar. XIV.*
gli altri fossero scandalizzati , quanto a se , egli *27. Iud.*
non sarebbe giammai .

Fu questa dunque la seconda colpa maggiore della
 prima ; poichè in quella prima essendosi contentato
 di presumere di se stesso , qui s'innalza eziandio
 sopra gli altri , come il più coraggioso , quando che
 atteso l'avvenimento dovea mostrarsi il più debole .
 Allora adunque per umiliarlo , Gesucristo gli disse :
 Voi vi siete sollevato sopra gli altri ; ed io vi dico ,

Ego

Ego dico tibi, aggiungendovi quell'*Amen*, ch'era in tutt'i suoi discorsi il carattere della più positiva affermazione: *Io dico a voi personalmente ed in verità, che in questa notte, senza più tardare, prima che il gallo abbia terminato di cantare, voi mi negherete tre volte*. La sua terza ed ultima colpa, che mise il colmo alla sua presunzione, fu l'*insistere sempre più*, come lo nota s. Marco, *at ille amplius loquebatur*: di maniera che quanto più il Maestro gli annunciava espressamente la sua caduta futura con circostanze sì particolari, tanto più il temerario discepolo si riscaldava nel vantargli il suo coraggio.

Marc. II. id.
11.

Appartenea dunque al consiglio di Dio, che avendo Pietro fatto ascendere la sua presunzione sino al colmo, come per tre differenti gradi, comunque sia egli, in molte volte, Iddio gli lasciasse provare la sua debolezza per tre negazioni: ed affinchè fosse meglio notato nella diversità di queste negazioni, un ordine particolare della giustizia divina, Origene ci fa osservare, che il primo *fu semplicemente* con una semplice negazione, e dicendo soltanto; *Io non so ciò che volete dire*: il secondo *con giuramento*; ed il terzo non solamente *con giuramento*, ma eziandio con imprecazione e detestazione, con esecrazione ed anatema. Si disputi ora contra Dio, e gli si sostenga ch'egli ebbe parte nel peccato, il di cui progresso da lui permesso in quelle circostanze, dimostra una sì espressa economia della sua giustizia e della sua sapienza: nulla ostante tutto questo vano raziocinare, rimarrà certo, che v'è una proporzione tra la presunzione e la caduta
di

Matth.
XXVI. 70.
Ibid. 71. 74.

Marc. XIV.
70.

di s. Pietro, tra i primi peccati di questo Apostolo, e que' che ne hanno dovuto fare la pena; poichè egli cadde sì basso, quanto avea voluto innalzarsi, e tanto innanzi precipitò nelle negazioni, quanto si lasciò trasportare dalla presunzione.

Gesucristo potea lasciarlo perire nella sua caduta; e quando egli lascia perire tanti altri peccatori, che abbandona primieramente a' loro perversi desiderj, e poi mediante il funesto compimento di questi desiderj, all'eterna dannazione, altro non resta fuorchè adorare la sua giustizia. Ma oltre a questa rigorosa giustizia, ve ne ha una tutta piena di misericordia, che egli fa servire alla correzione de' peccatori, ed alla istruzione della sua Chiesa. Ed è quella di cui si servì, perchè gli piacque, verso l'Apostolo s. Pietro, „ insegnandoci, siegue Origene, a nul-
 „ la mai prometterci sulle nostre disposizioni, come
 „ se da noi medesimì potessimo confessare il nome
 „ di Gesucristo, o pure adempire un qualche altro
 „ de' suoi precetti; ma per l'opposto a trar profitto
 „ da questo avvertimento di s. Paolo; *Non presu-* *Rom. XI.*
 „ *mete, ma temete.*

C A P O XXI.

Seconda verità insegnata da Origene: Che s. Pietro è caduto per la sottrazione di un soccorso efficace.

Quindi siegue, secondo il discorso di questo insigne autore, una seconda verità: vale a dire, che atteso il disegno, che Iddio avea di punire s. Pietro col mezzo della sua caduta, affine di correggerlo nel tem-

tempo stesso con tal punizione ; questo Apostolo *fu abbandonato*, cioè privato di un certo soccorso. Non convien dunque , replico, riputare la sua caduta come la conseguenza di una permissione , la quale non fu che un semplice abbandono, ove nulla intervenne per parte di Dio. V'intervenne per l'opposto una sottrazione di un certo soccorso, con cui ella era cosa certa che non caderebbe, ma di cui fu giustamente privato in pena della sua presunzione. Questo soccorso ci vien espresso in queste parole di Origene, „ Dopo ch'egli ebbe udito dirsi dal nostro Signore, che *tutti sarebbero scandalizzati*, „ in vece di rispondere come fece, che *quando il* „ *fossero tutti gli altri, nol sarebbe poi egli*; dovea „ pregare e dire: quando tutti gli altri fossero scandalizzati, siate in me, affinchè io non mi scandalizzi; e datemi singolarmente questa grazia, che „ nel tempo, in cui tutt'i vostri discepoli cadranno nello scandalo, non solamente non cada io nella negazione, ma in oltre che sino dal principio „ io non sia scandalizzato“. Qui si vede qual soccorso dovea domandare s. Pietro, vale a dire, che questo era un soccorso, che lo rendesse sì fedele a Gesucristo, che di fatto non cadesse; di conseguenza un soccorso di quei, che si appellano efficaci, perchè non mai avviene, che non abbiano il loro effetto. „ Imperciocchè se egli avesse domandato, continua Origene, se egli avesse domandato di non cadere (forse allontanando le serve ed i servi, che diedero motivo alla sua negazione) non avrebbe „ negato „ : vale a dire, che Iddio era potente abba-

bastanza per togliere ad esso ogni occasione di far male, ed anche per rassodare talmente la sua volontà nel bene, che sino dal principio egli non cadesse in veruna maniera nello scandalo.

Si vede adunque per la sottrazione di qual soccorso sia caduto s. Pietro nello scandalo e nella negazione: cioè, per la sottrazione di un soccorso, che di fatto l'avrebbe impedito dal negare; poichè Origene non gliene fa domandar verun altro. Avvi dunque, secondo quest'autore, un soccorso, qualunque poi siasi egli, ch'è infallibilmente seguito dal suo effetto, e la di cui sottrazione è altresì infallibilmente seguita dalla caduta: altrimenti questi particolari disegni di un Dio, che vuol permettere la caduta de' suoi per correggerli, e che in fatti ha determinato di correggerli per questa via, nulla terrebbero di quell'immobilità, la qual dee accompagnare i suoi consigli. Origene lo riconosce, nè s. Agostino ha mai domandato di più.

C A P O XXII.

La stessa verità insegnata da Origene nella persona di Davide.

Origene non ha stabilita questa verità una sola volta, nè col solo esempio di s. Pietro. Ascoltiamo in qual modo esso parli di Davide nelle Omelie sopra Ezechiello, che noi abbiamo tradotte da s. Girolamo., Prima di Urìa, non si trova in Da-

*Hom. IX. In
Ezech. I.
tom. I.*

„ vide verun peccato. Era questi un uomo felice,

„ ed

„ ed irreprendibile dinanzi a Dio : ma perchè nella
 „ testimonianza , che la sua coscienza gli rendea
 „ della sua innocenza avea detto ciò che non dove-
 „ va : *Esaudite , o Signore , la mia giustizia , ec.*
 „ *Voi mi avete provato col fuoco , nè si è trovato*
 „ *in me alcun peccato* , ec. fu egli tentato e priva-
 „ to del soccorso , affinchè conoscesse ciò che può
 „ l'umana debolezza . Imperciocchè tosto che si fu
 „ ritirato il soccorso di Dio , quest'uomo sì casto ,
 „ questo uomo sì ammirabile nella sua verecondia ,
 „ che avea udito dalla bocca del sommo sacerdote
 „ *se quei , che sono con voi hanno custodita la con-*
 „ *tinenza ; (voi potete mangiare di que' pani , i*
 „ *quali erano la figura dell' Eucaristia)* quest'uomo
 „ adunque , ch'era stato giudicato degno per la sua
 „ purità di mangiare l'Eucaristia , non ha potuto
 „ perseverare , ma è caduto nel peccato opposto al-
 „ la virtù della continenza , nella quale si compia-
 „ cea . Se alcuno adunque , che si sentirà continen-
 „ te e puro , si gloria in se stesso , senza ricordarsi
 „ di questa sentenza dell'Apostolo : *Che avete voi ,*
 „ *che non abbiate ricevuto ? e se lo avete ricevuto ,*
 „ *perchè vi gloriate voi , come se non lo aveste ri-*
 „ *cevuto ?* egli è abbandonato ; ed in questo abban-
 „ donamento impara per isperienza , che nel bene
 „ cui la sua coscienza gli facea trovare in se stes-
 „ so , non era tanto egli che fosse la cagione di se
 „ medesimo (e del bene che facea) , quanto Iddio ,
 „ ch'è la sorgente di ogni virtù „ . Mi si mostri di
 „ qual soccorso sia stato privato Davide . Se mi dite ,
 „ ch'egli sia stato privato generalmente d'ogni soc-
 cor-

corso, cadete nell'inconveniente di lasciar Davide in una urgente tentazione, ed insieme nell'assoluta impotenza di osservare il precetto della continenza. Convien dunque riconoscere, che il soccorso, di cui egli fu privato, sia quel soccorso speciale, il quale impedisce, che si cada attualmente: e poichè secondo il disegno di umiliar Davide, era necessario in qualche modo ch'egli cadesse; niuno può dispensarsi dal confessare, che la sua caduta dovea di fatto seguire dalla sottrazione di quel soccorso, il che ne dimostra sì chiaramente il bisogno e l'efficacia, che nulla di più chiaro se ne troverà in s. Agostino.

C A P O XXIII.

Le stesse verità insegnate da s. Giangrisostomo.

Passo sopra s. Matteo.

Non può dubitarsi, che s. Giangrisostomo non abbia parlato nel medesimo senso della caduta di s. Pietro. Egli è noto, che questo Padre prende molte cose da Origene, senza nominarlo. Esso fa nient'altro, quanto alla sostanza, fuorchè copiarlo sopra il Vangelo di s. Matteo, e sopra quello di s. Giovanni, allorchè dice: „ Laddove egli dovea pregare (s. ^{Homil.} XXXVIII. „ Pietro) e dire al nostro Signore, Ajutateci, perchè ^{in Matth.} „ non siamo separati da voi; attribuisce il tutto a ^{in Joan.} XXXII. „ se stesso con arroganza. Ed un poco dopo egli „ dice (assolutamente): Io non vi negherò; in ve- „ ce di dire, Io nol farò, se sono sostenuto dal

„ vostro soccorso. „ Il che mostra, che il soccorso, di cui egli parla, è appunto come in Origene, un soccorso, che lo avrebbe sostenuto di fatto, ed in maniera, che non cadesse. Il gran fallo adunque di s. Pietro, secondo s. Giangrisostomo, come secondo Origene, si fu quello di presumere, in vece di pregare: „ Il perchè, dice questo Padre, Iddio ha per-
 „ messo, ch'egli cadesse, affinchè imparasse a cre-
 „ dere un'altra volta a ciò che direbbe Gesucristo,
 „ ed affinchè altresì da quest'esempio imparassero
 „ gli altri a confessare la debolezza umana, e la
 „ verità di Dio. „ E per ispiegare più espressamente, in che consistea questa permissione di Dio,
 „ Ella consiste, dice egli, nell'averlo Iddio assai
 „ spogliato del suo soccorso: „ ed egli ne lo ha spogliato assai, perchè era assai arrogante e molto ostinato. Ed un poco dopo: “ Noi di qua impariamo una
 „ grande verità; ed è, che la volontà dell'uomo non
 „ basta senza il divino soccorso; ed inoltre che noi
 „ nulla guadagniamo con questo soccorso, se ripugna la volontà. Pietro è l'esempio dell'uno, e
 „ Giuda dell'altro: imperciocchè avendo ricevuto
 „ quest'ultimo un gran soccorso, non ne ha tratto
 „ verun profitto, perchè non ha voluto, nè concorse, quanto era da se, colla Grazia: ed il primo,
 „ cioè Pietro, con tutto il suo fervore è caduto,
 „ perchè non ebbe verun soccorso *μηδενίως βοηθείας*
 „ *ἀπυλαύσι*. „ Io amerei di chiedere al signor Simon, allorchè ode dirsi da s. Giangrisostomo, che s. Pietro non ebbe verun soccorso, se vuol egli seguire quei che insegnano, che di fatto esso non n'ebbe

veruno assolutamente, oppure che soltanto non ne abbia ricevuto veruno di quelli, i quali in forza della maniera onde vengono dati, sono sempre seguiti dall'effetto? Il primo non si può pensare di un giusto, quale si era s. Pietro, che da Gesucristo era stato posto nel numero di quelli, de' quali avea detto: *Voi siete puri*. Imperciocchè in tal caso si vedrebbe un giusto privo di tutto il soccorso della Grazia, contra tutta la Tradizione, e contra il Decreto d'Innocenzo X. Convien dunque appigliarsi al partito di dire, che s. Pietro può bensì aver avuto di quei soccorsi, che non furono neppure negati a Giuda, ma che fu privo di tutta quella specie di soccorsi, la quale opera certamente il suo effetto; e che nella sottrazione appunto di questa sorta di soccorso consiste la permissione di cadere, di cui trattiamo, o piuttosto, che questo n'è il giusto e terribile effetto.

C A P O XXIV.

Se la presunzione di s. Pietro gli abbia fatto perdere la giustizia. Egli è caduto per la sottrazione di una Grazia efficace.

Che se dicesi, che s. Pietro aveva cessato di esser giusto, da che aveva avuto il coraggio di contraddire ad una sì espressa predizione del suo Maestro, egli è questo un sentimento, che non può accordarsi col detto, che Gesucristo ha pronunziato dopo le presuntuose risposte di quest'Apostolo. Im-

Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP. L per-

perciocchè disse egli anche dopo a' suoi Apostoli, ed a s. Pietro del pari, che agli altri: *Voi già siete puri, Jam vos mundi estis.* Ed in appresso egli parla a tutti loro, non come a persone, che avessero a riacquistare la Grazia perduta, ma come a quelli, che non avevano a far altro fuorchè a perseverare in essa: *Dimorate in me*, dice egli: *Se voi dimorate in me, dimorate nel mio amore.* Vi erano essi adunque, e s. Pietro come gli altri: il che dee farci credere, che nella risposta di questo Apostolo vi era più ignoranza, ed inconsiderato fervore, che malizia. Ma comunque ella sia, non è intenzione di s. Giangrisostomo, come neppure di Origene da esso imitato, di rappresentare s. Pietro come privo di ogni soccorso; poichè amendue inculcano, come si è veduto, con tanta forza, che poteva e dovea pregare: ed in questo appunto comparisce il terribile effetto della permissione divina, poichè potendo pregare, non l'ha fatto. Certamente se egli avesse avuto questo potente istinto, in virtù di cui si prega attualmente, se avesse avuto quello spirito di compunzione, e di preghiera, di cui parla il Profeta, il quale fa dire a s. Paolo, che lo Spirito prega per noi con gemiti inesplicabili, vale a dire, che ci fa pregare di tal maniera, ed inoltre, che grida ne' nostri cuori, *Abba, Pater*; cioè, che ci fa gridare al nostro Padre celeste, e pregarlo con istanza: se egli, replico, avesse avuto allora questo spirito e quest'istinto di orazione, avrebbe pregato, avrebbe domandato a Dio quel potente soccorso, che volevano Origene e s. Giangrisostomo, come

Zach. XII.
10.
Rom. VIII.
26.

Gal. IV. 6.

me si è veduto, ch'egli domandasse, e col qual non si cade: ma se lo avesse domandato come conveniva, lo avrebbe ottenuto, nè sarebbe caduto. Egli adunque non avrebbe ricevuta colla sua caduta la punizione, e l'istruzione, che Iddio gli avea preparata per questa via. Ma non volendo Iddio, che la perdesse, ha voluto permettere la sua caduta; cioè, ha voluto privarlo per un giusto giudizio di tutto questo soccorso, col quale avrebbe di fatto domandato, ed ottenuto ciò, ch'era necessario, che domandasse, ed ottenesse per non cadere. Privo per tanto di tal soccorso, la permissione di peccare ebbe la conseguenza, che Iddio sapeva, ed il buon effetto, che ne volea trarre.

C A P O XXV.

Passo di s. Giangrisostomo sopra s. Giovanni, donde si traggono le medesime verità, che si sono dette dal precedente sopra s. Matteo.

Tanto appunto si può raccogliere dalle riflessioni di s. Giangrisostomo sopra s. Matteo. Quelle di questo dotto Padre sopra s. Giovanni non sono di minor forza. Vi s'insegna, che s. Pietro per aver avuto il coraggio di sostenere, che potea ciò che il suo Maestro gli attestava che non potea, meritò ^{Hamil.} *ch'egli permettesse la sua caduta. Imperciocchè LXXII.* volle fargli conoscere per isperienza, che nulla gli serviva il suo amore senza la Grazia: vale a dire, ch'egli significava in vano tanto amore, se la Gra-

zia non continuava ad ispirargli quell'affezione, nè aggiungea la costanza al fervore. *Egli dunque permise, che cadesse, ma per suo vantaggio, non già spingendolo, nè gettandolo nella negazione, ma bensì lasciandolo spogliato di ajuto, affinchè imparasse a conoscere la sua debolezza.*

E qui appunto questo gran Vescovo, per darci tutta l'istruzione, che può trarsi da questa caduta, ne pesa tutte le circostanze in tal maniera. „ Vescovo, detene, ei dice, la grandezza. Imperciocchè „ quest'Apostolo non è caduto una volta nè due, „ ma egli ha talmente dimenticato se stesso, che „ replicò sino a tre volte, quasi nell'istante medesimo, la parola di negazione; affinchè essendo „ destinato a governare tutta la terra, prima di „ ogni altra cosa imparasse a conoscere se stesso: „ Iddio dunque gli ha lasciato sperimentare la sua debolezza, siegue questo Padre: *e sì fatta disgrazia, ei soggiunge, gli è avvenuta, non a cagione della sua freddezza, ma perchè fu privo del divino soccorso*; di quel soccorso senza dubbio, il quale avrebbe prevenuta la sua caduta, ed assodati pienamente i suoi passi.

LUC. XXII.
12.

Una tal verità è confermata da quest'altra sentenza del nostro Signore: *Simone ho pregato per voi, affinchè la vostra Fede non venga meno*. Imperciocchè s. Giangrisostomo la riferisce in quest'occasione; ed osserva dottamente secondo il suo solito, che quest'espressione, *non venga meno*, non vuol dire, che la Fede di Pietro non avesse a patire verun detrimento; poichè ne ha ella patito un sì grande

de nella sua negazione ; ma che Gesucristo dicendo ,
Ho pregato perchè la vostra Fede non venga meno ,
 volea far intendere , ch'ella *non verrebbe meno sino*
alla fine , come s. Giangrisostomo lo spiega sopra
 s. Giovanni , *εις τέλος* ; ovvero ch'ella non perireb-
 be affatto , *τέλειον* , come lo volge sopra s. Matteo .
 Di fatto , dice questo dotto Padre , per la provvi-
 denza di Gesucristo , che la Fede di Pietro non è
 perita . Questo si è appunto ciò , ch'egli dice sopra
 s. Matteo 'e sopra s. Giovanni : „ Ho pregato , ei
 „ dice , che la vostra Fede non venisse meno ; cioè ,
 „ ch'ella non perisse sino alla fine ed irreparabil-
 „ mente : il che diceva egli , siegue questo Padre ,
 „ per insegnare ad esso l'umiltà , e convincere la
 „ natura umana , ch'ella nulla era da se medesima „ .

Homil.
LXXXIII.

Quest' eccellente interprete non potea addurre
 verun passo , il qual fosse più opportuno al suo ar-
 gomento , come lo era questo . Imperciocchè se Ge-
 sucristo avesse voluto pregare , che la fede di Pie-
 tro non fosse mai vacillante , neppure un solo mo-
 mento , come ha voluto pregare , ch'essa non venis-
 se meno per sempre ; nella stessa maniera , con cui
 egli ha trovati mezzi di renderla invincibile dopo il
 suo ritorno , chi dubita , che non ne avesse trovati
 con eguale facilità per non mai lasciarla infievolire
 in qualunque minimo grado ? Esso poteva anche pre-
 venire gl'inconsiderati sentimenti di questo Aposto-
 lo , ed ispirargliene di più moderati ; imperciocchè
 egli può ogni cosa sopra i cuori : e poichè non l'ha
 fatto , chi non vede , che ha giudicato colla sua pro-
 fonda sapienza , che trarrebbe maggior gloria , ed

insieme maggior vantaggio per s. Pietro, e per la Chiesa, dalla passeggera caduta di questo Apostolo, che dalla sua perpetua, ed inalterabile perseveranza?

C A P O XXVI.

Riflessione sopra questa condotta di Dio.

*De nat. &
grat. cap.
XXVII.
XXVIII.*

Cento passi di s. Agostino sulla permissione della caduta di s. Pietro, fanno vedere ch'egli l'ha riguardata del pari come Origene, e s. Giangrisostomo: e per entrare più profondamente e più generalmente in queste ammirabili permissioni di Dio; siccome egli ha notato, ch'è una ordinaria condotta della sua sapienza di punire il peccato collo stesso peccato; ha insegnato altresì, che n'è una, la quale non è meno ammirabile, di guarire anche dal peccato col peccato: il che ha egli spiegato per occasione di questo passo del Salmo: *Ho detto nella mia abbondanza: io non sarò mai scosso: ho avuta presunzione delle mie forze; ma voi avete altrove rivolta la vostra faccia, abbandonandomi a me medesimo; ed io sono caduto nel turbamento: la mia debolezza mi ha precipitato nel peccato; e per tal via voi avete guarita la mia presunzione.* „ Iddio „ vi ha abbandonato per qualche tempo, continua „ questo Padre, ne' vostri superbi pensieri, affinchè „ sappiate, che il bene, il quale era in voi, non è „ da voi, ma da Dio, ed affinchè cessiate dall'in- „ superbirvi.

C A P O XXVII.

*Passo di s. Gregorio sulla caduta di s. Pietro.
Conchiuisione della dottrina precedente.*

Alle ragioni allegate da Origene e da s. Giangrisostomo, per la permissione del peccato di s. Pietro, le quali sono pienamente conformi a quelle di s. Agostino, noi ne possiamo aggiungere una di s. Gregorio il grande. *Qui convien considerare*, dic' egli, *perchè* Hom. XXI. in Evang. *Iddio, ch'è onnipotente, (e che poteva impedire, che s. Pietro cadesse) abbia permesso, che questo Apostolo, cui avea stabilito di preporre al governo di tutta la Chiesa, abbia tremato alla voce di una fantesca, abbia negato il suo Maestro: ma noi sappiamo, che ciò è avvenuto per una maravigliosa disposizione della divina bontà, affinchè quegli, che doveva essere il Pastore della Chiesa, imparasse per sua propria colpa, quanto avesse a compati- re quelle degli altri. Il che suppone due cose: l'una, che Iddio poteva impedire la caduta di s. Pietro; e l'altra, ch'è una conseguenza della precedente, ch'egli non l'ha fatto per una semplice pazienza, ma per un'espressa disposizione della sua provvidenza.*

Noi dunque dobbiamo molto guardarci, come già l'abbiamo detto, dal prendere queste permissioni come semplici abbandamenti, ove non intervenga la potenza di Dio. Per l'opposto, poichè sono esse una conseguenza de' consigli della sua sapienza, del-

la sua giustizia , e della sua bontà , de' quali esecutrice è la sua potenza ; egli è certo , che Iddio vi opera a dir vero per permissione , ma insieme anche per potenza . Una prova n'è la disgrazia di s. Pietro . Come Iddio lo tenea secretamente per la mano , e lo moderava nella sua caduta , donde anche volea trarre la sua salute ; cadde egli tante volte , e tanto basso , quanto fu necessario per umiliarlo . Gesucristo nol lasciò nell' abisso : allorchè fu al punto , in cui lo attendea , di subito gettò lo sguardo , che lo fece sciorre in lagrime . Pietro fugge : e per un effetto della sapienza , e della potenza , che si sono impegnate nella sua caduta , senza però avervi parte , egli imparò a conoscere se medesimo .



LIBRO DUODECIMO.

La Tradizione costante della dottrina di s. Agostino sopra la Predestinazione.

CAPO PRIMO.

Disegno di questo Libro. Dodici proposizioni per ispiegare la materia della Predestinazione e della Grazia.

Io penso di aver dimostrato, come mi era impegnato, che s. Agostino nulla detto avea sull'efficacia della Grazia, e sulla permissione del peccato, che non fosse costante, o per le preci della Chiesa, o per altre prove del pari incontrastabili, e ricevute sì da' Greci, che da' Latini, con una medesima fede, benchè fosse spiegato più chiaramente dagli ultimi, dappoichè quel grande oracolo della Chiesa Latina ha sviluppata una materia così profonda. Ma avendo io promesso di far vedere, che tutta la dottrina di questo Padre sopra la Predestinazione e sopra la Grazia, era eziandio compresa nelle preci della Chiesa, e nella dottrina, che esse conteneano; conviene altresì, che per me si adempia questa promessa, deducendo per ordine dodici proposizioni, alcune delle quali rimangono dimostrate dal discorso precedente, e le altre ne sono una conseguenza, che niuno può dispensarsi dal riconoscere.

CA-

C A P O II.

Prima e seconda Proposizione.

La prima : che quando Iddio vuole ispirare il bene, ed impedire il male, o convertendo i peccatori, o confermando i giusti nella pietà, niun cuore umano gli resiste. La ragione n'è, perchè domandasi a Dio questo buon effetto in tutte le preci della Chiesa, come si è veduto: gli si domanda, dico, l'attuale conversione, l'attuale santificazione, l'attuale perseveranza. Ora è necessario, che le preci della Chiesa sieno vere: altrimenti quello Spirito, per cui mezzo ella prega, e che prega in lei, l'avrebbe ingannata: falsa si troverebbe la costante Tradizione dell' Oriente e dell' Occidente, sino dall' origine del Cristianesimo: falsa del pari sarebbe l' Orazione Domenicale, ch'è il modello di tutte le preci, e che non è se non spiegata e distesa da tutte le altre: si domanderebbe a Dio ciò, che non si crederebbe, ch'egli desse; il che sarebbe una illusione: in somma converrebbe cangiare tutte le preci della Chiesa. Quindi altresì ne siegue fuor di ogni dubbio

La seconda proposizione; vale a dire: Che quella Grazia, la qual domandasi a Dio, affinchè operi egli attualmente la conversione, ogni sorta di opere buone, e massimamente la perseveranza, non è ella una Grazia straordinaria, insolita, nè che sia propria de' Santi, e degli eletti, nè di alcune distinte
per

persone, come potrebbe essere la santa Vergine, o s. Giambattista, o s. Paolo in particolare, o tutti gli Apostoli, o qualsivoglia altro santo: ma che anzi ella è una Grazia ordinaria nella Chiesa, comune a tutti gli stati, ed a tutt' i Santi, quanti mai sono, a tutti quelli, che si convertono, a tutti quei, che cominciano il bene, che lo continuano, che perseverano sino alla fine: in somma una Grazia, che i Fedeli hanno bisogno di domandare ad ogni momento, e per ogni buona azione. La ragione si è, perchè la Chiesa la domanda attualmente, ed insegna a tutt' i Fedeli a domandarla in tal modo, come risulta manifesto da tutte le Orazioni, che si sono riferite, e da tutto il corpo delle preci ecclesiastiche.

C A P O • III.

Terza Proposizione.

La terza proposizione: Niun Cristiano dee credere di far verun bene in ordine alla sua salute senza questa Grazia: imperciocchè perciò appunto la Chiesa la domanda con tanta istanza, e non ne domanda verun' altra o quasi verun' altra. Nè in vano lo stesso Gesucristo nell' Orazione Domenicale c' insegna verun' altra maniera di pregare, se non quella, in cui si domanda l' effetto. Con che egli vuol farci intendere, che in ogni azione noi abbiamo un sì gran bisogno della Grazia, la quale ci fa fare il bene, che senza essa noi nol faremmo come conviene. Quindi è, che dopo aver domandata la conversione

sione

sione del peccatore, qualor ella succeda, noi crediamo sì fermamente, che quel peccatore abbia ricevuta quella Grazia che converte, la quale noi domandavamo per lui, che siamo interiormente stimolati a rendere a Dio continui ringraziamenti per un sì gran beneficio, ed a confessare, ch'egli è quel desso, il quale ha fatta l'opera col mezzo di quella Grazia, che persuade i cuori più duri.

C A P O I V.

Distinzione, che dev'esser presupposta innanzi alla quarta Proposizione.

Prima di venire alla quarta proposizione, convien fare una distinzione, e presupporre, che tra le Grazie, le quali si domandano a Dio, ve ne sono due, che portano più particolarmente il carattere di Grazia; l'una delle quali ha per oggetto il cominciamento, ch'è la Grazia della conversione, e l'altra riguarda il fine, ch'è il dono della perseveranza. Queste sono quelle due Grazie, che s. Agostino stabilisce ne' due libri della Predestinazione de' Santi e del dono della perseveranza: e noi le abbiamo osservate in questa preghiera della Messa di s. Basilio: *Fate buoni quei, che sono cattivi; conservate i buoni nella loro bontà: imperciocchè voi potete ogni cosa; nè havvi alcuno, che resiste al vostro volere*: il che mostra insieme, e la domanda di queste due Grazie e la loro efficacia.

C A P O V.

Quarta Proposizione.

La quarta proposizione: La Grazia, che dà il cominciamento, e che opera la conversione, ella è puramente gratuita; poichè se l'uomo potesse da se medesimo meritare il cominciamento, la Grazia sarebbe data secondo i meriti, e secondo i meriti umani: vale a dire, ch'ella non sarebbe più Grazia.

Ma per ridurci unicamente all'argomento della preghiera: si prega Iddio, che dia la Fede, donde comincia la conversione: nel che null'altro si fa se non seguire l'Apostolo, il quale ha fatto egli stesso questo pio voto, ch'è una vera preghiera: *Sia data la pace ai fratelli e la carità colla fede da Dio Padre e da Gesucristo nostro Signore.* Nè convien poi qui distinguere, come facevano i Semipelagiani, il cominciamento della Fede dalla sua perfezione. Ogni cosa viene dalla stessa Grazia; e la preghiera lo dimostra. Per introdurre la Fede nel cuore, la prima operazione si è l'aprire la porta: ora s. Paolo prescrive, che *si domandi a Dio, ch'egli apra la porta*, cioè che apra il cuore al Vangelo, come aperto lo ha a Lidia, affinchè ella fosse attenta alla predicazione di quest'Apostolo.

Ephes. VI.

21

Col. IV. 1.

AR. XVI.

14.

C A P O VI.

Quinta Proposizione, la quale ha per oggetto il dono di pregare. Osservazione sopra questa proposizione e sopra la precedente.

*Epist. ad
Sixt.
CXCIV.
al. CV.*

Rom. X. 14.

La quinta proposizione: la preghiera, la quale ci ottiene la Grazia della conversione, ella medesima è data in vigore di quella Grazia, che persuade e piega il cuore. Imperciocchè noi abbiamo veduto, che non se ne domanda verun'altra, quando si domanda il dono di pregare: Fate che si creda: Fate che si speri: noi diciamo anche: Fate che si preghi: Fate che si domandi: il che indusse s. Agostino a dire, come si è veduto, che Iddio dà non solamente il desiderio e l'affezione, *ma anche l'effetto di pregare*: tanto più ch'essendo la preghiera un effetto della Fede, conformemente a questo detto di s. Paolo: *In qual modo invocheranno, se non credono?* quegli che forma ne' cuori il primo cominciamento della Fede, si è quel desso, che forma del pari il primo cominciamento della preghiera: di modo che questa quinta proposizione, che ha la sua prova particolare nelle preghiere della Chiesa, come si è ora veduto, non è per altro fuorchè una manifesta conseguenza della precedente.

*Epist. Hieron.
ad Aug.*

Non dobbiamo dunque immaginarci, che noi possiamo per verun lato cominciare la nostra salute, o attribuirne a noi stessi la menoma parte. I Semipelagiani si persuadeano, ch'era un dar nulla ad un
in-

infermo il dargli la volontà di guarire, e quella di chiamare almeno o di desiderare il medico. Essi non pensavano, che l'infermità, onde noi muojamo, si è del genere di quelle, che non si sentono, ed anche di quelle, in cui si compiace l'uomo. Se il proprio del nostro male si è il farsi amare, il cominciamento della guarigione si è il concepire un santo orrore, un santo disgusto di noi medesimi. Ma quando ciò avvenga, già è mezzo fatta la guarigione. Da chi poi fatta? se non da quello, a cui noi diciamo con Geremia, *Guaritemi, e sarò guarito* Jerem. XVII. 14. : quando voi cominciate ad applicarmi i vostri rimedj, allora io comincerò a star bene. Per chiamar questo medico, per desiderare questi rimedj, è necessario credergli, e credere almeno che ne abbiamo bisogno. Ma si è veduto, che la Fede, anche nel suo primo cominciamento, è un effetto della Grazia, che la Chiesa ci fa domandare, e che ci fa attualmente cominciare il bene.

C A P O V I I .

Sesta Proposizione. Si comincia a parlare del dono della perseveranza.

La sesta proposizione: Questo gran dono di perseveranza, come lo chiama il Concilio di Trento, di cui sta scritto, che *quegli, il quale persevererà sino alla fine sarà salvo*, Sess. V. cap. XIII. can. XVI. è il più efficace di tutti. Non convien temere, ch'esso si perda, nè, come dice

*De dono
pe: s. cap.
I. & VI.
&c.*

dice s. Agostino, che quegli, il quale ha ricevuta la perseveranza sino alla fine, cessi di perseverare. Può l'uomo decadere dal dono di castità, di forza, di temperanza, ma non decade da un dono, che porta con se il non decadere. Lo stesso dee dirsi di questa domanda del *Pater*: *Non permette, che soccombiamo alla tentazione; ma liberateci dal male*. Quegli, che vien esaudito in questa domanda, sarà fuor di ogni dubbio liberato da ogni male, e conseguentemente da quello di non perseverare nella pietà. Egli soccomberebbe, se Iddio lo permettesse: ma l'effetto di questa preghiera si è, che nol permetta; il che porta con se infallibilmente la perseveranza. Al che si dee aggiugnere, che Iddio voglia coglierci in buono stato, conformemente a questa sentenza: *Egli fu tolto prontamente dal mondo, affinchè la malizia nol cangiasse*. Questa Grazia non ammette ritorno, nè decadimento: ed il Fedele, che morrà in istato di Grazia, non risusciterà per decaderne. Sicchè in ogni maniera il dono della perseveranza si è tra tutt' i doni quello, il cui effetto è il più certo.

C A P O V I I I.

Settima Proposizione, che ha pure per oggetto il dono della perseveranza. Come possa esser questo meritato, e non sia perciò meno gratuito.

Settima proposizione: Benchè il dono della perseveranza finale possa essere in qualche maniera meritato dalle anime giuste, non è perciò meno gratuito.

to. Questa proposizione ha due parti: la prima, che in qualche modo possa l'uomo meritarsi il dono della perseveranza, è chiaramente di s. Agostino, il quale accorda senza difficoltà a' Semipelagiani, che *questo dono può esser meritato con unili pre-* *De dono
petri, cap.
VI.*
ghiere: Suppliciter emereri potest: ma la seconda parte, ch'esso dono non è perciò meno gratuito, ella è certa del pari; poichè per meritare colla preghiera il dono di perseverare nelle buone opere, egli è prima necessario l'aver ricevuto gratuitamente il dono di perseverare nella stessa preghiera: sicchè questo gran dono di perseveranza, che possiamo meritarcì pregando secondo s. Agostino, egli è secondo lo stesso s. Agostino, gratuito nella sua sorgente, ch'è la preghiera.

Per intenderlo, basta il ricordarsi della quinta proposizione, ove si è veduto, che tutti coloro, i quali pregano, hanno ricevuto efficacemente il dono di pregare. Questo dono non è meritato; poichè per la virtù appunto di questo dono noi meritiamo tutto ciò, che meritiamo. Questo dono comprende la fede, la fiducia, l'umiltà, che sono le sorgenti della preghiera: cose tutte, che si sono ricevute gratuitamente in virtù di quella Grazia, che piega i cuori. Niuno pensi adunque di poter meritare colle proprie preghiere tutto l'effetto di questo gran dono di perseveranza; poichè uno degli effetti di questo dono si è l'aver il gusto, il sentimento, la volontà, e come si è detto, lo stesso atto di pregare, il quale non si riceve se non per Grazia, *impertito orationis* *Epist. ad
Sixt. jam
cit.*
affectu, & effectu.

Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP. M CA-

C A P O IX.

Ottava Proposizione, ove si stabilisce una preferenza gratuita nella distribuzione de' doni della Grazia.

Ottava proposizione: le preci ecclesiastiche inducono dal canto di Dio, in favore di quei, che fanno il bene tendente alla salute, e massimamente di quei, che lo fanno perseverantemente sino alla fine, una preferenza gratuita nella distribuzione delle sue Grazie, della quale non conviene domandar ragione. Ella è questa una conseguenza evidente, o piuttosto una più espressa spiegazione, ed a meglio dire, una riduzione delle proposizioni precedenti. Imperciocchè, per pesare in particolare ciascuna parola, se v'è una Grazia, donde ne siegua, che si farà bene attualmente, come egli è certo, che ve n'è una, poichè tutta la Chiesa la domanda; egli è certo egualmente, che coloro, i quali non fanno il bene, non l'hanno, e che v'è già da questo lato una preferenza in favore degli altri. Se da un'altra parte certa cosa ella è, come si è veduto, che tutti coloro, i quali operano bene, o per un tempo, o sempre, e sino alla fine ebbero una tal Grazia, e debbono ringraziar Dio di averla ricevuta; egli è manifesto, che la preferenza, la qual fa, che Iddio la dia piuttosto agli uni, che agli altri, si stende sopra tutti quelli, o che cominciano o che perseverano nel far bene per la loro eterna salute. Ec-

co adunque stabilita la preferenza: ma io aggiungi; ch'ella era gratuita: Imperciocchè sebbene la fedeltà, che l'uomo avrà avuta ad alcuni movimenti di questa Grazia; possa meritare che abbia egli altri movimenti; non può però mai meritare la Grazia, che ci dà la fedeltà al tutto; dal cominciamento sino alla fine. Sicchè lo stesso merito in tutta la continuazione è fondato, per così dire, sopra il non merito: donde ne siegue, che la preferenza nella Grazia, che ci ha dati attualmente i meriti; ella è puramente gratuita; non potendo ella esser data nè in virtù de' meriti precedenti; poichè si vede, ch'essa n'è la sorgente; nè sul riflesso de' meriti futuri, poichè essendo proprio effetto di questa Grazia, che tutti quei, che l'hanno; facciano bene attualmente, se la previsione del bene, che farebbesi col mezzo di essa, allorchè venisse data, fosse il motivo di darla, converrebbe darla ad ognuno. Sicchè la preferenza, che la fa dare a quei, che l'hanno, cioè, come si è veduto, a tutti quei, che operano il bene della salute; in qualunque modo ciò sia, ella è di pura Grazia. Donde passando più oltre, ho detto, che non rimane a domandarne veruna ragione, del pari che di tutto il restante, ch'è di pura Grazia; poichè la natura della pura Grazia ella è, che l'uomo non possa esserne debitore, salvo che ad una pura bontà. Qui adunque dobbiamo dire coll'Apostolo: *O uomo, chi sei tu per rispondere a Dio?* Vale a dire, fuor di dubbio: Chi sei tu per interrogarlo, e domandargli ragione di ciò, ch'egli fa, e come porta l'origina-

Rom. IX.

20.

ibid. XI.
35. 36.

le, per disputare con lui? ἀνταποκρινομένης : ed in un altro luogo : *Chi fu il primo a dargli una qualche cosa, per averne la ricompensa? poichè tutto è da lui, tutto è per lui, tutto è in lui, nè altro rimane fuorchè il rendergli gloria in tutt' i secoli di tutto il bene, ch' egli fa in noi : ipsi gloria in sæcula,*

C A P O X.

Continuazione della stessa materia: ed esame particolare di questa domanda: Non permettete, che noi soccombiamo, ec.

De dono
perseu.
cap. VII.

E se alcuno ama di trovare questa verità assai chiaramente spiegata nelle preci della Chiesa, e nell' Orazione Domenicale, che n'è la sorgente, basta il considerare questa domanda di tutta la Chiesa : *Non permettete, che noi siamo separati da voi*, la quale si è la medesima, che quella del *Pater* : *Non permettete, che noi soccombiamo alla tentazione; ma liberateci dal male*. Supposto che siamo esauditi in questa preghiera di non mai soccombere, e di esser conseguentemente in tutto il corso della nostra vita, ed in tutta l' eternità attualmente liberati dal male; a chi siamo noi debitori di una tal Grazia? alle nostre opere precedenti? Ma perchè poi le facessimo, egli è necessario, che prima sia piaciuto a Dio di non permettere, che soccombiamo alla tentazione di non farle, e che ci liberi dal male di trascurarle. Ma a chi siamo noi debitori di questo beneplacito di Dio, di non per-

met-

mettere tutto questo? alla preghiera, che gli facciamo di averlo per noi, lo confesso: ma non è egli prima necessario, che Iddio voglia non permettere, che noi soccombiamo alla tentazione di non pregare, e che ci liberi dal male di perdere il gusto e la volontà di pregare? E vi ha egli forse verun luogo della nostra vita, ove noi proviamo più sensibilmente il bisogno di quella Grazia, che prende i cuori, quanto il proviamo nella preghiera? Ove mai si sente con maggior forza l'effetto dell'abbandonamento, o di quella secreta ispirazione, che dà la volontà di pregare perseverantemente, a fronte anche delle aridità, e di tante tentazioni di lasciar là ogni cosa? Sicchè la maggiore, e la più efficace, ed insieme la più gratuita di tutte le Grazie; si è la Grazia di perseverare nella preghiera senza stancarsi giammai: e di questa Grazia principalmente sta scritto: *Chi fu il primo, che abbia dato a Dio?* Quindi la preferenza, di cui parliamo, la quale dev'esser tanto gratuita dal canto di Dio, si fa principalmente sentire nell'ispirazione della preghiera: e di tutti quelli, a' quali vuol egli ispirare per ricompensa delle loro preghiere la perseveranza nel fare il bene, dee dirsi, che loro inspira primieramente per una pura misericordia la perseveranza nel pregare.

C A P O XI.

Se si soddisfaccia a tutta la dottrina della Grazia , riconoscendo soltanto una Grazia generale data , oppure offerta a tutti . Errore del signor Simon .

Il signor Simon pensa di aver soddisfatto a tutto ciò , che si dee alla gratuità della Grazia , se mi si permette questa voce , riconoscendo una Grazia generalmente offerta o data a tutti gli uomini , per una pura , e gratuita liberalità : ma in questo appunto egli mostra la sua ignoranza . Io non niego questa Grazia , come si vedrà in appresso , nè le Grazie , delle quali vien fatto abuso , e che gli uomini rendono sì spesso inutili per loro malizia : ma se bastasse il non riconoscerne verun' altra , non sarebbe necessario il riconoscere un certo genere di Grazia , di cui si fa abuso ; perchè ella è preparata ad impedire , che non se ne faccia abuso . Nondimeno domandasi questa Grazia ; e qualunque volta noi la domandiamo , abbiamo prima ricevuta una Grazia , che non si è domandata , vale a dire , la Grazia , che ce la fa domandare : altrimenti converrebbe andare sino all' infinito , il che non può essere . Imperciocchè , come dice eccellentemente s. Agostino , Iddio potea concederci la Grazia di far buone opere senza obbligarci a domandarle ; e se vuol egli , che le domandiamo , la ragione si è perchè la domanda cui esso c' induce a fare , ci avverte , ch' egli solo è la sorgente del bene , che domandiamo . Ma nel

tem-

*De dono
persev.
cap. VII.*

tempo stesso, affinchè intendessimo, ch'egli non ha bisogno delle nostre domande per esser buono, e liberale verso di noi, esso ci concede molti beni, che non abbiamo mai pensato a domandargli; e tra gli altri, ch'egli ci concede senza che ne lo abbiamo pregato, convien porre nel primo ordine quello di pregare, il qual certamente non è accordato alla preghiera. Imperciocchè sebbene cominciando noi a ben pregare, ottener possiamo la Grazia di pregar meglio; non siamo però debitori del cominciamento di ben pregare fuorchè ad un movimento particolare, il quale sino dal primo cominciamento ci fa pregare come conviene: di maniera che la gratuità, ch'è necessario di riconoscere nella Grazia, non consiste soltanto in una generalità di Grazia offerta o data ad ognuno, ma bensì in una Grazia di distinzione, e di preferenza che ci dà attualmente quel primo buon cominciamento, nel quale Iddio ci dà ogni cosa, perchè ogni cosa è, in virtù, in questo seme. In tal modo ricevendo l'uomo da Dio, secondo la distinzione di s. Agostino due sorte di beni, de' quali gli uni vengono dati ad esso senza che li domandi, come la preghiera, e nella preghiera il cominciamento della Fede; gli altri non sono dati fuorchè a quelli, che li domandano, come la perseveranza: e gli uni, e gli altri sono del pari gratuiti, perchè il secondo, ch'è concesso alla preghiera, si riduce finalmente al primo, il quale non presuppone la preghiera, poichè è la stessa preghiera.

*De dono
persev.
cap. XVI.*

C A P O XII.

Secondo sì fatti principj si spiega questa sentenza di s. Paolo: Se ciò è per Grazia, non è dunque per le opere.

Rem. XI. 6.
Gen. Valens.
 In tal senso adunque dobbiamo intendere ciò, che dice s. Paolo, che *la Grazia non è data per le opere, altrimenti la Grazia non sarebbe più Grazia*: il ch'è lo stesso in altri termini, che ciò ch'è stato definito, e ripetuto tante volte contra i Pelagiani, ed i Semipelagiani: che la Grazia non è data secondo i meriti. Imperciocchè i meriti sono le opere: e se la Grazia fosse data secondo le opere, ella sarebbe data secondo i meriti. Non dee perciò intendersi che una certa continuazione della Grazia, come quella che ci ottiene, non solamente la gloria futura, ma in questa vita eziandio, l'aumento della medesima Grazia, non possa essere un frutto delle nostre opere buone, cioè, de' nostri buoni meriti: e quando c'è data la Grazia, non secondo le nostre opere, ma secondo la Fede, come avviene nella giustificazione, s. Agostino accorda, ch'ella c'è data secondo i meriti: poichè la Fede, dice questo Padre, non è senza merito: *neque enim nullum est meritum fidei*. In qual modo adunque fu egli definito sì certamente, che la Grazia non è data secondo i meriti, se non perchè di grazia in grazia, di merito in merito, convien ascendere al momento, in cui la Grazia di ben cominciare attual-

men-

mente c'è data senza merito, per esser continuata colla stessa misericordia da quello, che in noi ha fatto il cominciamento, conformemente a questa sentenza di s. Paolo: *Quegli, che ha in voi cominciata la buona opera* (della vostra salute) *la perfezionerà sino al giorno* (in cui sarà necessario comparire dinanzi al tribunale) *di Gesucristo*; vale a dire, vi darà la perseveranza.

Philipp. I. 6

Niuno adunque può dispensarsi dal riconoscere con s. Agostino un incatenamento di Grazie sì ben preparate, che tutti coloro i quali le hanno, operano bene: dunque tutti quei, che non operano bene, non le hanno; e gli altri, cioè quei che operano bene, sono loro preferiti per una predilezione, per la quale sono debitori a Dio di continui rendimenti di grazie.

C A P O XIII.

Nona Proposizione, in cui si comincia a dimostrare, che chiarissima è la dottrina di s. Agostino intorno alla predestinazione gratuita.

Tutta la dottrina di s. Agostino sulla predestinazione gratuita, è compresa nella dottrina precedente. Per istabilirla, basta questo solo principio riferito in tale occasione da s. Agostino: Che tutto quello, che Iddio dà, egli ha stabilito di darlo da tutta l'eternità: tutto ciò, ch'egli eseguisce nella temporale dispensazione della sua Grazia, lo ha preveduto, e predestinato prima di tutt'i tempi.

In

In questa temporale dispensazione, e distribuzione della Grazia, le preci della Chiesa ci hanno fatto vedere una gratuita preferenza per tutt' i Santi, vale a dire, per tutti quelli, che vivono, e che operano santamente, o per un tempo, o per sempre. Ella è dunque preveduta questa preferenza, ed ordinata da tutta l' eternità; e questo pure, dice s. Agostino, si è la predestinazione.

Lib. de
grad. Sanct.
cap. X.

Noi dunque abbiamo avuto ragione di dire, che la dottrina della Predestinazione è pienamente compresa in quella della gratuita dispensazione della Grazia, poichè, come dice s. Agostino, *tutta la differenza, che passa tra la Grazia, e la Predestinazione, si è, che la Predestinazione è la preparazione della Grazia; e la Grazia, lo stesso dono che Iddio ce ne fa; Inter Gratiam & Prædestinationem hoc tantum interest, (ponderate queste voci Hoc tantum) quod Prædestinatio est Gratiae preparatio; Gratia vero jam ipsa donatio.* Donde conchiude questo santo Dottore, che queste due cose, la Predestinazione, e l' attuale donazione della Grazia, non sono tra se differenti se non come la cagione, e l' effetto; poichè, dic' egli, la Predestinazione si è, come abbiamo veduto, *la preparazione della Grazia, e la Grazia data nel tempo è l' effetto della Predestinazione.*

Questo Padre mostra una tal verità con quest' altro eccellente principio, che Iddio predestina, non già le opere altrui, ma bensì le sue proprie, *Facta non aliena, sed sua*: imperciocchè prevede egli molte cose che non fa, come i peccati; ma nulla

esso

esso predestina che non faccia : poichè non predestina nè preordina se non le buone opere cui fa , in vigor di quella Grazia , che abbiamo veduta , la quale gli domandiamo di continuo . Allorchè adunque egli fa in noi queste buone opere , dispensa questa Grazia ; ed allorchè la prepara , prevede , e *predestina* ciò , *che dovea fare* : Prædestinatione præscivit , quæ fuerat ipse facturus ,

Egli è questo appunto il discorso del Profeta Amos , e dell' Apostolo s. Giacomo nel Concilio di Gerusalemme . Questo Profeta predice , e promette la conversione de' Gentili , e soggiunge : *Ecce ciò che dice il Signore , il quale fa queste cose* . Iddio è quegli , che convertirà i Gentili , con quel soccorso che cangia i cuori : egli è ad esso del pari agevole il predire che il promettere ciò , che dee fare . Quindi è che s. Giacomo conchiude : *L' opera di Dio è ad esso nota da tutta l' eternità* . Non fa un raziocinio diverso s. Agostino , nè suppone un altro principio . Accordategli che Iddio è quegli , il quale volge i cuori ove gli piace : (e questo si è appunto ciò che non potete negargli dopo i Padri della Chiesa) accordategli altresì , ch' egli ha conosciuto , e che ha voluta la sua propria opera : questo Padre non ricerca di più sulla Predestinazione .

Nulla v'è che sia tanto chiaro ; e s. Agostino presuppone altresì dappertutto , che non havvi cosa la quale sia più evidente , come lo è ciò , ch' egli insegna intorno alla Predestinazione : *Iddio* , ei dice , *che dà la perseveranza sino alla fine* , *ha preveduto che ciò sarebbe* ; vale a dire , ch' egli darebbe la per-

se-

Ibid., cap.
XVII.*Ibid.*

severanza. Ecco dunque, siegue egli, *chè cosa sia la perseveranza*: il che in appresso spiega egli con altri termini, chè non sono meno evidenti, allorchè dice: *Egli è un errore manifesto il pensare, che Iddio non dia la perseveranza: ora egli ha preveduto, che darebbe tutte le grazie, che esso aveva a fare, affinchè l'uomo perseverasse, e le ha preparate nella sua prescienza: la Predestinazione non è verun'altra cosa.* Un poco dopo ei riduce una tal dottrina a questo argomento dimostrativo: *Allorchè Iddio ci dà tante cose, diremo noi forse, ch'egli non le abbia predestinate? Quindi seguirebbe di due cose l'una: o ch'egli non le avrebbe date, o che non avrebbe saputo che le darebbe: che se certa cosa ella è, ch'egli le dà, e se non è meno certo aver lui preveduto che le darebbe; le ha egli dunque fuor di ogni dubbio predestinate.* Conchiude poi esso con queste parole: *Se la Predestinazione, che noi difendiamo, non è ella vera, Iddio non avrebbe preveduti i doni, che farebbe agli uomini: ma esso gli ha preveduti: dunque la Predestinazione, che noi difendiamo è certa.*

G A P O XIV.

Continuazione della stessa dimostrazione. Qual prescienza sia necessaria nella Predestinazione.

Ibid., cap.
XVII. &
XVIII.

Di qua si vede qual prescienza convenga riconoscere nella Predestinazione. *Ella è; come dice s. Agostino, una prescienza, con cui Iddio prevede*
ciò,

ciò, che dovea fare: *Prædestinatio est hoc, præscisse quod fuerat ipse factururus*. Non è ella dunque una prescienza di ciò, che dee fare l'uomo, ma di ciò, che dee fare Iddio nell'uomo: non già che Iddio non prevegga eziandio ciò, che dee fare l'uomo; ma voglio dire che ciò, ch'egli dee fare, è una conseguenza di ciò, che Iddio fa in lui, e ch'esso vede il futuro consenso dell'uomo alla potenza della Grazia, ch'ei gli prepara.

In somma per questa ragione s. Agostino definisce la Predestinazione, la prescienza, e la preparazione di tutt' i beneficj di Dio, in vigor de' quali sono certamente liberati tutti quelli, che lo sono. La Predestinazione de' Santi, ei dice, non è altro che questo. *Hæc prædestinatio sanctorum nihil aliud est, quam præscientia, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicumque liberantur.* Tutta la Scuola riceve questa definizione di s. Agostino come certa. Egli è dunque manifesto, che Iddio ha alcuni certi mezzi di liberare l'uomo, cioè di salvarlo. Se egli li desse a tutti, tutti sarebbero salvi: non li dà dunque a tutti questi mezzi-certi, imperciocchè qui si tratta appunto di quelli: ed a chi li dà egli? ad alcuni di quei che sono salvi? no: ma bensì a quei tutti, che il sono: *quibus certissime liberantur quicumque liberantur*. Tutti adunque hanno ricevuti questi beneficj, il cui effetto doveva esser sì certo: e donde gli hanno essi ricevuti se non da una bontà tanto speziale, quanto que' beneficj sono particolari? Conseguentemente questa bontà ella è tanto gratuita, quanto il sono ançhe quei be-
ne-

*Id. cap.
XIV.*

neficj; essendo cosa impossibile, ed assurda; che Iddio non prepari gratuitamente; e da tutta l'eternità ciò, ch'egli concede gratuitamente nel tempo.

C A P O XV.

Decima Proposizione, ove si dimostra, che la Predestinazione, come ora l'abbiamo spiegata secondo s. Agostino, ella è di fede. Passo del Cardinale Bellarmino.

*Ibid. cap.
XXIII.*

La decima proposizione si è, che questa dottrina di s. Agostino sulla Predestinazione, ella è di Fede. Da prima s. Agostino la insegna in tal modo assai espressamente sul fondamento delle preci della Chiesa, allorchè dopo averle osservate, e dopo avere anche osservato, che il pregare egli è un dono di Dio, continua in questi sensi: *Queste cose adunque, che la Chiesa domanda a Dio, e ch'ella dacchè è fondata, non ha mai cessato di domandargli, sono prevedute da Dio come cose, che doveva egli dare, e che anche avea già date nella Predestinazione, come lo dichiara l'Apostolo: donde trae questa conseguenza: Quegli adunque potrà credere, che la verità di questa Predestinazione, e di questa Grazia non ha sempre fatta parte della Fede della Chiesa, il quale avrà il coraggio di dire, che la Chiesa non abbia sempre pregato; oppure che non abbia ella sempre pregato con verità, o affinchè i Fedeli credessero; o affinchè i Fedeli perseverassero: ma se ba ella sempre domandati questi doni come essendo doni*

doni di Dio, non ha ella mai potuto credere, che Iddio abbia potuto darli senza conoscerli; e per conseguenza la Chiesa non ha mai cessato d'aver la Fede di questa Predestinazione, che ora è necessario difendere con una particolare applicazione contra i nuovi eretici.

Egli è dunque manifesto, come il sole, che la Predestinazione, la quale difendea s. Agostino nei libri, donde sono tratti tutti questi passi, vale a dire in quei della *Predestinazione de' Santi*, e del *dono della perseveranza*, appartiene alla Fede secondo questo Padre, e ch'era appunto necessario difendere questa Fede contra gli Eretici. E la ragione primieramente si è, perchè non può negarsi senza errore, che le preci, ove la Chiesa domanda i doni, che ora abbiamo intesi, non sieno dettate dalla Fede, nella quale sola ella prega; ed in secondo luogo, che non è men contrario alla Fede il dire, che *Iddio non abbia preveduti, ed i doni, che dovea concedere, e quelli, a' quali ne dovea far la distribuzione*; il che muove s. Agostino a dire tanto assertivamente quanto possa uno farlo. Ciò che io ^{*Ibid. cap. XVIII.*} so, si è, che niuno ha potuto senza errare, disputar contra la Predestinazione, che noi ci siamo applicati a difendere.

Il Cardinale Bellarmino, dopo aver riferiti questi luoghi di s. Agostino, dopo aver insieme osservate le definizioni della santa Sede, le quali tra le altre cose hanno dichiarato, che s. Agostino in nulla eccede in essi luoghi, conchiude, che la dottrina di questo santo Dottore sulla Predestinazione non è

una Dottrina particolare, ma la Fede di tutta la Chiesa: altrimenti s. Agostino, e dopo esso i Papi, che lo sostengono, sarebbero rei dell' eccesso più enorme, poichè questo Padre avea dato il suo sentimento come un dogma certo di Fede.

C A P O XVI.

Differenza della questione, onde si disputa nelle Scuole tra i Dottori cattolici sulla Predestinazione alla gloria, da quella, di cui ora abbiamo trattato.

Quindi convien notare la differenza tra la questione della Predestinazione, in quanto ella si agita nelle Scuole tra i Dottori ortodossi, ed in quanto ella è stabilita da s. Agostino contra i nemici della Grazia. Imperciocchè ciò, che si disputa nella Scuola, consiste nel sapere se il decreto di dar la gloria ad un eletto, preceda o siegua di un istante, che appellasi di natura o di ragione, la cognizione delle sue buone opere future, e delle grazie in vigor delle quali esso fa le dette opere buone: il che è soltanto una precisione poco necessaria alla pietà: laddove s. Agostino, senza fermarsi a queste astrazioni, finalmente molto inutili, s'accinge soltanto a dimostrare, che essendo di Fede, secondo i Padri di tutta la Chiesa, che si dia una distribuzione de' benefizj di Dio, per cui sono infallibilmente guidati alla salute quei, che li ricevono: questa distribuzione non può essere tanto puramente gratuita, quan-
to

to essa lo è nella esecuzione, ch'ella nol sia altrettanto, e tanto certamente nella prescienza, e nella predestinazione divina; di maniera che l'uno e l'altro del pari è di Fede.

C A P O XVII.

*Le dodici sentenze della Lettera di
s. Agostino a Vitale.*

Risulta eziandio tuttociò dalla Lettera a Vitale, una delle più dotte e delle più precise di s. Agostino, secondo il Padre Garnier: poichè avendo questo santo Vescovo poste in essa dodici sentenze, com'ei le chiama, le quali comprendono tutto il fondamento della Predestinazione gratuita, dichiara insieme sino a tre volte, ch'esse appartengono alla Fede Cattolica, e che quanti Cattolici vi sono, le ricevono: nel che ognuno sa, ch'egli è seguito da s. Prospero e dagli altri Santi difensori della Grazia Cristiana, ed è anche sostenuto da' Papi, i quali hanno deciso con applauso di tutta la Chiesa, che la dottrina di questo Santo era irreprensibile, benchè nulla vi fosse, che il fosse meno, quanto il dare come di Fede ciò che non è.

*Epistal.
CCXVII.
al. CVII.*

*Ibid. num.
17. 25.*

C A P O XVIII.

Undecima Proposizione , ove si comincia a chiuder la bocca a quei , che mormorano contra questa dottrina di s. Agostino .

*Lib. de do-
no persév.
cap. VIII.
Matth. XX.
15.*

Undecima proposizione : Coloro , a' quali Dio non concede quelle grazie singolari , che guidano infallibilmente o alla fede , òppur anche alla salute , ed alla perseveranza finale , non hanno punto a lagnarsi . La ragione si è , dice s. Agostino , che il Padre di famiglia , il quale non è debitore a veruno , potrebbe secondo il Vangelo rispondere a quei , che si lamentassero : *Amico mio , non vi fo verun torto : non mi è egli forse permesso di fare del mio bene ciò , che voglio ? e convien egli forse , che il vostro sguardo sia cattivo (ingiusto , geloso) perchè io son buono ?* E se questi mormoratori rispondono ancora , che in questa parabola trattasi del più e del meno , e non già di essere alla fine privato di tutto , come lo sono i reprobì , il Padre di Famiglia dirà del pari : *Io non vi fo alcun torto ; poichè se vi lascio nella massa della vostra origine giustamente dannata , non avete punto a lagnarvi della giustizia , che vi faccio : e se di là ho tratto per mia pura Grazia , e che da voi medesimo siate ricaduto in quella massa corrotta , seguendo la concupiscenza , che n'è derivata , io vi fo tanto minor torto , quanto che non vi ho ricusate le grazie assolutamente necessarie per conservare la giustizia , che io vi avea data : sicchè*
do-

dovete imputar a voi solo la vostra perdizione. E se questi mormoratori ti dicono ancora, che ciò è difficile a conciliarsi colla preferenza gratuita; che noi abbiamo di fresco stabilita con tanta certezza; converrà finalmente chiuder loro la bocca con questo detto di s. Agostino: *Convien egli forse negare ciò; ch'è certo, perchè non può comprendersi ciò; ch'è nascosto? ovvero converrà forse dire, che non sia ciò, che chiaramente si vede, perchè non si scuopre la ragione per cui egli è?* E finalmente se ad essi non sono sufficienti l'autorità e la ragione di s. Agostino, che risponderanno all'Apostolo; allorchè dirà loro: *Chi conosce i disegni del Signore, ovvero chi entrò ne' suoi consigli? O uomo, chi sei tu per disputare contra Dio? Non sai tu, che impenetrabili sono i suoi consigli, ed incomprendibili le sue vie?*

*De don.
persév. cap.
XIV. n. 37.*

*Rom. XI.
11. 14.*

C A P O XIX.

Duodecima Proposizione, ove si dimostra esser tanto lontano, che questa dottrina riduca alla disperazione i Fedeli, che anzi non ce ne ha veruna, la quale rechi loro maggiore consolazione.

Duodecima ed ultima proposizione: Tanto è lontano, che la dottrina di s. Agostino sinora esposta faccia disperare i Fedeli, oppur anche turbi, e rallenti i movimenti della pietà; che anzi ella è il sostegno della Fede, e la più soda consolazione delle anime pie. Che desidera egli un uomo dabbene, se non di assicurare in questa vita per quanto è possi-

bile la propria salute? I nemici della Predestinazione gratuita vogliono per assicurarla, ch'ella si rimetta tra le loro mani, e che ciascuno sia l'assoluto padrone della sua sorte: perchè altrimenti noi non saremmo certi di nulla; essendo incerta la disposizione, che Dio fa di noi. Questo si è appunto

Epist. Hilari ad Aug. Lib. De grad. Sanctior. cap. XI. n. 21.
 ciò, che si obbiettava a s. Agostino: ma nulla c'è che sia più forte, e più consolatorio quanto la sua risposta. *Io mi maraviglio*, dice questo santo Dottore, *che gli uomini amino meglio di fidare se stessi alla loro propria debolezza, piuttostochè alla sodezza della promessa di Dio. Io non so, dite voi, ciò che Iddio voglia fare di me. Che dunque, sapete voi meglio ciò, che volete fare di voi medesimo? E non temete voi questa sentenza di s. Paolo: Quegli, che crede di esser sodo e costante, avverta di non cadere? Poichè adunque l'una e l'altra volontà, quella di Dio e la nostra, ci sono incerte; perchè non amerà meglio l'uomo di abbandonar la sua fede, la sua speranza, e la sua carità alla più forte, ch'è quella di Dio, piuttostochè alla più debole, ch'è la sua propria?*

I. Corinth. X. 12.

L'uomo, ch'è la stessa debolezza, che sente che la sua volontà gli scappa ad ogni passo, sempre disposto a perdersi d'animo al primo soffio, nulla dee tanto desiderare come il rimetterla tra mani sicure, le quali si degnino di riceverla per tenerla soda fra tante tentazioni. E ciò appunto si fa rimettendola unicamente alla Grazia di Dio. Voi vi contentate, dite voi, di una Grazia, la quale sia lasciata sì assolutamente in vostro potere, che ab-
 bia

bia essa in bene, o in male tutto l'effetto, che voi vorrete, senza che Iddio ci entri più innanzi: ma la Chiesa non v'insegna a contentarvi di un tal soccorso, poichè ve ne fa domandare un altro, il quale assicuri affatto la vostra salute? Voi vorreste almeno poter lusingarvi del pensiero, che talvolta farete il bene senza una Grazia preparata in tal modo: ma la Chiesa non vel permette, poichè dopo avervi insegnato a domandarla, ella v'insegna pure, se ne siegue l'effetto, a rendere grazie a Dio di averla ricevuta; e con questo, che pretende ella mai, se non che voi mettiat la speranza della vostra salute, ad esempio di s. Cipriano, nella sola Grazia? imperciocchè ciò appunto, dice questo santo Martire, fa esaudire le nostre preghiere, *quando esse sono precedute da un'umile cognizione della nostra debolezza; nel qual caso attribuendo noi tutto a Dio, dalla sua bontà impetriamo ciò, che domandiamo nel suo timore.*

*De Orat.
Dem. apud
August. De
don. servu.
c. VI. n. 17.*

Egli dice, e s. Agostino lo dice dopo di lui, che conviene dar tutto a Dio, non già per estinguere la libera operazione del libero arbitrio, ma bensì per mostrarci, ch'ella è compresa nella preparazione della Grazia, di cui parliamo: *Noi vogliamo, dice s. Agostino, ma Iddio in noi fa il volere: noi operiamo, ma Iddio fa in noi la nostra azione secondo il suo beneplacito:* sicchè, replico, ella è compresa in quella di Dio. *Ci torna bene, ci è utile il crederlo, ed il dirlo: ciò è vero, ciò è pio; ed a noi nulla meglio conviene, quanto il fare dinanzi a Dio quest'umile confessione, e l'attribuire ad esso ogni cosa.*

ibid.

Se havvi cosa , la quale sia capace di porre nel cuor del Cristiano una dolce speranza della sua salute , sono appunto tali sentimenti . Imperciocchè essendo la fiducia quella che ci ottiene un sì gran bene ; qual maggior fiducia può mai l'anima testimoniare al suo Dio , quanto quella di abbandonare tra le sue mani un sì grande interesse , come lo è quello della propria salute ? Quegli adunque , il quale ha il coraggio di rimettergli un affare di tanta importanza , ed il solo a dir vero che abbiavi sulla terra ; sin d'allora egli ha ricevuto da lui uno de' più certi contrassegni della sua Predestinazione ; poichè l'oggetto , che Iddio si propone nella scelta de' suoi eletti , essendo quello di attaccarli unicamente a se stesso , e d'indurli a stabilire in lui tutto il loro riposo , il primo sentimento , ch'egli loro inspira , dev'esser certamente questo . Questo primo pegno dell'amor suo li colma di gioja ; e divenendo tanto più fervente la loro preghiera , quanto più pura è la loro fiducia , e più perfetto il loro abbandamento , concepiscono maggiore speranza , che sarà ella esaudita , e perciò che avrà il suo effetto l'umile domanda , che fanno a Dio della loro eterna salute ; il che tanto più attendono dalla sua bontà , quanto che la stessa bontà , quella è appunto , che loro inspira il pregare in tal modo , ed il rimettersi tra le sue braccia ,

Se alcuna cosa può trarre lo sguardo di Dio , si è appunto la fede e la sommissione di quei che sanno fargli un tal sacrificio . Il dire , che questa dottrina , la quale si è il frutto della fede della Predestina-

zio-

zione, mette gli uomini in disperazione, egli è un
 dire, dice s. Agostino, che l'uomo dispera della sua
 salute, quando egli pone la sua speranza, non in se
 stesso, ma in Dio, benchè il Profeta gridi: Male-
 detto l'uomo, che si confida nell'uomo. Coloro
 adunque, che da questa dottrina vengono gettati nel
 rilassamento o nella ribellione, sono spiriti o vili,
 che vogliono dare questo pretesto alla loro trascura-
 tezza, o superbi, che non sanno ciò che sia Dio,
 nè con qual dipendenza convien comparire dinanzi a
 lui. Ma quei, che lo temono, e che sanno, che
 l'umiltà è il solo mezzo di piegare una sì alta Mae-
 stà, si applicano alla loro salute con tanto maggior
 cura e sollecitudine, quanto che debbono più spera-
 re di essere ajutati in forza dell'umile stato, in cui
 si pongono dinanzi a Dio nella preghiera. Non con-
 vien dunque cercare altra quiete. Noi viviamo,
 dice s. Agostino, con maggior sicurezza dinanzi a
 Dio, tutiores vivimus, quando gli siamo debitori di
 tutto, che se cercassimo di fondarci affatto su di noi
 stessi, ed anche in parte sopra di lui, ed in parte
 sopra di noi; perchè avviene per tal mezzo, secon-
 do il desiderio dell'Apostolo, che l'uomo è umilia-
 to, ed è esaltato il solo Dio: ut humilietur homo
 & exaltetur Deus solus.

De dono
 persever. cap.
 XVII.

Jer. XVII. 5.

De don.
 persever. cap.
 VI. n. 10.

De gradat.
 Sanct. cap.
 V. n. 9.

Ella è dunque la più soda e la più sensibile di
 tutte le consolazioni, che possano ricever i figliuoli
 di Dio, l'aver a glorificare il solo Dio nell'opera
 della loro salute. Nè dobbiamo poi temere, che la
 predicazione di questa dottrina ponga in disperazio-
 ne gli uomini. E che? dice s. Agostino, convien

De dono
 persever. cap.
 XXII.

egli forse temere, che l'uomo disperi di se stesso e della sua salute, quando gli si mostra a porre in Dio la sua speranza; e che cessi poi di disperarsene, quando gli si dirà, superbo ed infelice, ch'egli è, che non ha esso a sperare fuorchè in se stesso? Sarebbe questo il colmo della cecità e dell'orgoglio. Ma se non può intendersi questa verità nella disputa, se menti tarde e deboli non sono ancora capaci di penetrare le sposizioni della Scrittura, avranno, siegue s. Agostino, un più agevole mezzo d'intendere una verità sì importante alla loro salute. Abbandonino tutte le dispute, e si rendano attenti soltanto alle preci, che fanno ogni giorno: *Sic audirent vel non audirent in hac questione disputationes nostras, ut magis intuerentur Orationes suas*. In tal caso lo Spirito Santo, che ad essi detta le loro preci, deciderà loro, che conviene attendere ogni cosa unicamente da Dio; poichè da esso aspettar dobbiamo e tutto quello che facciamo noi stessi, e tutto quello che esso fa in noi. Tutto questo appunto impareranno essi dalle preci, che ha sempre fatte la Chiesa, e che farà ella sempre, dal suo principio finchè termini questo secolo: *Quas semper habuit & habebit Ecclesia ab exordiis suis, donec finiatur hoc sæculum*.

Mid. cap.
XXIII.
n. 637

C A P O XX.

Continuazione delle consolazioni della dottrina precedente. Predestinazione di Gesucristo.

I Fedeli, a' quali propone Iddio una sì soda consolazione, non ne debbono cercar altre, nè desiderare di esser debitori della loro salute a verun'altra cagione, fuorchè alla bontà ed all'eterna predilezione di quello, di cui sta scritto, che *non siamo già noi quei, ch'abbiamo amato, ma bensì che fu egli quel desso, che il primo ci amò*: riflessione che dee muoverli tanto più, quanto che questa Grazia, la quale si trova in tutti gli eletti, ha preceduto nel loro Capo. Io non mi maraviglio adunque, che il signor Simon, nimico della Predestinazione, si dichiari primieramente con tutto l'empito da noi veduto, contra quella di Gesucristo: ma noi gli diremo, qualunque dispiacere ne abbia egli, con s. Agostino, che *il più luminoso modello della Predestinazione e della Grazia, si è lo stesso Salvatore. Per qual merito, o delle opere o della fede, ha ottenuto la natura umana, ch'è in lui, di essere ciò ch'ella è, vale a dire, di essere unita al Verbo in unità di persona?* Da questo principio conchiude s. Agostino, che noi siamo fatti membri di Gesucristo in virtù della medesima Grazia, che lo ha fatto nostro Capo: che *quegli ci fa crescere in Gesucristo, il quale ci ha fatto Gesucristo, in cui noi crediamo*: di conseguenza, che la stessa Grazia, che

*I. Joan. IV.
10.*

*De predest.
Sanct. cap.
XV. De don.
persu. cap.
XXIV. Op.
imper. lib.
I. num. 118.
140. 141.*

che lo ha fatto Cristo, ci ha fatti Cristiani; e che ciò che ha posta in lui la sorgente delle grazie, l'ha derivata sopra di noi, a ciascuno secondo la sua misura: donde siegue che la nostra Predestinazione è tanto gratuita, quanto lo è la sua. Ella è la nostra consolazione l'essere amati, l'essere eletti, l'essere prevenuti alla nostra maniera, come lo fu Gesucristo. Egli è stato promesso; e furono pure promessi gli eletti. Iddio promise di far nascere da Abramo l'unico suo Figliuolo: e quando egli promise allo stesso Abramo di farlo il Padre di tutt'i credenti, gli promise insieme tutt'i figliuoli della fede e della promessa. Sta scritto, che *ciò che ha promesso, egli è potente a farlo*. S. Paolo non dice: ciò che ha promesso, è potente a prevederlo; ma

Rom. IV. 14.
De gradess.
Sart. cap.
X. Ibid. cap.
XXI.

dice: *ciò che ha promesso, è potente a farlo*. Egli dunque fa la fede ne' figliuoli della promessa: egli ne fa sino il primo cominciamento, poichè questo si è appunto ciò che egli ha promesso a' figliuoli della fede di dar loro la nascita, vale a dire, di dar loro il loro essere sino dalla loro concezione in Gesucristo. Egli ha promessa la perseveranza di questi medesimi figliuoli della fede allorchè ha detto;

Jer. XXXII.
1°.

Io porrò il mio timore nel loro cuore, affinchè non mi abbandonino. E che altro mai è questo, dice

De don.
pericu. cap.
cap. II.

s. Agostino, se non in altri termini: che *il suo timore cui darà loro, sarà sì grande, che gli saranno perseverantemente attaccati*? Ciò ch'egli ha promesso l'ha fatto: egli ha fatta la perseveranza come ha fatto il cominciamento. *Siccome ha egli fatto, dice s. Agostino, che l'uomo venisse a lui, così ha egli*

Ibid. cap.
VII.

egli fatto, ch'esso non se ne ritirasse giammai. L'uno e l'altro si è l'effetto della medesima Grazia; e questa Grazia si è l'effetto della Predestinazione: vale a dire, di quello sguardo di predilezione, che forma la consolazione de' Cristiani, della quale ricevono un pegno, quando Iddio loro inspira colla preghiera la volontà di rimettere nelle sue mani tutta l'opera della loro salute, nella maniera che si è detta.

C A P O XXI.

Preci de' privati conformi e dello stesso spirito, che le comuni preci della Chiesa. Esempj tratti dalla Chiesa Orientale. Primo esempio: preghiera de' quaranta Martiri,

Per confermare ciò che or abbiamo detto intorno allo spirito d'orazione, che anima le preci della Chiesa, tornerà bene l'aggiunger alcune preci de' privati, donde si vedrà che ciascun Fedele prega con quel medesimo spirito, con cui prega tutto il corpo; vale a dire, ch'egli crede di aver a domandare a Dio, non già un semplice potere, ma bensì lo stesso effetto.

Ed affine di attenerci principalmente a' Santi della Chiesa Orientale, i quali sono quei, che vorrebbero poter opporci, noi produrremo prima d'ogni altra cosa la preghiera de' santi quaranta Martiri di Sebaste in Armenia, la quale in tal modo è riferita da s. Basilio. *Essi faceano, dice questo Dottore,*

con

Tom. I. Ho- con una medesima voce la seguente preghiera: *Noi*
mil. X X. de
XL. Mart. siamo entrati quaranta in questo conflitto: *ve ne ab-*
bia quaranta che sieno coronati: *non ne manchi*
neppure un solo a questo numero (che voi avete con-

segrato con tanti misterj.) E' nota la continua-
 zione della storia, e che uno de' quaranta non po-
 tendo soffrire il rigore del freddo, andò a spirare
 in un bagno di acqua calda, che stava preparato per
 quei, che rinunzierebbero alla fede: ma *i voti di*
que' Santi, dice s. Basilio, *non furono perciò inutili;*
 poichè in luogo di quell' infelice fu di subito riem-
 piuto da un ministro della giustizia, preposto a ve-
 gliare sopra que' Santi, il quale mosso da una celeste
 visione, gridò: *Io sono Cristiano*, compì il numero
 desiderato, e consolò i Martiri afflitti per la trista
 deserzione di uno de' compagni del loro martirio.

Qui si veggono tre verità, la prima, che questi
 Santi attendono da Dio la loro perseveranza attuale,
 e che gliene domandano l' effetto.

La seconda si è, nella deserzione di quell' infeli-
 ce, benchè avvenuta fuor di ogni dubbio per sua col-
 pa, un segreto giudizio di Dio, che non è permesso
 di penetrare, ma soltanto di considerare, che Iddio
 avea de' mezzi per farlo perseverare come gli altri:
 niuno può dispensarsi dal confessarlo. Perchè non li
 ha egli posti in uso? su di questo punto poi niuno
 ha diritto di domandargliene la ragione.

La terza verità si è, che Iddio, il quale dà la
 perseveranza per una Grazia onnipotente, dà egli
 pure per una Grazia simile il primo cominciamento
 della conversione. Questo appunto si vede in quell'
 uffi-

uffiziale , il quale fu d' improvviso convertito per un manifesto effetto della preghiera di que' santi Martiri . Iddio non la poteva esaudire senza eccitare il cuore di quell' infedele con una Grazia scelta e preparata , onde porgli la fede nel cuore in un istante . Sicchè in vigor della medesima Grazia , che rende gli uni perseveranti , l' altro è renduto Cristiano : queste grazie sono preparate , cioè predestinate da tutta l' eternità : esse nol sono in virtù de' meriti , poichè quel convertito non ne avea veruna . Quindi s. Basilio dice , ch' egli è convertito *come un s. Paolo , divenuto come egli , predicatore del Vangelo : chiamato dall' alto come egli , non dagli uomini , nè pel di loro mezzo e per la di loro mediazione* . Iddio , che gli diede senza verun merito la Grazia di convertirsi , avrebbe potuto dare senza merito a quello , che perdetto la fede , la Grazia di non perderla : imperciocchè la seppe ben egli dare al giovane Melitone , il quale pel vigore della sua età , essendo sopravvissuto agli altri Martiri , fu lasciato , mentre si portavano via i corpi , sul luogo del loro martirio con un resto di vita , il quale facea sperare a' tiranni , che la tentazione di conservarla lo indurrebbe ad arrendersi . Ma Iddio , il quale per compiere i desiderj de' suoi servi , gli avea destinata la Grazia di perseverare , suscitò lo spirito della madre di lui per incoraggiarlo sino alla morte ; di maniera che avendo ella ricevute col suo estremo sospiro le ultime testimonianze della sua fede , il gettò sul carro , in cui ammonticati erano i corpi degli altri Santi . Tutti questi atti del libero arbitrio , e della madre e del

del figliuolo, furono ispirati dalla Grazia, che i Martiri aveano domandata: e Dio ha mostrato con questo esempio, che sebbene la disavventura di quei, che cadono, non debba esser imputata fuorchè alla lor colpa; non dee meno attribuirsi alla Grazia tutto il bene de' perseveranti, egualmente che de' cominciati: perchè quantunque un tal bene sia l'effetto del libero arbitrio, una Grazia particolare gliene inspira loro il buon uso.

C A P O XXII.

Preci di molti altri Martiri.

Ciò anche si scorge dappertutto negli atti de' Martiri. Di continuo in mezzo a' loro tormenti erano uditi dire: *O Gesucristo ajutateci: voi siete quegli che ci darete la pazienza: non ci abbandonate.* Sentivano essi, che le loro forze sarebbero venute meno tra tanti insopportabili dolori, qualor per poco Iddio gli avesse lasciati a se stessi. Il perchè domandavano ad esso l'effetto e l'attuale perseveranza. E per mostrare, se perseveravano, che credevano di averlo ricevuto dalla Grazia, che domandavano, ne rendeano continuamente particolari rendimenti di grazie. Entrando nella prigione, offerivano a Dio la loro lode con ringraziarlo *dell' aver perseverato sino allora nella fede, e nella Religione Cattolica.* Diceva un altro: *Io vi rendo grazie; mio Signore Gesù, di avermi data questa pazienza.* Essi rendeano grazie dell'effetto e della pazienza attuale.

*At. Mart.
ediz. D.
Ruin. At.
Tarach.*

At. Pionii.

*At. Tarach.
jam
cid.*

le. Un altro dicea: *Ho Gesucristo in me: io li di-* Att. Theod.
sprezzo. Riconosci, diceva un altro, che Gesucristo
mi ajuta, e che perciò appunto io ti disprezzo.
 Taraco diceva e ripeteva: *Io resisto alle invenzioni* Att. Ta-
della sua crudeltà: ti supero per Gesucristo, che mi rach. Jam
rende forte. E di nuovo: Io non respiro se non la clis.
morte: ma in questa pazienza, la mia gloria è in Ibid.
 Dio. Sicchè in due maniere riconoscevano essi la
 Grazia, che li faceva vincere: l'una domandandola,
 e l'altra rendendo grazie di averla ricevuta. Eu- Att. Eug.
 plio univa l'uno e l'altro. *Io vi rendo grazie, o Si-* Ibid.
gnore: conservatemi, poichè patisco per voi. Ajuta-
teci, Signore, sino alla fine, nè abbandonate i vostri
servi, affinchè vi glorifichino ne' secoli de' secoli.
 Ecco donde attendeano la perseveranza; perchè sa-
 peano, che di là appunto ricevuto avevano il comin-
 ciamento. Allorchè per trarre dalla loro bocca il no-
 me de' loro Dottori, cui non voleano scoprire, per
 non trar loro addosso simili pene, era loro doman-
 dato chi avesse loro insegnata questa dottrina, ri-
 spondeano: *Quegli ce l'ha data, che la diede anche* Att. Lucin.
a s. Paolo, allorchè di persecutore delle Chiese, per
la sua Grazia n'è divenuto il Dottore. Per qual
 Grazia, se non per quella, il cui effetto era infal-
 libile? Sicchè la Grazia efficace, che il signor Simon
 non può tollerare in s. Agostino, era quella, che
 domandavano i Martiri, e quella, in cui essi met-
 teano la loro fiducia.

C A P O XXIII.

Preci di s. Efrem.

Dopo le preci de' Martiri, non se ne trovano di più sante tra gli Orientali, come quelle di s. Efrem Siro, le cui lodi hanno celebrate i Padri del quarto secolo. Ciò che fa più al nostro proposito, si è, che domandando egli a Dio in certe maniere diverse, *Conf. rom. l. se, che ponga limiti nel suo cuore a' suoi desiderj, affinchè senza mai rivolgersi nè a destra nè a sinistra, cammini perseverantemente; riconosce eziandio, che questa preghiera gli è data, come tutto il re-*

col. 2 *stante, dalla Grazia: La vostra Grazia, o Signore, mi ha data la fiducia di parlarvi. Ecco una confessione assai chiara, che la preghiera è un dono di Dio: Datemi la compunzione e le lagrime, affinchè io pianga notte e giorno i miei peccati con umiltà, e carità, e purità di cuore. Il dare la compunzione, si è un dare lo spirito di preghiera, ed aprire la sorgente delle lagrime. Non dobbiamo adunque maravigliarci, se dica egli altrove, che Iddio dà la Grazia gratuitamente, benchè la conceda alle lagrime; vale a dire, come si vede chiaro, eh' egli concede le stesse lagrime, e che reputa di dare gratuitamente ciò che si compera co' suoi doni. Un poco dopo: A voi, o Signore, si avvicini la mia preghiera: fate in me fruttificare il vostro celeste seme, il quale mi faccia offerire alla vostra bontà de' manipoli pieni di confessione, e di compunzione: fate, che*

che io gridi con rendimenti di grazie, Gloria sia data a quello, che mi ha dato di che offerirgli. Donde si vede, che Iddio dà la stessa preghiera ed il rendimento di grazie: quindi è ch'egli dice di nuovo: Io non cesserò, mio Signore, di celebrare le lodi della vostra Grazia: non cesserò di cantarvi de' cantici spirituali: a voi, mio Salvatore, sono tratto dal desiderio di possedervi: la vostra Grazia spigne il mio spirito a seguirvi in virtù di una secreta e maravigliosa dolcezza: sia il mio cuore una terra fertile, la quale ricevendo il vostro buon seme, ed essendo innaffiata dalla vostra Grazia come da una celeste rugiada, germogli come un ottimo frutto la compunzione, l'adorazione, la santificazione (del vostro santo nome); doni che vi sono sempre grati ed accetti. La compunzione, la preghiera, l'adorazione, i santi cantici vengono all'anima per l'infusione della Grazia, e dell'ammirabile dolcezza, ond' ella previene i cuori. Il che lo induce ad aggiungere: Quando la vostra Grazia ha voluto, ella ha dissipate le mie tenebre per far risuonare l'anima mia di dolci lodi. Non dobbiamo dunque maravigliarci, se domandi egli con tanta fede le buone opere come un particolar dono della Grazia, poichè confessa, ch'egli riceve da Dio la Grazia della preghiera, la quale glielie fa domandare: a Dio egli attribuisce anche il primo cominciamento della conversione, allorchè dice: Convertitemi, o Signore, colla pecorella perduta e trovata; e come voi l'avete portata sulle vostre spalle, traete l'anima mia colla vostra mano; ed offeritela al Padre
Boss. Dif. della Trad. de' SS. P. P. O vo-

Beatitud.
Tom. I.

De comp.
Serm. I.

Beatitud.

Ibid.

vostro. L'anima dunque nulla ha da se stessa fuorchè il suo traviamiento e la sua perdizione: *Chi potrebbe, o Signore, sopportare le insidie e gli sforzi del nostro nemico, il quale non cessa di affliggere l'anima mia con pensieri e con atti per farla soccombere, se privata ella fosse del vostro soccorso?* Ma per mostrare qual sia il soccorso, ch'egli si crede obbligato di chiedere, aggiunge: *E perchè il tempo della mia vita si è passato in vanità ed in cattivi pensieri, datemi un rimedio efficace, onde io sia pienamente guarito dalle mie occulte piaghe; e fortificatemi, affinchè almeno nell'ultima ora, ove la mia inutilissima vita è giunta senza far nulla, io fatichi diligentemente nella vostra vigna.* Imperciocchè, o mio Signore, dice egli altrove, se voi non date a questo miserabile peccatore nel corso della presente vita uno spirito santo, e le lagrime, per cancellare i suoi peccati co' lumi, che voi farete risplendere nel suo cuore, non potrà egli sostenere la vostra presenza.

De comp.
serm. 1.

Medis.

In tutte queste grazie, ch'egli domandava, fondavasi sempre sulla onnipotenza di Dio: *Preghiamo, diceva egli, perchè Iddio può tutto quello ch'è impossibile all'uomo.* Sicchè confessava, che tutto ciò, che domandava a Dio perchè il facesse camminare nelle sue vie, era l'effetto dell'onnipotenza di Dio, e di una Grazia, cui nulla resiste.

Tom. II.
Paran. c.
XV.

Egli contuttociò non lasciava di dir sovente, che Iddio gratificava quei, che ne sono degni; nè credeva parlando in tal modo, di derogare alla purità della Grazia; perchè sapea, che *niuno potea piacere alla*

Gra-

Grazia, se non per la potenza della Grazia: lontano dal credere che un altro, fuorchè Iddio ci potesse far degni di lui, dicea: Se voi desiderate qualche cosa, domandatela a Dio; e quando troverete in voi un qualche bene, rendetegliene grazie, perchè esso è quegli, che ve lo ha dato.

Ecco in un uomo, la cui santità fu l'ammirazione del quarto secolo, un'immagine della pietà della Chiesa Orientale, tanti anni prima, che s. Agostino avesse scritto sopra questa materia. Chi sarà il prosuntuoso, il quale, considerando quella serie di beneficj divini, che i servi di Gesucristo si credono tenuti di domandargli per esser condotti efficacemente alla loro salute, potrà credere, che l'uomo possa meritare questa concatenazione di grazie, laddove si vede per l'opposto tra queste grazie la prima conversione del cuore e l'istinto di sante preci, colle quali può il fedele meritarsi una qualche cosa? S. Efrem conosceva dunque quella Grazia, che fa la gratuita separazione degli eletti da' reprobì. Non ignorava egli senza dubbio, ch'ella non fosse stata preveduta e preordinata: non potea dunque non riconoscere la gratuita Predestinazione, che s. Agostino ha predicata: ed in questo senso appunto confessava egli dinanzi a Dio *di esser introdotto nel suo Regno per la sua sola Grazia e per la sua sola misericordia*; perchè a lei sola pure egli è debitore della preparazione di tutt' i soccorsi, onde dovea esser condotto felicemente ed infallibilmente a quel fine.

*De comp.
Serm. II.*

C A P O XXIV.

*Preci di Barlaamo e di Giosafatte presso
s. Giovanni Damasceno.*

*Janin.
Diss. hist.
611.*

*Jeân. VI.
41.*

Questa dottrina, in cui consiste il fondo della pietà passava di età in età. Nel settimo secolo; s. Giovanni Damasceno facea pregare in tal modo il suo Barlaamo, allorchè diede la comunione al suo Giosafatte. *Rimirate questa pecorella ragionevole, che accostasi a' vostri santi Altari mediante il mio ministero: convertite questa vite piantata dal vostro Santo Spirito, e fatela fruttificare in frutti di giustizia: fortificate questo giovane, toglietelo a forza dalle mani del Demonio col mezzo del vostro spirito buono: insegnategli a fare la vostra volontà, nè da lui ritirate il vostro soccorso.* Questo giovane altresì diceva: *Io sono debole ed incapace di fare il bene: ma voi potete salvarmi: voi che tenete ogni cosa in vostro potere, non permettete, che io cammini nelle vie della carne, ma insegnatemi a fare la vostra volontà.* Quando il Solitario dice, *Insegnatemi*, e Giosafatte lo ripete, non parlano essi della istruzione esteriore; la quale era stata già fatta: ma della dottrina interiore, onde attualmente l'uomo è in verità ammaestrato da Dio, secondo il sentimento di Gesucristo, *Erunt omnes docibiles Dei*, secondo il Greco *Doſti, a Deo*, ovvero *Doſti Dei*, διδύκτοι τῷ Θεῷ, i discepoli di Dio interiormente per l'attuale adempimento della sua volontà.

Quin-

Quindi è, che questi due Santi dicevano: *Insegnateci a fare la vostra volontà*. Domandasi sempre l'effetto, e conseguentemente domandasi una Grazia, che lo dia efficacemente; il che si spiega colle parole seguenti: *Quando voi ispirate delle forze, i deboli divengono forti, poichè voi solo siete quegli, che date un soccorso invincibile. Fortificatemi, affinchè io rimanga nella fede sino alla fine della mia vita*, ec. Tutto questo facea vedere donde attendeasi la perseveranza, ed in virtù di qual Grazia.

In una tentazione, la qual pareva, che riducesse all'estremo la virtù: *O Dio*, dicea Giosafatte, *speranza de' disperati, ed unico rifugio di quei, che sono privi di soccorso, non permettete, che la iniquità mi corrompa, nè che io imbratti questo corpo; che ho promesso di custodirvi puro*. Dopo ch'egli ebbe detto *Amen*, e ch'ebbe finita la sua preghiera, egli sentì, dice lo Storico, *una consolazione celeste, ed i cattivi pensieri furono dissipati in un momento*. Seguiva il rendimento di grazie tanto forte, quanto il fu la domanda. *O Dio*, dicea questo giovine principe, udendo l'inaspettata conversione del padre suo, *chi racconterà la vostra misericordia e la vostra possanza! Voi siete quegli, che cangiate le pietre in istagno, e le rupi in ruscelli. Questa pietra, cioè il cuore di mio padre, è divenuta una cera molle, quando a voi piace; e chi ne dubita, poichè vi potete far nascere dalle pietre de' figliuoli di Abramo? Stendete dunque sul vostro servo quella mano operatrice ed invisibile, che fa ogni cosa; terminate di liberarlo, e fategli sentire con ogni ef-*

*ficacia, che voi siete il solo Dio ed il solo Re. Al-
lorchè soggiunge: Io vi rendo grazie di un sì subi-
taneo cangiamento, o Dio amatore degli uomini. E
di nuovo: Io vi rendo grazie, perchè non avete di-
sprezzate le mie preci, nè rigettate le mie lagrime,
e perchè a voi piacque di ritirare il padre mio, vo-
stro servo da' suoi peccati, e di trarlo a voi, che
siete il Salvatore di tutti; mostra qual soccorso avea
bisogno egli di domandare, per ottenere un sì
grande effetto; in somma che non vi voleva un soc-
corso nè meno grande, nè meno efficace.*

C A P O XXV.

Preci negl' Inni. Inno di Sinesio Vescovo di Cirene.

Tra le preci de' Santi convien porre nella prima classe gl' Inni, che hanno essi composti in lode di Dio. La Chiesa di Occidente ha adottati quelli di s. Ambrogio, di Prudenziò, e di molti altri, ove noi veggiamo ad ogni verso, che domandasi a Dio, non il potere, ma l'effetto ed il soccorso, che il trae, come si vede nell' Inno di Terza, ove s' in- voca lo Spirito Santo, affinchè *la bocca, tutt' i sen- si, tutta la forza dell' anima risuonino di rendimenti di grazie, ed affinchè l' ardore se ne diffonda sul prossimo*: il che si termina dicendo: *O Padre, concedetecelo, ec.* Basta aprire il Breviario per trovare in tutti gl' Inni quelle preci, ove domandasi l'effet- to attuale. Ma i Santi d' Oriente non sono meno attaccati a queste domande, che quei d' Occidente.

Si-

Sinesio Vescovo di Cirene ha composti nel quarto secolo alcuni Inni sacri, ne' quali trovasi col tenero di Anacreonte la sublimità di Alceo e di Pindaro. Ma senza fermarci qui, trattasi di udir parlare questo Poeta celeste: *Scopritemi la luce della sapienza: datemi la grazia di una vita tranquilla: togliete dalle mie membra le malattie ed il disordinato trasporto delle mie passioni: cacciate questi cani divoratori dall'anima mia, dalle mie preci, dalle mie azioni: date al vostro supplicante una vita innocente, una vita intellettuale: custodite sano il mio corpo, e puro il mio spirito: datemi i frutti delle buone opere: datemi parole veraci, e tutto ciò che nutrisce la speranza. Concedete, o Padre celeste, all'anima mia, ch'ella sia unita alla luce primitiva, e che una volta essendovi unita, non s'immerga di nuovo mai più nelle sozzure terrestri: vale a dire in altri termini, datemi il cominciamento, datemi il fine: affinchè, dic'egli, io sia unito alla sorgente dell'anima, datemi o mio Dio una tal vita, una vita irrepreensibile al vostro Poeta.*

Hymn. II.

Hymn. III.

Hymn. V.

Hymn. III.

Ma perchè non ci venga risposto, che domandando esso il cominciamento, avea già cominciato, poichè pregava; egli riconosce la stessa preghiera come un dono di Dio: Concedete, ei dice, all'anima mia, che diligentemente custodita (come sotto la chiave) dalla vostra paterna mano, ella vi offerisca santamente degl'inni intellettuali colla santa adunanza, che regna con voi. E di nuovo: *Datemi per compagnia uno de' vostri Santi Angioli, benigno dispensatore delle preci concepute nell'anima mia da una*

luce divina. Egli è il segreto della Grazia il saper conoscere, che allora quando Iddio vuole esaudirci, inspira primieramente le preci, che vuole udire, e di poi quando gli si domanda, come fa questo Filosofo Cristiano, che ci liberi da' vizj, e che c'ispiri la virtù, si attribuisce il tutto, ed anche il primo cominciamento alla sua Grazia.

C A P O XXVI.

Inno di s. Clemente Alessandrino: e sua dottrina in tutto conforme a quella di s. Agostino.

Pedag.
.*11.*

S. Clemente Alessandrino è quegli, che nel principio del terzo secolo diede a Sinesio il modello degl'Inni sacri, in quello che egli ha composto per Gesucristo alla fine del suo *Pedagogo*. Egli lo comincia con questa preghiera; la quale conchiude quel Libro. *Preghiamo*, ei dice, *il Verbo in questa maniera: Mirate i vostri figliuoli con occhio benigno, divino Pedagogo, (condottiere delle anime semplici ed infantili) Figliuolo e Padre, che siete un solo Signore, date a quei, che vi ubbidiscono, di esser pieni della rassomiglianza della vostra immagine, e di trovarvi, secondo il loro potere, un Dio benigno ed un Giudice favorevole: fate, che tutti quanti mai siamo, i quali viviamo nella nostra pace, trasferiti essendo alla vostra città immortale, dopo aver attraversate le onde, cui mette il peccato tra essa e noi, (frattanto) ci aduniamo in tranquillità mediante il vostro Santo Spirito, per ledarvi, e ringra-*

graziarvi notte e giorno sino alla fine della nostra vita. Dopo di che parla egli così: *E perchè il Verbo nostro condottiere si è quegli; che ci ha condotti alla sua Chiesa, e ci ha uniti a se; (come sue membra, nel modo, con cui egli si è spiegato poco più innanzi) noi faremo bene, mentre siamo qui adunati in un medesimo luogo, col rendergli grazie, e con offerirgli lodi convenienti alle sue istruzioni ed alla sua condotta.* Dopo queste parole siegue il suo Inno, ed egli lo intona in questo modo: *Freco delle anime docili, ala degli uccelli, che non errano, vero timone de' figliuoli pieni di semplicità, adunateli per lodare con una bocca santa e sincera Gesucristo condottiere delle anime semplici ed infantili.* Si veggono tre verità in tutto questo discorso di s. Clemente Alessandrino: la prima che come gli altri, egli domanda a Dio l'effetto: la seconda, ch'egli rende grazie di averlo ricevuto: la terza, che quest'effetto, ch'esso domanda, e di cui rende grazie, è primieramente la buona vita, che ci rende simili a Dio, ed in secondo luogo le sante prece, le lodi, i rendimenti di grazie, poichè vuol egli, che Iddio ed il suo Santo Spirito mettano nel cuor de' fedeli la volontà di far tutto questo. Imperciocchè per tal fine appunto esso gli aduna, ed in vigor di quel movimento, che loro imprime, comincia a formare in essi la preghiera; poichè ciascuno prega già in privato, subito che si sente mosso per andar a pregare in comune.

E poichè noi abbiamo toccata questa bella preghiera, per prenderne meglio lo spirito, riferiremo

un passo del suo Autore sopra la preghiera e la Grazia. Leggesi questo nel suo Libro VII. degli Stomatati, ove dice che *l' uomo spirituale*, cui egli là Lib. VII. ci dipinge, *πνευματικός* (così esso chiama sempre il perfetto Cristiano) *domanda a Dio i veri beni, cioè i beni dell' anima*. Ecco ciò ch' egli dice in generale, e che comprende ogni cosa, tanto il cominciamento, quanto il fine. Per ispiegarsi più particolarmente, soggiunge, che *il rendimento di grazie, e la domanda che si fa a Dio per la conversione del prossimo, si è il proprio esercizio dello spirituale*. Domandasi adunque la conversione del prossimo, vale a dire, come lo dimostra s. Agostino, l'attuale cominciamento della buona vita, come un dono venuto da Dio. Domandasi, dice di nuovo s. Clemente Alessandrino, *che quei, che ci odiano, sieno condotti alla penitenza*. Con che appunto anche s. Agostino provava, che Iddio preveniva gli uomini nel peccato, per inspirar loro il desiderio di uscirne. Donde altresì comincia la penitenza. Noi vedremo quanto prima, in qual modo si domandi la continuazione. Ma per mostrare l'efficacia della Grazia della conversione, s. Clemente aggiunge, che *siccome Iddio può tutto, lo spirituale ottiene tutto quello che vuole*. Di conseguenza la conversione è considerata in questo luogo come l'opera d'una Grazia onnipotente: il fedele, che la domanda per un peccatore, pensa di averla ricevuta per se medesimo, nè crede di esser convertito in virtù di un'altra Grazia, se non per quella, ch' egli domanda pegli altri. Per venire alla perseveranza, s. Clemente soggiunge, che

*Enchir. cap.
XXXII. De
dono pers.
cap. XXX.*

che l'uomo spirituale domanda la stabilità de' beni, che possiede con una buona disposizione, per ottenere ciò che gli manca, e la perpetuità di ciò che deve ancora ricevere. Al che aggiunge queste parole, che comprendono tutto: Domanda egli, che i veri beni, i quali sono quei dell'anima, sieno in lui e vi dimorino: il che comprende ed il cominciamento, ed il fine. Ed un poco dopo: Quegli che si è convertito dal gentilesimo, (in virtù della Grazia, che or abbiamo veduta) domanda la fede: quegli che s'innalza, che si avvanza alla spiritualità, domanda la perfezione della carità: e quegli ch'è arrivato al grado supremo, domanda l'accrescimento e la perseveranza nella contemplazione, come gli uomini volgari domandano la perpetuità della sanità. Che domanda mai quest'uomo volgare, se non che di fatto egli stia sempre bene? Lo spirituale del pari domanda l'effetto di una perpetua sanità; il che questo Padre spiega colle seguenti parole: Egli domanda (il vero Cristiano) di non mai decadere dalla virtù: e soggiunge, che i due estremi (il cominciamento ed il fine) la fede e la carità non s'insegnano; non già che in fatti non s'insegnino, poichè le insegna egli medesimo in tutto quel luogo: ma perchè secondo la sua dottrina precedente, convien piuttosto anche domandarle a Dio, che insegnarle agli uomini, a' quali esse sono ispirate dall'alto, come egli l'ha detto.

Ecco di nuovo sopra questo proposito, in un altro luogo, qualche cosa di assai distinto: Lo spirituale domanda primieramente la remissione de' suoi peccati,

Lib. VI.

ti, poscia di non peccar più, e finalmente di poter far bene: vale a dire di volerlo con tanta forza, che ne venga finalmente all'effetto di non peccare, e di perseverare nella virtù, com'egli lo spiega in tutta la continuazione de' passi, che ora abbiamo intesi.

Egli è certo, che s. Agostino nulla pretende di più. Chi attribuisce tutto alla preghiera, con s. Clemente Alessandrino, cioè che le attribuisce il cominciamento, il progresso, l'adempimento attuale, secondo s. Agostino, attribuisce tutto alla Grazia: ma chi attribuisce tutto alla Grazia, attribuisce tutto alla Predestinazione; poichè per ammetterla, come la volea questo Santo, non conviene aggiungere alla predicazione della Grazia, la quale dà tutti questi buoni effetti, se non la prescienza di un sì gran dono, e l'eterna volontà di prepararlo; il che niuno negava.

C A P O XXVII.

Preci di Origene. Conformità della sua dottrina con quella di s. Agostino.

Ora io riferirò alcune preci di Origene; in cui egli fa vedere l'efficacia della Grazia, non meno che il suo maestro Clemente Alessandrino.

E da prima noi possiamo ricordarci della preghiera, la quale egli avrebbe voluto, che fosse stata fatta da s. Pietro a prevenire la sua caduta: *Signore, datemi la grazia di non cadere*, ed il restante
che

che altrove abbiamo riferito; donde noi abbiamo conclusa la necessità di riconoscere un soccorso, il quale avrebbe di fatto impedita la caduta di questo Apostolo. Ma veggiamo altre preci di Origene. Ve ne ha una nella prima Omelia sopra Ezechiello, cui egli rivolge all' Angiolo, il qual era preposto al Battesimo: *Venite, Angiolo santo, ricevete questo uomo, che la parola ha convertito dal suo antico errore; e prendendolo sotto la vostra custodia come un buon medico, trattatelo bene come un infermo, ed istruite-
lo. Egli è nella Chiesa un bambino, che ama di ringiovanire nella sua vecchiezza: ricevetelo, dandogli il Battesimo della rigenerazione; e conducete gli altri Angioli compagni del vostro ministero, affinchè tutt' insieme ammaestriate nella Fede quelli che l' errore ha ingannati.* In qual modo si vuol egli, che questo Angiolo dia il Battesimo, del quale non è ministro, se non imprimendo sotto l'ordine di Dio, i pensieri che preparano l'uomo, ed insieme ottenendogli la Grazia, che lo condurrà attualmente al Battesimo?

Ma ecco qualche cosa di più forte in una preghiera, che Origene mette in bocca di un Cristiano: *Sia egli quanto si voglia perfetto nella Fede l'uomo, se manca la vostra potenza, (o Signore), la Fede sarà reputata per nulla: qualor egli fosse perfetto nella pudicizia, se non ha la pudicizia, che viene da voi, ciò a nulla gli serve: se alcuno è perfetto nella giustizia, ed in tutte le altre virtù, nè abbia la giustizia, e tutte le altre virtù, che vengono da voi, tutto ciò è reputato per niente.*

Sic-

*Tract.
XXXV. In
Joan. Sup.
lib. XI. cap.
XX. e seg.*

*Hom. I.
in Ezech.*

*In Matth.
c. XIII.
tom. II.*

Sicchè il savio non si glori nella sua saviezza, nè il forte nella sua forza: imperciocchè ciò che può dar gloria, non è nostro, ma è un dono di Dio: da lui viene la saviezza, da lui viene la forza, e tutto il restante. E prima egli avea detto, che ciò, che stava scritto della Sapienza (ch' ella veniva da Dio, come sta scritto in cento luoghi, e tra gli al-
Jac. I. 5. *tri assai chiaro nell' Epistola di s. Giacomo) doveva essere applicato alla Fede. Chi dunque non sente in questa preghiera di Origene, che a Dio si domandano la Fede, la castità, la giustizia, e tutte le virtù, e ciò non solamente secondo il potere, ma eziandio realmente secondo l' effetto, non sente nulla. Ma convien anche vedere alcune più evidenti dimostrazioni ne' libri contra Celso.*

C A P O XXVIII.

Altre preci di Origene, e sua dottrina sull' efficacia della Grazia ne' libri contra Celso.

*B*enchè io non vi trovi preci tanto espresse per chiedere tutti gli effetti della Grazia, come quelle, che ora abbiamo udite; ve ne trovo però di quelle, che ci scuoprono lo stesso fondo, massimamente ag-
Lib. IV. *giungendovi il rimanente della dottrina di questa grand' opera contra Celso. Per esempio, allorchè l' autore dice in essa, dopo aver terminato il quarto Libro: Io prego Dio, che ci dia in grazia del suo Figliuolo, ch' è la sua parola, la sua sapienza, la sua verità, e la sua giustizia, che il quinto (Libro) abbia un buon cominciamento, ed un buon fine per l'uti-*

l'utilità del lettore, in virtù della discesa del suo Verbo nell'anima nostra. E nel principio dell'ottavo Libro: Io prego Dio, ed il suo Verbo di venire in mio soccorso nel disegno, che mi propongo di confutare efficacemente le menzogne di Celso: lo prego adunque, réplico, di darmi un potente, e verace discorso, ed il suo forte, e potente Verbo nella guerra contra la malizia. In tal modo doveva pregar un uomo, il quale scrivea per la difesa della Religione perseguitata. Gesucristo ha promesso a quei, che parlerebbero in favore di lei, una bocca, ed una sapienza, alla quale non resisteranno i loro nemici. Origene appunto chiedeva questa forza. Iddio è quegli, che manda dal Cielo i buoni pensieri, di cui si compone un buon libro: ma essi vengono inutilmente, se non se ne fa una buona scelta, e se non si scelgono anche convenienti espressioni. E che c'è egli mai, che si faccia più col proprio libero arbitrio, come questa scelta di sentimenti, e di espressioni? e tuttavolta questo si è appunto ciò, che a Dio chiedeva Origene, allorchè chiedea la grazia di fare un buon libro, un libro utile, ed efficace per convincer l'errore. Egli chiedea l'applicazione, e l'attenzione necessarie per quest'opera, benchè nulla vi sia che più dipenda dal libero arbitrio come questo: ed in simili opere, ch'egli si proponeva ancora, si promettea di nulla dire se non ciò, *che gli suggerirebbe il Padre della verità.*

Lib. VIII.

Lib. VIII.
in fin.

Non conviene sempre ripetere, che l'effetto si è quello che si domanda, col domandar tali Grazie. Lo dimostrano abbastanza le parole di Origene. Quindi

di è, che in generale prova egli la Grazia, che dà l'effetto, per via dell'attuale conversione del mondo tanto improvvisamente cangiato colla predicazione del Vangelo, benchè non fosse sostenuta nè dall'arte della rettorica, nè dalla dialettica, nè da verun artificio della Grecia: Egli da un sì grande effetto inferisce, che nella parola di Gesucristo, e degli Apostoli v'era *una potenza occulta, una divinità, una forza*, la quale operava ne' cuori, una sì maravigliosa, e sì subitanea *soggezione alla verità*: il che, dic'egli, si è l'effetto di questa promessa di Gesucristo: *Io vi farò pescatori di uomini*; nè ha esso potuto adempierla se non per *una potenza divina*, alla quale riferisce pur egli questo oracolo di Davide: *Iddio darà la parola a quelli, che evangelizzano con molta virtù*.

E per mostrare l'invincibile efficacia della parola, e della Grazia, che l'accompagnava, dice, che ella è *di tal natura, che non può essere impedita*: e questa si è la ragione, siegue egli, per cui *ella riesce tutto a dispetto dell'universale resistenza delle Potestà, nelle città, e ne' borghi, perchè è più forte di tutt' i suoi avversarj*.

A provare la stessa efficacia, insegna, che Iddio ha aperti negli uomini, *non gli orecchi sensibili*, ma egli dice, *quegli orecchi eccellenti*, τὰ κρυπτά ὦτα, che il Savio appella orecchi ascoltanti, cui dà Iddio a chi gli piace: *Aurem audientem Dominus fecit*: *quegli orecchi*, dice Origene, *ove è ricevuta quella voce, la quale non è udita se non da quelli, che Iddio vuole che l'ascoltino*.

Lib. II.

Prov.
XX. 12.

Que-

Questa voce, siegue egli, è sì efficace, che in N. 2.
 forza di essa Gesucristo *ha superati tutti gli osta-*
coli, che si opponevano alla sua dottrina: il che fa-
ceva esso nel corso della sua vita, e lo fa eziandio
al presente, perchè egli è la potenza, e la sapienza
di Dio. E per mostrare, che non debbono attribuirsi
 fuorchè ad una Grazia onnipotente questi effetti
 della predicazione, paragona egli a Gesucristo un
 Simone, un Dositeo, i quali sono rimasti senza suc- Lib. VI.
 cessione, nè rimasto è loro in tutta la terra verun
 discepolo, benchè niano fosse obbligato a sostenere
 la morte per mantenere la loro dottrina: laddove i
 discepoli di Gesucristo, esposti per sostenere il suo
 Vangelo agli ultimi estremi, sono rimasti sodi, e
 stabili, e la sua Grazia ha superati tutti gli ostacoli.

Dobbiamo sempre ricordarci, che questi ostacoli
 alla dottrina di Gesucristo erano nel libero arbitrio
 dell'uomo, del quale per conseguenza era necessa-
 rio, ch' egli si rendesse padrone in virtù della pos-
 sanza della sua Grazia, e perchè ha voluto altresì,
 che cessasse la Legge, e che fosse stabilito il Van-
 gelo: *La legge fu assolutamente tolta di mezzo: i*
Cristiani, a fronte di tutti gli ostacoli, si sono ac-
cresciuti sino ad una sì prodigiosa moltitudine: ha
dato egli ad essi il coraggio di parlare senza timo-
re, e appressar: e perchè a Dio piaceva, che i Gentili
si approfittassero della predicazione, sono rimasti
inutili tutt' i disegni degli uomini, che gli resiste-
vano; e quanto più si sono sforzati i Re di oppri-
mere i Fedeli, tanto più se n'è accresciuto il nume-
ro di giorno in giorno.

Boss. Dif. della Trad. de' SS. PP.

P

CA-

C A P O XXIX.

Iddio fa ciò, che vuole ne' buoni, e ne' cattivi. Bel passo di Origene, per mostrare, che Iddio tiene in briglia i persecutori.

La potenza di Dio nel reggere, e guidare ove vuole il libero arbitrio dell'uomo, si è mostrata sì grande nella predicazione del Vangelo, ch'ella operava non solamente sopra i Cristiani, ma eziandio

Lib. III. *sopra gl'infedeli. Iddio, dice Origene, tiene in briglia, secondo che conviene, i persecutori del nome Cristiano: quando egli vuole, non fanno essi morire fuorchè un piccolo numero di Cristiani, non permettendo loro Iddio di sterminare affatto la stirpe fedele. Imperciocchè conveniva; ch'ella sussistesse, e che riempisse tutto l'Universo: e per dare a' Fedeli più infermi il tempo di respirare, egli ha dissipati tutt' i consigli de' loro nemici; di maniera che nè i Re, nè i governatori delle provincie, nè i popoli hanno potuto portarsi con violenza contro ad essi oltra i limiti, che Iddio loro permetteva. Il perchè,*

Lib. VIII. *soggiunge egli, qualunque volta il tentatore per la permissione di Dio riceve il potere di perseguitarci, noi siamo perseguitati; e qualunque volta Iddio non vuole, che patiamo tali mali, per una maraviglia stupenda noi viviamo in pace in mezzo al mondo nemico, e ponghiamo la nostra fiducia in quello che dice: Abbiate coraggio; io ho vinto il mondo. La continuazione di questo passo non è men bella; ma*

non

non può egli riferirsi ogni cosa. E ciò basti a mostrare per via di un autore, il quale viene accusato di attribuir troppo al libero arbitrio, che Iddio può tutto per contenerlo, e ch'egli opera ciò, che gli piace, non solamente ne' suoi fedeli, onde indurgli a fare il bene; ma eziandio ne' suoi nemici per impedir loro dal fare il male, che pur vorrebbero.

C A P O . XXX.

Gran potere della dottrina, e della Grazia di Gesucristo, come dimostrato, e spiegato da Origene.

Questo dotto autore ci fa inoltre vedere il gran potere della dottrina, e della Grazia di Gesucristo, allorchè insegna, *che la predicazione prevarrà un giorno sopra tutta la natura ragionevole, e cangerà l'anima nella sua propria perfezione*; del che rende egli questa ragione, che *nella anime non vi sono malattie incurabili, nè verun vizio, che il Verbo non possa guarire: imperciocchè non v'è nell'uomo malignità, nè cattiva disposizione sì potente, che il Verbo non sia molto più potente, applicando a ciascuno, secondo che piace a Dio, il rimedio, il cui effetto, e buon esito si è quello di togliere i vizj.* Ibid.

Ciò che in questo passo vi ha di più notabile, si è, che Origene vi fa espressa menzione del libero arbitrio: il che non serve se non a mostrare, che quando esso è prevenuto in quel modo ch'è noto a Dio, non impedisce punto l'effetto della Grazia; e come dice s. Agostino, che allora quando Iddio vuol

guarire , niun libero arbitrio gli resiste , Origene non ne ha detto meno ; ed il principio , ond' egli ha inferita questa conseguenza si è , che nel Verbo v'è
 Lib. I. una infinita medicinale virtù , *in forza della quale ha egli guarita , subito che fu nel mondo , non solamente la lebbra volgare con un tocco sensibile , ma eziandio un' altra lebbra , cioè quella de' vizj , per un tocco veramente divino , senza dubbio tanto efficace , e di un soccorso tanto infallibile , come quello , con cui guariva la lebbra del corpo .*

Egli ha applicato agli uomini questo rimedio col-
 Lib. III. la predicazione de' suoi Apostoli , nella quale v' era una dimostrazione della verità , che loro data era divinamente , e che rendea loro degni di credenza in vigor dello spirito , e della potestà , che accompagnavano la loro parola . Il perchè correva ella veloce e rapidamente , e piuttosto il Verbo di Dio cangiava col loro ministero molti uomini , che nati erano nel peccato , e pieni di abiti cattivi , che gli uomini non avrebbero cangiati con qualsivoglia supplizio : ma il Verbo di Dio gli ha cangiati , formandoli , e rifacendoli , e rifondendoli secondo il suo beneplacito . Ecco , replico , ciò che insegna sull' efficacia della Grazia un uomo , che il signor Simon oppone a s. Agostino , come il difensore del libero arbitrio . O sia egli , che parli in tal modo , secondo il suo proprio sentimento , oppure , come piuttosto vogliono alcuni , lo spirito della Chiesa , e della Tradizione lo traggon , per parlar così , a dire cose superiori al suo proprio spirito , non è perciò meno certa la prova delle

delle verità , ed ella è forse molto più forte in quest' ultima presupposizione .

C A P O XXXI.

*Questa Grazia riconosciuta da Origene è preveniente.
Qual relazione abbia essa colla preghiera.*

Rimane soltanto a dimostrare , che questa Grazia , la qual si vede già sì efficace , è anche preveniente : ma intorno a quest' articolo non ci permette Origene il dubitarne , allorchè dice , che *la natura umana non è sufficiente a cercar Dio in qualsivoglia maniera , e neppure a nominarlo , se non viene ajutata da quel medesimo , cui ella cerca* . Noi dunque cerchiamo , ma inutilmente , se quegli , cui cerchiamo , non ci ajuti , vale a dire , non ci cerchi egli il primo : il che muove Origene a dire nel suo libro dell' Orazione , che la Grazia ci previene , allorchè giunto essendo alla spiegazione di questa domanda dell' Orazione Domenicale , *Sia fatta la vostra volontà sulla terra come nel Cielo* , parla in tal modo : *Se noi a cagione de' nostri peccati siamo ancora terra , preghiamo , che l' efficacia della divina volontà si stenda sino a noi per correggerci , come appunto ella ha prevenuti quei , che prima di noi furono fatti , e sono Cielo* , (in virtù della loro adesione alle cose celesti) : *che se noi abbiamo già in qualche maniera cessato di esser terra , e Iddio ci reputi Cielo ; noi preghiamo , che in ciò che rimane ancora di più cattivo , adempiuta sia nella terra , come nel*

*Explicit.
Orat. Dom.
n. 15. quello
101.*

Cielo, la volontà di Dio; affinchè quanto v'è di terrestre divenga Cielo, di maniera che non più sia in noi la terra, ma tutto sia Cielo. Si vede adunque, non solamente che la Grazia fa tutto in noi per la sua efficacia, ma eziandio in particolare, che ha ella prevenuti quelli, i di cui desiderj sono già rivolti al Cielo, e che non cessa di operare, che vi si attacchino vie maggiormente.

Hom. VII.
10m. 11.

Questa forza della Grazia preveniente si vede anche in questo bel luogo sopra s. Luca: *Chi di noi non fu egli stolto? ed ora per la divina misericordia noi abbiamo l'intelligenza, e desideriamo Dio con ardore. Chi di noi non fu egli incredulo? ed ora per Gesucristo noi abbiamo, e seguiamo la giustizia. Chi di noi non fu egli errante, e vagabondo? ed ora per la venuta del nostro Salvatore, noi siamo imperturbabili, nè più patiamo agitazioni, ma camminiamo per la retta via, in virtù di quello che ha detto: Io sono la via. Noi dunque siamo prevenuti, poichè siamo presi nell'errore, e nel peccato, per essere trasferiti alla Grazia.*

md. Conferma Origene ciò che asserisce, coll'esempio de' catecumeni. *Chi, o catecumeni, ei dice, vi ha radunati nella Chiesa? chi vi ha indotti ad abbandonare le vostre case per questa santa assemblea? Noi non siamo stati a cercarvi di porta in porta; ma il Padre onnipotente per la sua invisibile virtù, ha eccitato quest'ardore in quei, che ne ha creduti degni, e vi ha tratti qua come per forza, a fronte de' dubbj, che si sollevavano nelle vostre menti.*

Nè qui dobbiamo maravigliarci di questa parola de-

degni: imperciocchè noi vedremo e ben presto, e presso al medesimo Origene, che quei, che sono *degni*, sono quei che Iddio *ha fatti degni* innanzi: e sino da questo luogo noi veggiamo, che quelli che suppone *degni*, non lo erano da principio, poichè erano nel traviamiento, e nell' incredulità.

Se v'è qualche cosa in noi, per cui possiamo renderci degni di Dio, ella si è senza dubbio la preghiera: *ma*, dice Origene, *ella non è in noi come da noi medesimi: lo Spirito Santo si è quegli, il quale vedendo che noi non sappiamo, ciò che dobbiamo domandare, comincia in noi la preghiera, la quale continua il nostro spirito: simile ad un maestro, il quale volendo istruire un fanciullo, pronunzia la prima lettera, ch'esso dee ripetere dopo di lui.* In tal modo appunto opera questo Maestro celeste nella preghiera: *Egli comincia, e noi seguitiamo, egli ci presenta i gemiti, donde impariamo noi medesimi a gemere; nè sdegnà egli di essere nostra guida nel viaggio: vale a dir fuor di ogni dubbio, ch'esso è quegli, che cammina dinanzi, e che ci guida: il che pure si è quello, che Origene aveva intrapreso di provare.*

Egli attribuisce alla preghiera tanta virtù nel luogo, in cui abbiamo veduto, che il Vangelo prevarrà un giorno per tutta la terra, che invitando i Romani a sommettervisi, gli assicura, che, facendolo, saranno vittoriosi col mezzo della preghiera; e protetti dalla potenza di Dio non avranno più guerra: il che non può avvenire, senza che Iddio volga i cuori alla pace. Dond'egli prende occasione di rivolger

loro queste parole: *Voi non dovete disprezzare la milizia de' Cristiani, i quali custodendo a Dio pure le loro mani, combattono colle loro preci contra quei, che si oppongono a' giusti disegni dell' Imperadore, e de' suoi soldati, affinchè Iddio li distrugga: il perchè, siegue egli, rovesciando colle nostre preci i demonj, che muovono le guerre, ed eccitano i violatori de' giuramenti, ed i perturbatori della pace, rendiamo un maggior servizio all' Imperadore, che non fanno coloro, i quali portano le armi sotto i suoi ordini.* Con che mostra egli sempre, che tutto cede alla potenza di Dio, il quale viene invocato colla preghiera; poichè ella tiene in briglia i demonj, ed impedisce che prevalgano le loro istigazioni sulla volontà degli uomini.

C A P O XXXII.

Preghiera di s. Gregorio Nazianzeno, riferita da s. Agostino.

La preghiera di s. Gregorio Nazianzeno, di cui sono per parlare dopo s. Agostino, non è una preghiera diretta; ma ella contuttociò non fa vedere meno chiaramente l'efficacia della preghiera, e della Grazia. Questo grand'uomo parla in tal modo ai nemici della divinità dello Spirito Santo: *Confessate, che la Trinità ella è di una sola natura; e noi pregheremo lo Spirito Santo, che vi dia la Grazia, di chiamarlo Dio. Egli ve la darà, ed io ne sono certo: quegli, che vi ha data la prima, vi darà la*

*Aug. lib. de
don. persev.
n. 49. Greg.
Naz. Orat.
XLIV.*

seconda. Se vi dà egli la grazia di credere in Dio, *Aug. ibid.* vi darà quella di appellarlo tale, ovvero, come l'interpreta s. Agostino: *Se vi dà egli la grazia di crederlo, vi darà quella di confessarlo.*

Da questo passo si vede, che domandasi a Dio l'attuale conversione degli eretici, e non solamente il cominciamento, ma anche la perfezione: donde s. Agostino conchiude, che questo Padre, come gli altri, e come s. Cipriano, ha tutto attribuito alla Grazia.

C A P O XXXIII.

*Pregbiera di Guglielmo Abate di
s. Arnolfo di Metz.*

Per mostrare l'uniformità e la continuazione della dottrina, uniamo a queste preci degli antichi Dottori della Chiesa Orientale, questa preghiera di un santo Abate Latino, di cui l'umile e dotto P. Mabillon ci ha riferita nel primo tomo de' suoi Analetti, quest'orazione che faceva nel giorno di s. Agostino prima della Messa: *Io vi prego, o Signore, di darmi per le intercessioni, e per li meriti di questo Santo, ciò che non potrei ottenere per li miei: ed è, che sopra la divinità, e l'umanità di Gesu-
eristo io pensi ciò, che ha pensato egli; sappia ciò che ha saputo egli; creda ciò, ch'egli ha creduto; ami ciò, ch'egli ha amato; predichi ciò, ch'egli ha predicato.* Ed un poco dopo: *Vi prego a non permettere, che io sia preso dallo spavento nel giorno
della*

*Anal.
tom. I.*

della mia morte; ma fate piuttosto che io viva di maniera, ch'è mi sia utile e profittevole il desiderare di essere disimpegnato da questo corpo mortale, e di essere con Gesucristo. E finalmente: Tutto è in vostro potere, o Signore, e niuno può resistere alla vostra volontà: se voi risolvete di salvarci, di subito noi saremo liberati. Tutte queste parole portano, e sono pronunziate per ispiegare, che il frutto, che questo Santo trarrebbe dalla sua divozione verso s. Agostino, era principalmente quello di porre, secondo la sua dottrina, ed a suo esempio, tutta la speranza della sua salute in quella Grazia, la quale può tutto, e dà tutto. Converrebbe trascrivere tutte le opere de' Santi, se volessimo riferire tutte le preci simili.

C A P O XXXIV.

S. Agostino dimostra secondo la precedente dottrina, che gli antichi Dottori hanno riconosciuta la Predestinazione. Che risponda egli a' passi, ov'essi l'attribuivano alla prescienza.

*Aug. de don.
persec. cap.
XIX. XX.*

S. Agostino, che ha veduta negli antichi Dottori della Chiesa questa dottrina sull' efficace ed onnipotente prevenzione della Grazia in ciascuna azione di pietà, dal cominciamento sino alla fine della vita, ne ha conchiuso, che questi Santi, per esempio, s. Cipriano, s. Gregorio Nazianzeno, s. Ambrogio avevano insegnata la stessa dottrina con esso sulla Predestinazione: imperciocchè sebbene non la nomi-
nas-

nassero ne' passi , che riferiva , bastava finalmente , che riconoscessero quella Grazia , che dava l'effetto , nè già solamente il cominciamento , ma anche la perseveranza , per conchiudere ch'essi attribuivano il tutto alla Predestinazione , subito che attribuivano il tutto alla Grazia .

Sopra questo fondamento , egli non si è mai maravigliato al vedere i luoghi degli antichi , che gli erano obbiettati . Gli si dicea ch'essi ammettevano una Predestinazione fondata sulla prescienza : ma egli rispondea , che ciò era verissimo . Egli medesimo , in quella celebre definizione della Predestinazione , che non è ignorata da veruno , facea camminar la prescienza innanzi . *La Predestinazione si è* , diceva egli , *la prescienza e la preparazione de' beneficj di Dio , col mezzo de' quali sono certamente liberati quelli , che lo sono* . Ella è dunque primieramente una prescienza , ella è in appresso la preparazione di una Grazia attualmente e certamente liberante rispetto agli eletti . Secondo questa definizione , non escludeva egli dalla Predestinazione la prescienza delle nostre opere buone , purchè si vedesse , che le nostre opere buone erano altresì quelle di Dio , pel certo effetto della Grazia , cul egli preparava per farle . Quindi è , che in un altro luogo insegna egli , che *predestinare in Dio , non è altro fuorchè prevedere ciò ch'egli vuol fare* negli uomini : il che porta con se la prescienza delle loro buone opere , ma come comprese nella preparazione della sua Grazia ; ed in questo senso opere di Dio secondo la particolar maniera , che ora si è spiegata . E

que-

*De don.
pers. cap.
XVII.*

Ibid.

Ibid. cap.
XVII.

questo è ciò ch'egli altrove spiega più chiaramente con queste parole: In Dio *predestinare*, dic'egli, *non è altro fuorchè aver disposte le sue opere future nella sua prescienza, la quale nè può ingannarsi, nè esser cangiata*. Quando egli dispone le sue opere future, dispone insieme le nostre, che vi sono comprese: ed in tal modo la prescienza delle opere nostre, come operate da Dio medesimo con mezzi infallibili, fa la prima parte della Predestinazione.

Ibid. cap.
XVIII.
Rom. XI.

Dimostra egli anche da un passo di s. Paolo, che la Predestinazione è chiamata prescienza: *Iddio*, dice l'Apostolo, *non ha rigettato il suo popolo, cui egli ha conosciuto nella sua prescienza*. S. Agostino dimostra da tutto il contesto, che questo popolo preveduto da Dio, si è il popolo predestinato, cui ha egli preveduto, che formerebbe mediante il certo effetto della sua Grazia: e di qua conchiude questo Padre, che *se alcuni interpreti della Scrittura, parlando della vocazione degli eletti, l'hanno appellata una prescienza*, hanno intesa per questo termine la stessa Predestinazione; ed hanno amato meglio di valersi del termine di prescienza, perchè era più intelligibile, e perchè in oltre non ripugnava, ma piuttosto conveniva perfettamente alla dottrina della Predestinazione della Grazia.

Ibid.

Lib. V.
Strom.

Ecco adunque un egregio scioglimento di s. Agostino sulla dottrina degli antichi. Un gran numero di essi, e Clemente Alessandrino, egualmente e più degli altri, hanno detto, che *la Predestinazione era fondata sulla prescienza*, ed anche sulla prescienza delle nostre buone opere future. Se questa è una

una prescienza delle nostre buone opere, che noi dovevamo fare, senza che Iddio c'inclinasse ad esse con mezzi infallibili; gli antichi sono contrarj a s. Agostino: ma se questa è una prescienza delle nostre buone opere come fatte con mezzi infallibili preparati da Dio; egli è precisamente e nulla più, ciò che domanda questo Padre. Ora essi manifestamente intendono, che le nostre buone opere sono prevedute da Dio, come dovendo esser fatte con mezzi infallibili preparati da Dio, come si è dimostrato dalle loro preci e da quelle della Chiesa; di conseguenza la prescienza, che essi hanno stabilita, in vece di ripugnare a s. Agostino ed alla Predestinazione, cui egli ha stabilita, gli è perfettamente conforme.

C A P O XXXV.

La cooperazione del libero arbitrio colla Grazia, che domandano gli antichi Dottori, non impedisce la perfetta conformità della loro dottrina con quella di s. Agostino.

Si obietta, che essi hanno detto sovente, e s. Cle-
mente Alessandrino tra gli altri, che era necessario Lib. VI.
Lib. VII.
il cooperare mediante il libero arbitrio con questa Grazia, e che come liberi noi dovevamo esser salvi da noi medesimi. E' vero, egli l'ha detto in tal modo negli stessi luoghi da me citati; ed egli l'ha dovuto dire; e l'ha detto pure s. Agostino, quando ripete cento volte, che ne' più efficaci movimenti della Grazia, appartiene alla nostra volontà, l'ac-
con-

consentire, o il non acconsentire. Ma egli ha detto insieme, che in questo appunto risplende l'onnipotenza della Grazia, ch'ella inclina il libero arbitrio ove le piace, lasciandolo libero arbitrio: il che dimostra egli principalmente col mezzo della preghiera, poichè in essa domandasi a Dio lo stesso effetto del libero arbitrio ed il suo esercizio, come una cosa, che egli dee operare con mezzi infallibili. Ora gli altri Dottori dicono precisamente la stessa cosa, e fanno preci, ove sono espressamente contenuti que' mezzi infallibili di piegare i cuori, che insegnava s. Agostino; poichè ci sono domandati, come si è veduto, da tutti gli esempj delle preci, sì pubbliche, che private, ed in ultimo luogo da quelle di s. Clemente Alessandrino. Di conseguenza essi sono tutti d'accordo con s. Agostino: ed ha ragione di dire questo Padre, che la preghiera li concilia tutt' in una sola e stessa dottrina.

C A P O XXXVI.

In qual senso dicasi, che la Grazia è data a quei, che ne sono degni: nel che gli antichi null' altro dicono se non ciò, che ha detto s. Agostino.

Lib. VII. Si obietta finalmente, che gli antichi dicono, e s. Clemente Alessandrino come gli altri, anche ne' luoghi da me allegati, che nella distribuzione della Grazia Iddio la concede a quei, che ne sono degni, ovvero, che è poi lo stesso, a quei che ritrovò atti e disposti a riceverla: il che sembra un dire

dire ch'ella, prevenuta da' meriti degli uomini, è
 contra l'espressa dottrina di s. Agostino. Ma questo
 Padre ha sciolta pure una tale difficoltà. L'incon-
 veniente, dice egli, non è nell'asserire, che Iddio ^{De grad.}
 dà la Grazia a quei, che ne sono degni, e che ne ^{Sancti, cap.}
 sono atti, ma nel non sapere donde il sono. Iddio ^{X.}
 dà la vita eterna a quei, che ne sono degni; ciò
 egli è certo, e di fede, poichè non la dà fuorchè
 al merito: ma rimane ad esaminare chi ne li faccia
 degni. Se voi dite, che ne li fa degni una Grazia
 sì divinamente preparata, ch'essa li converte attual-
 mente, e li rende attualmente fecondi in opere buo-
 ne; s. Agostino è contento, e non ne ricerca di
 più. Ora, replico, tutt'i Dottori hanno riconosciu-
 ta questa Grazia, e l'hanno domandata, e ciascuno
 in particolare e tutti con tutta la Chiesa, come si
 è veduto: e s. Clemente Alessandrino, il quale ora ^{Clem. Alex.}
 ci ha detto, che Iddio concede la Grazia a quei, ^{ibid.}
che vi trova atti e disposti a riceverla, ci ha detto
 altresì, che questa buona disposizione si è una delle
 cose, che domandasi a Dio. Origene suo discepolo
 ha insegnata la stessa dottrina, allorchè dice, che
 Iddio a vero dire si dà a quelli, che *sono degni di*
lui, ma insieme altresì, ch'esso ne li rende degni. ^{Lib. III.}
 S. Efrem dice sovente, che Iddio ama quei, che ne ^{constr. Celis.}
 sono degni. Noi abbiamo veduto, ch'egli dice anco-
 ra, che la Grazia si è quella, che ne li fa degni.
 Questi Padri adunque non sono contrarj a s. Agosti-
 no; ed egli ha detto con essi, senza difficoltà, che
 Iddio distribuisce la sua Grazia a quei, ch'egli ne ^{De gradent.}
 giudica degni. *Ma rimane, ei dice, ad esaminare* ^{Sancti, cap.}
 X.

in quel modo ne furono fatti degni: gli uni dicono, che lo furono per la loro propria volontà; e noi diciamo, per la Grazia e per la Predestinazione divina.

*Epist. ad
Sist. jam
cit.*

La medesima cosa egli dice altrove in altri termini: *La vita eterna ella è una Grazia: ciò è certo, poichè queste sono le proprie parole di s. Paolo: ma egli è vero altresì, che Iddio non la dà se non a quei, che la meritano, vale a dire, con altre parole, a quei, che ne sono degni. Ma se ella è data al merito, come dunque è ella una Grazia, se non perchè i meriti a' quali ella è data, sono dati anch'essi medesimi? Ecco dunque come l'uomo è degno, come egli meriti, di una dignità e di un merito, che anch'essi sono dati da quello, che dà ogni cosa.*

In conformità di questa dottrina, la Chiesa nelle sue preci, ove abbiamo veduto, che ci è dichiarata la sua fede, non esita nel riconoscere, che noi siamo degni della Grazia di Dio, ma lo fa dicendo, che ce ne rende degni egli stesso. Noi vi *preghiamo, o Signore, che quest' Ostia salutare ci faccia degni della vostra protezione: Tua nos protectio dignos efficiat.* Altrove: *Fateci degni della vostra Grazia, de' doni celesti, della partecipazione de' vostri santi misterj, ec.* Ecco ciò che si trova in cento luoghi nelle preci della Chiesa Latina. A questo sentimento corrisponde la Chiesa Greca: *Fateci degni, dic' ella, di cantare l' Inno de' Serafini, di avvicinarci al vostro altare: fatecene atti e disposti: e nella Messa di s. Giacomo: Fateci degni del Sacerdozio: fateci degni di dire, Padre nostro, che siete ne' Cieli, ec.* In quella di s. Marco, in quella di s. Ba-

s. Basilio, la stessa cosa, verbo a verbo; ed anche: *Rendeteci atti al Sacerdozio: rendetemi atto a presentarmi al vostro altare*. In quella di s. Giangrisostomo, le stesse parole, ed anche: *Fateci degni di offerirvi questo Sagrafizio: fateci atti ad invocarvi in ogni tempo ed in ogni luogo*: con che si domanda in termini formali la Grazia di pregare. E finalmente: *Noi vi rendiamo grazie di averci fatti degni di accostarci al vostro altare*. Noi siamo dunque degni; ma Iddio è quegli, che ci fa degni. Dico di più: *Noi ci facciamo degni*; ma Iddio è quegli, che ci concede la Grazia di farci degni: il che nella Messa di s. Basilio si spiega in questo modo: *O Dio, che ci avete riempiti delle delizie, (della vostra mensa) concedeteci, che ce ne rendiamo degni*. Non convien dunque più opporre la Chiesa Greca alla Latina, i Padri Greci a s. Agostino ed a' Latini: le due Chiese sono come due cori perfettamente concordi; ove in differente linguaggio, ma con un medesimo spirito, vien celebrata del pari la prevenzione e l'efficacia della Grazia.

C A P O XXXVII.

In qual senso s. Agostino abbia condannata questa proposizione di Pelagio: la Grazia è data a' degni.

Egli è vero, che s. Agostino biasima nella bocca di Pelagio questa maniera di parlare: *la Grazia è data a quei, che ne sono degni*, come contraria alla gratuita prevenzione della Grazia: ma questo Ere-

Boss. Dif. della Trad. de' SS. P. P. Q siar-

siarca avanzava indistintamente la proposizione di tutte le Grazie: Donare Deum ei qui fuerit dignus omnes gratias. Iddio dà tutte le Grazie a colui, che *De gest. Pelag. cap. XIX, n. 11.* n'è degno. Non conveniva parlare in tal modo. Il merito della volontà precede, dice s. Agostino, *Enchiridion, 32.* cuni doni di Dio, ma non già tutti. Sicchè conveniva far uso di distinzione, e non insinuare, come Pelagio, che l'uomo potea rendersi degno di tutte le Grazie. Quando s. Paolo ha detto: Io ho ben combattuto, ec. e mi è riserbata la corona di giustizia, che Iddio, quel giusto Giudice, mi renderà: questa corona, dice s. Agostino, *De gest. Pelag. n. 15.* ella è data senza dubbio ad un uomo, che n'era degno; nè poteva esser data (da quel giusto giudice) ad alcuno, che nol fosse: ed anche dopo: La ricompensa era dovuta ad un Apostolo, che n'era degno; il che ripete egli cento volte: ma contuttociò non siegue, che, come dicea Pelagio, tutte le Grazie, ovvero, che la Grazia indefinitamente ed assolutamente non fosse dovuta se non a quelli, che n'erano degni; poichè se ve *Ibid.* n'erano, che date fossero a quei, che n'erano degni, come la corona di giustizia a s. Paolo, la Grazia eragli stata data innanzi; benchè ne fosse indegno, essendogli stata data mentre era ancora persecutore.

C A P O XXXVIII.

In qual senso l'uomo prevenga Dio, e ne sia prevenuto.

Secondo questa regola, egli è certo, che l'uomo previene Dio relativamente ad alcune Grazie: nè questa è già una questione, poichè anche il Salmista ha detto: *Prevenghiamo la sua faccia con una umile confessione de' nostri peccati o delle sue lodi.* Psalm. XCIV. Quando si domanda, quando si batte, quando si cerca, secondo il documento di Gesucristo, Mat. VII. affinchè ci sia dato, ci sia aperto, e troviamo; noi senza dubbio prevenghiamo Dio: ma non è meno certo, che noi pure ne siamo prevenuti. Imperciocchè primieramente non convien credere, che Iddio non dia le sue grazie se non a quei, che lo pregano. Egli è liberale da se medesimo, dice s. Clemente Alessandrino, *e previene le preli.* Ora il caso, in cui egli più manifestamente le previene, si è senza dubbio allorchè le inspira. La preghiera è un bene dell'anima, cioè *uno di que' veri beni*, l'autore de' quali si è Iddio, secondo questo Padre, come si è veduto. *La stessa Fede quella si è che prega*, dice egli ancora: ora Iddio è quegli che dà la Fede, ed egli ci ha detto, che ad esso appunto noi dobbiamo domandarla. Non altrimenti parla s. Agostino. Iddio è quegli, dice di nuovo s. Clemente, Lib. VI. *che spedisce dal Cielo l'intelligenza, cui anche Davide gli domanda, dicendogli: Io sono vostro, fate*

che io intenda: donde questo Padre conchiude altre-
bid. sì, che *l'intelligenza viene da Dio*. Dunque ne
viene la Fede, poichè dalla Fede appunto viene tut-
ta l'intelligenza del Cristiano. Finalmente noi ab-
biamo veduto presso allo stesso Padre, che doman-
dasi a Dio la giustizia: ora niuno la domanda nè la
desidera se non quegli, che ne ha già un comincia-
mento: ma questo cominciamento non gli può veni-
re se non da quello, al quale esso domanda il resto.
Sicchè la preghiera è una prova, che Iddio è l'au-
tore di ogni bene, ed anche della stessa preghiera,
della quale altresì noi abbiamo veduto, che si attri-
buisce alla Grazia l'effetto attuale.

Poste le quali cose, sotto diversi rispetti noi pre-
venghiamo Dio, e ne siamo prevenuti. Secondo quel
che sentiamo, noi siamo quei, che prevenghiamo
Dio: secondo quel che c'insegna la Fede, Iddio ci
previene per via di quelle occulte disposizioni, cui
egli mette ne' cuori. Quindi è che gli antichi, i
quali hanno preceduto s. Agostino, hanno ragione di
dire, ora che Iddio ci previene, ed ora che lo pre-
venghiamo noi: e tutto questo non è altro se non
ciò che lo stesso s. Agostino ha sviluppato più di-
stintamente con queste parole: „ *Convieni attribuire*
Enchir.
XXXII. „ *a Dio ogni cosa*, perchè esso è quegli, che pre-
„ para la volontà per darle il suo soccorso, e che
„ continua ad ajutarla anche dopo di averla prepa-
„ rata: & *præparat adjuvandam* & *adjuvat præ-*
„ *paratam*: imperciocchè la buona volontà dell'uo-
„ mo precede molti doni di Dio, ma non tutti: e
„ noi dobbiamo porre lei medesima tra i doni, cui
„ ella

„ ella non precede ; poichè noi leggiamo l' uno e
 „ l' altro : *La sua misericordia mi previene*, e *La sua misericordia mi siegue*. Egli previene quello,
 „ che non vuole ancora il bene, affinchè lo voglia ;
 „ e quando esso lo vuole, Iddio lo siegue, affinchè
 „ non lo voglia inutilmente. Imperciocchè per qual
 „ fine poi siamo noi avvertiti a pregare per li no-
 „ stri nemici, i quali senza dubbio non hanno an-
 „ cora la buona volontà, (poichè ci odiano) se non
 „ perchè Iddio cominci ad operarla in essi ? E per-
 „ chè siamo noi avvertiti a domandare affine di ri-
 „ cevere, se non perchè Iddio in fatti ci dà ciò che
 „ vogliamo, dopo averci dato un buon volere ? Noi
 „ dunque preghiamo per li nostri nemici, affinchè la
 „ misericordia di Dio li prevenga, come ella ha
 „ prevenuti noi : e preghiamo per noi medesimi, che
 „ siamo stati già prevenuti, che la misericordia di
 „ Dio ci siegua senza abbandonarci giammai . „

Psalm. LVIII.
 vv. 1. e 2.
 XXII. 6.

C A P O XXXIX.

Col mezzo degli scioglimenti, che or abbiamo veduti, s. Agostino dimostra la perfetta conformità della dottrina degli antichi colla sua, ch'era quella della Chiesa.

Col mezzo di questi sodi scioglimenti di s. Agostino dati a' passi degli antichi Padri, che se gli obbiettavano, egli conciliava i loro sentimenti coi suoi, che erano que' della Chiesa; e facea vedere ch'essi insegnavano la Predestinazione, come egli la

insegnava. S. Cipriano l'insegnava, quando dicea, *De don.* che Iddio dava il cominciamento della fede, che *cap.* dava la perseveranza, che conveniva attribuire il *XIX.* tutto ad esso, nè affatto gloriarsi di nulla, perchè noi nulla avevamo che fosse nostro; perchè tutto il bene, e quel medesimo, che noi facciamo, ci veniva da Dio. L'insegnava s. Ambrogio, quando

Ambro. de
fug. 12c.
cap. I. 1d.
In Luc. c. 7.
n. 27.

dicea che noi non avevamo in nostro potere il nostro cuore, nè i nostri pensieri: che se egli volesse, farebbe divoti gl'indivoti; perchè ei chiama chi egli vuole, e fa religioso chi gli piace. Lo stesso s. Am-

In 1^{am} cor.
Aug. ibid.

brogio non insegnava meno chiaramente questa verità sopra queste parole di s. Luca: *Mi parve bene*, (di scrivere il Vangelo) allorchè dicea: „Non parlava „ egli in tal modo per la volontà umana, ma come „ piaceva a Gesucristo, che parlava in lui, e che „ opera in noi, che ciò ch'è buono in se, ci appa- „ risca tale. Imperciocchè chiama egli quelle, per „ cui egli è mosso da compassione. Sicchè quegli, „ che siegue Gesucristo, quando gli si domanda „ perchè abbia voluto esser Cristiano, può rispon- „ dere (come s. Luca): *Mi parve bene*; e quando „ egli parla in tal modo, non nega che non sia pa- „ ruto bene anche a Dio, perchè Iddio è quegli, „ che prepara la volontà degli uomini, e perchè el- „ la è una grazia di Dio, che Iddio sia onorato da „ un Santo“.

Ibid. Greg.
Naz. Orat.
XLIV. in
Pent.
Supra cap.
XXVIII.

Tra gli Orientali, anche s. Gregorio Nazianzeno, dice s. Agostino, insegnava questa medesima verità della Predestinazione e della Grazia, quando domandava, come abbiamo veduto per li nemici della di-

vinità dello Spirito Santo, ch'essi credessero e che confessassero la verità.

S. Agostino dimostra, che questi santi Dottori insegnavano tutto ciò che dee credersi sulla Predestinazione; e la stessa cosa che insegnava egli. Lo dimostra riassumendo i passi, che or abbiamo veduti, e facendone il compendio in questo modo: *Tutti questi insigni Dottori attribuendo il tutto a Dio*, e dicendo tutte le cose, che abbiamo ora udite, cioè che *il nostro cuore non è in nostro potere; che Iddio fa divoti e religiosi quei, che a lui piacciono; che è un effetto della sua Grazia, che noi vogliamo ciò che vuol egli; che noi l'onoriamo, che riceviamo Gesucristo; che crediamo alla Trinità, e che confessiamo la nostra credenza: tutti questi Dottori, ei dice, hanno senza dubbio confessata la Grazia, che io difendo: ma confessandola*, siegue egli, *dirà forse alcuno, che abbiano essi negata la prescienza riconosciuta da' più ignoranti? Ma se conosceano, che Iddio dà la Grazia, e se non potevano ignorare, ch'egli non l'avesse preveduta, e quelli, a' quali l'avea destinata, riconosceano senza dubbio la Predestinazione, che fu predicata dagli Apostoli, e che noi difendiamo con una particolare attenzione contra i moderni Eretici*.

Nulla v'è di più chiaro, nè di più dimostrativo come questa prova di s. Agostino. Quindi ei conchiude, ch'è *un essere troppo contenzioso* il dubitare in minimo conto della Predestinazione da lui insegnata, vale a dire, di una Predestinazione affatto gratuita, secondo la definizione, che questo Padre

ne avea data. Imperciocchè questa Predestinazione, come si è veduto, non essendo altra cosa fuorchè *la prescienza, e la preparazione de' beneficj di Dio, in forza de' quali sono certissimamente liberati tutti quei, che il debbono essere*; poichè già è certo per fede, che questa serie de' beneficj di Dio non può cadere sotto il merito, e che null'altro resta se non il riconoscerne la prescienza, e la preparazione nella eternità: ne siegue, che la lite, la qual può farsi a s. Agostino, ella è soltanto una cavillazione, e che sopra il solo fondamento delle preci ecclesiastiche, senza neppur produrre altre prove, la dottrina di questo santo Dottore, che abbiamo sinora esposta sull'efficacia della Grazia e sulla Predestinazione, non solamente ella è incontrastabile in se medesima, ma eziandio evidentemente ed inevitabilmente stabilita sul comune consenso dell'Oriente e dell'Occidente; ch'è appunto quanto conveniva dimostrare.

. F I N E .

LETTERE

DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX

Intorno la Versione del Nuovo Testamento

DI

RICARDO SIMON

Stampata in Trevoux.

1. The first part of the paper discusses the importance of understanding the underlying mechanisms of the system being studied. This involves a thorough review of the existing literature and a clear definition of the research objectives.

2. The second part of the paper describes the methodology used in the study. This includes a detailed explanation of the experimental design, the data collection process, and the statistical methods used for data analysis.

3. The third part of the paper presents the results of the study. This includes a description of the data, a summary of the findings, and a discussion of the implications of the results.

4. The fourth part of the paper discusses the limitations of the study and suggests areas for future research. This includes a discussion of the strengths and weaknesses of the methodology and a proposal for further investigations.

5. The final part of the paper is a conclusion that summarizes the main findings of the study and provides a final statement on the importance of the research.

LETTERA PRIMA.

Contra la Versione di Ricardo Simon.

*A Monsignore il Cardinale di Noailles, Arcivescovo
di Parigi.*

Spedisco finalmente le mie Osservazioni a V. Eminenza. La supplico a compiacersi di comunicarle al signor Piroi; affinchè quando egli le ne avrà renduto conto, e V. Eminenza da se medesima ne avrà presa la cognizione, che le potranno permettere le sue grandi e continue occupazioni, ella si compiaccia di prescrivermi l'uso, che ne debbo fare. Noi dobbiamo tutto alla verità, ed al Vangelo; e subito che l'affare è dinanzi a voi, Monsignore, io tengo per certo, che voi non solamente ci farete da voi medesimo ciò, che sarà necessario, ma che farete anche vedere a me, ed agli altri ciò, che conviene a ciascuno. Mi prendo soltanto la libertà di dirvi, che in quest'affare convien esaminare esattamente ogni cosa, e che un versetto sfuggito può cagionare un incendio universale. Trovo quasi dappertutto degli errori, delle verità snervate, de' commenti, ed anche de' commenti cattivi posti nel luogo del Testo, i pensieri degli uomini nel luogo di quelli di Dio, un sorprendente disprezzo delle locuzioni consacrate dall'uso della Chiesa, e finalmente tali affettate oscurità, che non possono dissimularsi senza prevaricazione. Niuno de' difetti di sì fatta natura può

può esser riputato poco importante; poichè trattasi del Vangelo, che non dee perdere un jota, nè veruno de' suoi punti. Supplico V. Eminenza a credere, che avvalorando le mie Osservazioni con un poco più di ozio, io posso la Dio mercè volgerle in dimostrazioni. Può ben recarsi rimedio al male colla sostituzione di fogli corretti: ma converrà, che il pubblico ne sia informato; poichè senza un sì fatto compenso, lo spaccio che si fa del Libro porterebbe l'errore per tutto l'Universo; ed a cagionare sì grave disordine basta un solo esemplare. Mi spiegherò più chiaro, Monsignore, sopra i disegni, che mi mette nel cuore la verità, quando avrò intesi su di un tal punto i sentimenti di V. Eminenza.

Poscritto di mano di Monsignor Bossuet. La prego, mentre si tengono gli esercizj dell'Assemblea, di far esaminare le mie Osservazioni, non solamente dal signor Pirot, ma inoltre da' signori de Beaufort, e Boileau, e di comunicarmi le loro Note, le quali mi daranno motivo di far nuove riflessioni.

L E T T E R A S E C O N D A .

Al signor de Malezieu, Cancelliere di Dombes.

Permettetemi, Signore, attesa la lunghezza, e l'importanza del discorso che sono per farvi, di risparmiar la mia mano, ed i vostri occhi. Ho terminate le mie Osservazioni sul nuovo Testamento, che vi è già noto. Il loro numero, e la loro conseguenza si trovano molto maggiori di quello, che da pri-

prima l'avessi potuto pensare. Errori, indebolimenti delle verità Cristiane, o nella loro sostanza, o nelle loro prove, o nelle loro espressioni, sostituendo le sue proprie maniere di pensare a quelle, che sono note e consacrate dall'uso della Chiesa, il che porta con se una spezie di oscurità: oltre a ciò si trovano per ogni lato singolarità affettate, commenti o pensieri umani dell'autore, in luogo del sacro Testo, ed altri difetti di tal natura. Qui mi accade ad un di presso ciò che mi è avvenuto col fu signor Cancelliere le Tellier, intorno alla Critica dell'Antico Testamento del medesimo Autore. Questo Libro era vicino ad esser pubblicato dentro quattro giorni con tutt' i caratteri dell'approvazione, e della pubblica autorità. Ne fui avvertito opportunissimamente da un uomo bene informato, e che almeno sapea le Lingue del pari, che il nostro Autore. Egli mi ha spedito un Indice, e poi una Prefazione, donde ho conosciuto, che quel Libro era un cumulo d'empietà, ed un fortificamento del libertinaggio. Feci la relazione del tutto al signor Cancelliere lo stesso giorno del Giovedì Santo. Questo Ministro nel tempo stesso spedì ordine al signor de la Reynie di assicurarsi di tutti gli esemplari. I Dottori aveano approvato tutto ciò, che avea voluto l'Autore; e diceano per iscusà, che l'autore non avea seguite le loro correzioni. Che che ne sia, tutto vi era pieno di principj, e di conclusioni perniciose alla Fede. Si esaminò se si potea rimediare ad un sì gran male colla sostituzione di fogli corretti: (imperciocchè convien sempre tentare le vie più dolci)

ma

ma non vi fu mezzo di salvare il Libro, le cui massime cattive si trovarono sparse dappertutto: e dopo un esattissimo esame, che feci co' Censori, il signor de la Reynie ebbe ordine di bruciare tutti gli esemplari, al numero di mille cinquecento in circa, nulla ostante il privilegio dato per sorpresa, e sulla testimonianza de' Dottori. Il fatto è simile ad un di presso in quest'occasione. Un dotto Prélato mi diede avviso di questa nuova Versione, come fosse stampata in Parigi, e me ne fece conoscere gl'inconvenienti. Nel pensiero in cui mi trovava, me ne andai diritto, come doveva, al Signor Cardinale di Noailles. Da esso intesi, che la stampa si faceva in Trevoux. Aggiunse, che mi pregava di vederè il Libro, e mi fece promettere di dirgliene il mio parere, il che non doveva io recusare: ma ho creduto, che fosse necessario d'andare alla sorgente del privilegio. Io vi ho avanzata una querela simile a quella che avea fatta contra la Critica del Vecchio Testamento. Voi ci avete avuto lo stesso riguardo; ed il tutto è simile ad un di presso, se non che non reputo, che sia necessario di venir qui agli stessi estremi, perchè spero che col moltiplicare, e sostituire i fogli corretti, potrà purgarsi l'Opera da tutti gli errori e da altre cose cattive, purchè l'autore persista nella docilità, che ha sinora dimostrata, e si riveggano i fogli corretti colla stessa diligenza, che si è posta in uso rispetto all'Opera. Ma qui insorge un altro inconveniente: ed è che frattanto si è spacciato il Libro. In vano si correggerà esso relativamente a Parigi: il rimanente del mondo non

ne saprà nulla, e l'errore avrà il suo corso, e rimarrà autorizzato.

Voi ben vedete, o Signore, che per iscansar questo colpo, debbono necessariamente rivelarsi al pubblico le correzioni: e se io avessi a farlo, posso assicurarvi, senza presumere di me stesso, che qualora mi sia dato l'ozio di avvalorare un poco le mie Osservazioni, non lascierei luogo a veruna replica. Ma lo spirito di dolcezza, e di carità m'ispira un altro pensiero: ed è, che converrebbe, che l'autore si correggesse egli stesso: il che gli concilierebbe nella Chiesa molto onore, e renderebbe l'Opera sua più commendabile, quando fosse noto per qual esame egli fosse passato. In tal caso nulla ci va dell'autorità del Principe nè del privilegio: ognuno sa abbastanza, che qui tutto verte sull'autorità de' Dottori, a' quali se riesce un poco aspro lo scoprire le loro inavvertenze, sarebbe molto più noioso il vedersi caricati de'rimproveri di tutto il pubblico. Sicchè torna meglio, che l'errante corregga volontariamente se stesso.

L'autore medesimo mi ha suggerito questo pensiero: egli si ricorderà senza dubbio, che quando fu soppressa la sua Critica del Vecchio Testamento, riconobbe sì bene il pericolo, che v'era nel lasciarla sussistere, che parlando egli a me stesso, si è esibito di confutare l'Opera sua. Io giudicai la cosa degna di un uomo onesto: accettai l'offerta con allegrezza, in quanto la cosa potea dipender da me: e senza spiegarmi di più, sa bene l'autore, che non è dipenduto dalle mie cure, che la cosa non fosse

fosse eseguita. Converrebbe ricalcare ad un di presso gli stessi vestigi: la cosa sarebbe agevole all'autore: e perchè non occorresse di eseguire il disegno in due volte, converrebbe insieme, ch'egli notasse volontariamente tutto ciò, che vi potesse essere sospetto nelle sue Critiche. Per tal via egli rimarrebbe puro da ogni sospensione; ed allora sarebbe degno, che gli fosse affidata la Traduzione sì dell'Antico come del Nuovo Testamento.

Io posso dirvi con sicurezza, che le sue Critiche sono zeppe di errori palpabili. La dimostrazione s'è fatta in un'Opera, la quale sarebbe stata pubblicata da lungo tempo (*), se gli errori del Quietismo non avessero altrove rivolta la mia attenzione. Io sono certo di convenire di tutto in sostanza coll'autore. L'amore, e l'interesse della verità, a' quali dee cedere ogni altra ragione, non permette ch'egli si sia lasciato autorizzare con Opere approvate, ed anche con Opere di tale importanza. Convien censurare insieme tutte le altre, ch'egli ha composte, le quali sono degne di riprensione: altrimenti il silenzio sarebbe giudicato un'approvazione. Un uomo dalla cui mano si riceve il Nuovo Testamento, dev'esser netto da ogni rimprovero. Eppure ognuno s'affatica per dare autorità ad un uomo, il quale non ne può avere se non con pregiudizio della sana Teologia: vien egli di già dichiarato il più capace di faticare sul Nuovo Testamento, sino a spacciarlo come

(*) Quest'Opera si è la *Difesa della Tradizione, e de' Santi Padri*, posta sopra.

come un uomo ispirato dagli stessi Vangelisti, nella Traduzione delle loro Opere. Questo sì è l'elogio, che riceve l'autore nella lettera dedicatoria: il che si prova col giudizio de' Dottori nominati da Sua Altezza Serenissima.

Un sì fatto elogio, dato sotto il nome, e quasi sotto l'approvazione di un Principe sì grande, e tanto erudito, sì pio inoltre e sì religioso, darebbe allo scrittore un'autorità, la quale senza dubbio non gli conviene, finchè non siasi egli purgato da ogni errore. I Giornali lo encomiano come un uomo noto nel mondo per le sue dotte Critiche. Queste piccole voci sparse come di passaggio, varranno a far inghiottire dolcemente tutt'i suoi errori: al qual disordine è necessario il rimediare, o al presente, o non mai.

Per insinuargli su di un tal punto le sue obbligazioni, conformi al primo disegno, ch'egli mi avea palesato, come ora avete udito, o Signore, può esser posto in opera il ministero del signor Bertin, il quale si lusinga d'insinuare questi sentimenti al signor Bourret, e per tal mezzo allo stesso signor Simon. Comunque ciò sia, non può aver luogo in tale occasione il silenzio, senza lasciar nella oppressione la sana dottrina. Voi ben sapete, che la Dio mercè non ho da me stesso verun prurito di scrivere. I miei Scritti non hanno altro scopo che la manifestazione della verità: io credo di esserne piucchè mai debitore al mondo, nell'età in cui sono, ed atteso il carattere, di cui mi trovo ornato. Per altro le vie più dolci, e le meno strepitose sa-

Bess. Dif. della Trad. de' SS. P. P. R ran-

ranno sempre le mie, purchè però esse nulla perdano della loro efficacia. Attendo, Signore, i vostri sentimenti sopra questo affare, il più importante, che al presente sia nella Chiesa, e sul quale io non posso avere migliori consigli che i vostri. Tenete almeno per certo, che io non m'inganno sulla dottrina de' Libri, nè sulla necessità, e facilità di scoprirne gli errori.

LETTERA TERZA.

Al signor Abate Bertin.

Io vi spedisco le mie Osservazioni, o Signore. Voi ben vedete che conveniva darci del tempo. Poco meno ne sarà necessario per vedere le correzioni dell'autore, quando egli l'avrà accordato. Non temo, Signore, che voi le troviate poco importanti: sono anzi sicuro che quanto le mirerete dappresso, esse vi appariranno necessarie, e che voi non sarete più disposto che io, a lasciar correre tante affettate singolarità, tanti commenti, e particolari pensieri dell'autore, posti nel luogo del sacro Testo, e ciò ch'è peggio, errori, un sì gran numero d'indebolimenti delle verità Cristiane, o nella loro sostanza, o nelle loro prove, o nelle loro espressioni, sostituendo quelle dell'autore a quelle che sono palesi, e consacrate dall'uso della Chiesa, ed altre simili studiate oscurità. Convien bensì avere tutta la possibile compiacenza e per l'autore, e per li censori, ma però senza che nulla possa entrare in paragone colla.

colla verità. Non basta il salvarla per via di correzioni: il Libro si è spacciato: a nulla serve il rimediare agli errori relativamente a Parigi, mentre avranno essi corso in tutta la terra, senza che nulla si sappia di tali correzioni. Basta un esemplare in Olanda; ove l'autore ha sì grandi corrispondenze, per riempirne tutto l'universo, e dar motivo a' libertini di prevalersi del glorioso nome di Monsignor Duca di Maine, e di quello de' Dottori eletti da un sì erudito, e sì pio Principe, per esaminare le Operè della sua celebre stamperia. Egli sarebbe un dichiararsi nemico della verità, l'espore la causa ad un sì gran pericolo.

Giacchè sarà necessario, che l'autore si dichiari sinceramente, e che si faccia onore della confessione de' falli di questa Traduzione, non conviene che lo faccia in due volte: ed egli è ormai tempo di proporre al signor Bourret, ed anche all'autore il disegno, che vi ho confidato. Vi ripeto, ch'egli si è offerto a me stesso di confutare la Critica del Vecchio Testamento; nè avvenne poi egli per mia cagione, che la cosa non fosse accettata, ed eseguita in gran vantaggio della verità, ed in grande onore della sincerità dell'autore. Converrebbe ch'egli spignesse questo disegno più lungi, e che rilevasse del pari gli altri falli delle Critiche seguenti. Agevole mi sarà l'indicarli, perchè gli ho tutti raccolti: e se non fossi stato impedito dal pubblicarli per altri bisogni della Chiesa, che apparivano più pressanti, possò assicurar francamente, senza presumere di me stesso, che senza replica sarebbe già

l'autore da molto tempo... Non ne voglio qui dir di più. Tutto ciò che lo fa apparire sì erudito, apparirebbe soltanto novità, arditezza, ignoranza della Tradizione, e de' Padri: e se non fosse necessario di parlare assai schietto ad un uomo qual siete voi, di buon grado sopprimerei tutto ciò: ma finalmente è venuto il tempo, che convien contentare la verità, e la Chiesa. A voi lascio la cura di maneggiare con tutta la vostra discrezione lo spirito dell'autore: dal mio canto porrò in sì buona vista la sua sincerità, che egli non potrà desiderare di più. Quanto alla sostanza, io sono certo di accordarmi con lui: e quanto alle maniere, le più chiare, e le più dolci saranno le migliori. Io non voglio, che del bene a questo autore, ed amo di rendere utili alla Chiesa i suoi bei talenti, cui egli stesso ha renduti sospetti per l'arditezza, e le novità delle sue Critiche. Sarà in gioja tutta la Chiesa, qualor il vegga volgere il suo ingegno a qualche cosa di migliore, e mostrarsi veramente dotto, non già per via di singolarità, ma per via bensì di utili ricerche.

Per nulla obbliare, convien anche dire, che la cosa può eseguirsi in due maniere assai dolci: l'una che io scriva all'autore una Lettera civile, ove lo avverta di ciò che l'edificazione della Chiesa esige che si corregga, o che si spieghi ne' suoi libri Critici, a cominciare dalla Critica del Vecchio Testamento, e consecutivamente nelle altre, ove anche si comprendano la sua Versione, ed i suoi Scolj; e ch'egli ci risponda con una Lettera di adesione, e
di

di pieno assenso. L'altra, che eccitandosi egli da se medesimo ad una revisione delle sue Opere di Critica ec. come qui sopra, ed esaminando le proposizioni, che gli saranno secretamente indicate, vi faccia i cangiamenti, le correzioni, e le spiegazioni, cui esige l'edificazione della Chiesa. Nulla v'è di più dolce, nè di più onesto, nè che sia di miglior esempio.

Allora potrà egli esser riputato il degno Interprete della Scrittura, e non solamente del Nuovo Testamento, ma dell' Antico ancora, la di cui Traduzione ha difficoltà molto maggiori. Per ispiegarmi anche più, non si tratta già di rigettare tutta la Critica del Vecchio Testamento, ma quei luoghi soltanto, che tendono a snervare l'autenticità dei Libri santi: il che non sarà molto difficile all'autore; poichè già quanto a Moisè, si è egli ritrattato nella Prefazione sopra s. Mattco. Per altro si rileverà ciò, che sarà buono, ed utile nella Critica del Vecchio Testamento, come per esempio, se io ben mi ricordo, sull'ampiezza, ch'egli attribuisce alla Lingua santa, al di sopra de' Dizionarj Rabbinici, col mezzo degli antichi Interpreti, e Commentatori: Se havvi qualche altro bel principio, che egli abbia sviluppato nelle sue Critiche, non voglio privarlo della lode che si merita: e voi anzi vedete, che niuno è meglio disposto di me a rendergli giustizia, subito che egli la renderà alla Chiesa.

F I N E.

R 3

IN-

INDICE

De' Libri, e Capi contenuti nella seconda Parte della Difesa della Tradizione, e de' Santi Padri,

LIBRO NONO.

- Passi di s. Giangrisostomo, di Teodoreto, e di molti altri, spettanti alla tradizione del peccato originale.* 5
- Cap. I. Passo di s. Giangrisostomo, obbietato da Giuliano a s. Agostino.* ivi
- Cap. II. Risposta di s. Agostino. Passo della Omelia, che se gli obbiettava, donde egli ne scuopre il vero senso.* 8
- Cap. III. Evidenza della risposta di s. Agostino. In qual senso abbia detto egli stesso, che i bambini erano innocenti.* 9
- Cap. IV. Perché s. Giangrisostomo non abbia espressamente parlato in quel luogo del peccato originale, laddove Nestorio e s. Isidoro di Damietta ne hanno parlato con una piena chiarezza.* 11
- Cap. V. Passi di s. Giangrisostomo nella Omelia X, sull' Epistola a' Romani, in parte proposti da s. Agostino, a provare il peccato originale.* 15
- Cap. VI. S. Giangrisostomo parlando benissimo sul fine della Omelia X, sopra l' Epistola a' Romani, egli s' imbroglia un poco in una questione, la quale non era ancora stata posta molto in chiaro.* 17
- Cap. VII. Perché in un certo senso s. Giangrisostomo non desse il nome di peccato fuorché al solo peccato attuale.* 19
- Cap. VIII. Prova dedotta da s. Giangrisostomo, che le pene del peccato non passavano a noi, se non dopo che ci era passato il peccato. Passo sopra il Salmo 50.* 21
- Cap. IX. S. Giangrisostomo nulla ha di comune cogli antichi Pelagiani; e s. Agostino l'ha dimostrato bene.* 22
- Cap. X. S. Giangrisostomo non dice, che uno possa esser punito senza esser colpevole: ed i nuovi Pelagiani.*

- Iagiani gli attribuiscono senza prova un tale im-
bratto.* 33
- Cap. XI. S. Giangrisostomo ha perfettamente cono-
sciuta la concupiscenza: il che egli è pure un co-
noscere il fondo del peccato originale. 25
- Cap. XII. Si nota di passaggio l'errore di alcuni, i
quali pongono il formale o l'essenza del peccato
originale nel dominio della concupiscenza. 26
- Cap. XIII. In che consista l'essenza ed il formale
del peccato originale, e qual sia la cagione della
propagazione. 27
- Cap. XIV. In qual modo sia spiegata la concupiscen-
za da s. Giangrisostomo. Due ragioni perchè la sua
dottrina non sia così legata e connessa, come lo è
quella di s. Agostino, benchè in sostanza sia la
medesima. 28
- Cap. XV. Alcune lievi difficoltà dedotte da s. Cle-
mente Alessandrino, da Tertulliano, da s. Grego-
rio Nazianzeno e da s. Gregorio Nisseno. 30
- Cap. XVI. S. Clemente Alessandrino si spiega da se
medesimo. Il passo di Tertulliano, in cui chiama
l'infanzia una età innocente, egli è dimostrativo
pel peccato originale. Altro passo di Tertulliano
nel Libro del Battesimo. 31
- Cap. XVII. S. Gregorio Nazianzeno e s. Gregorio Nis-
seno. 33
- Cap. XVIII. Risposta alle riflessioni del signor Simon
sopra Teodoreto, Fozio, e gli altri Greci: e pri-
mieramente sopra Teodoreto. 35
- Cap. XIX. Osservazioni sopra Fozio. 38
- Cap. XX. Ricapitolazione della dottrina de' due ulti-
mi Libri. Prodizioso traviamiento del signor Si-
mon. 40
- Cap. XXI. Breve ricapitolazione delle regole di Vin-
cenzo Lirinese, le quali furono esposte: ed appli-
cazione alla materia della Grazia. 42
- Cap. XXII. Si fa passaggio alla dottrina della Gra-
zia e della Predestinazione: e si dimostra, che ne
sono poste in chiaro le principali difficoltà nella
Predestinazione de' bambini. 45

LIBRO DECIMO.

- Semipelagianismo dell' Autore . Errori imputati a s. Agostino . Efficacia della Grazia . Fede della Chiesa , palese dalle sue preci , tanto in Oriente , che in Occidente . 59
- Cap. I. Ripetizione de' luoghi , ove si è mostrato qui sopra , che il nostro Autore è un manifesto Semipelagiano , ad esempio del Grozio . ivi
- Cap. II. Altra prova dimostrativa del Semipelagianismo del signor Simon , nell' approvazione della dottrina del Cardinal Sadoletto . 62
- Cap. III. Ripetizione delle prove , colle quali si è veduto , che il signor Simon accusa s. Agostino di negare il libero arbitrio . 66
- Cap. IV. Il signor Simon è gittato in questi eccessi da una falsa idea del libero arbitrio . Se possa dirsi , come egli , che il libero arbitrio è padrone di se medesimo intieramente . Passi di s. Ambrogio . 62
- Cap. V. Il signor Simon ascrive a delitto a s. Agostino l' efficacia della Grazia . Cosa sia , secondo questo Critico l' esser padrone del libero arbitrio intieramente . La sua idea è Pelagiana . 70
- Cap. VI. Continua il signor Simon ad ascrivere a delitto a s. Agostino l' aver insegnata l' efficacia della Grazia . Tre maligni effetti della dottrina di questo Critico . 73
- Cap. VII. Il Critico rende irreprendibili gli eretici , i quali fanno Dio autore del peccato , dando loro per difensore s. Agostino . 75
- Cap. VIII. Gli errori , che il signor Simon attribuisce a s. Agostino sul libero arbitrio , si riducono a due capi . Primo capo , che è l' efficacia della Grazia . 77
- Cap. IX. Si comincia a proporre l' argomento delle preci della Chiesa . Quattro conseguenze di queste preci , notate da s. Prospero ; l' ultima delle quali si è , che l' efficacia della Grazia è di fede . 78
- Cap. X. Le preci notate da s. Prospero , si trovano anche oggi unite insieme nelle Orazioni del Venerabil Santo : e s. Agostino , da cui s. Prospero ha preso questo argomento , le ha conosciute bene . 80
- Cap. XI. S. Agostino intese dimostrare , ed ha dimo-
stra-

- strato in fatti, che la Grazia, la quale domanda-
vasi con queste preci, portava con se certamente
l'azione.* 83
- Cap. XII. Preci delle Liturgie Greche.* 85
- Cap. XIII. Preci della Liturgia attribuita a s. Gian-
grisostomo. Ciò che riferisce egli stesso della Li-
turgia del suo tempo, e le riflessioni, che vi fa
sopra.* 87
- Cap. XIV. Compendio del contenuto nelle Preci, ove
trovasi parola per parola tutta la dottrina di s.
Agostino, e la fede di tutta la Chiesa sull'efficacia
della Grazia.* 93
- Cap. XV. Conseguenza di s. Agostino. La discussione
de' Padri poco necessaria. La preghiera sufficiente
per istabilire la prevenzione e l'efficacia della Gra-
zia.* 94
- Cap. XVI. Errore del signor Simon nel lodare s. Gian-
grisostomo, perche non abbia punto parlato della
Grazia efficace. Le Preci la provano senza dispu-
tare.* 96
- Cap. XVII. Egli è un errore, l'immaginarsi, che
Iddio tolga il libero arbitrio, volgendolo ove gli
piace. Modello delle preci della Chiesa in quelle
di Ester, di Davide, di Geremia, ed anche di
Daniele.* ivi
- Cap. XVIII. Prova dell'efficacia della Grazia, de-
dotta dall'Orazione domenicale.* 99
- Cap. XIX. Le due ultime domande spiegate da s. Ago-
stino e dalle Preci della Chiesa, dimostrano l'effi-
cacia della Grazia.* 100
- Cap. XX. S. Agostino ha presa dagli antichi Padri
la maniera, ond'egli spiega l'Orazione domenicale.
S. Cipriano, Terulliano. Attribuire a Dio ogni
cosa. S. Gregorio Niseno.* 104
- Cap. XXI. La preghiera viene del pari da Dio, co-
me le altre buone azioni.* 107
- Cap. XXII. Si prova dalla preghiera, che la preghi-
era viene da Dio.* 111
- Cap. XXIII. L'argomento della preghiera fortificato
dal rendimento di grazie.* 113
- Cap. XXIV. Lo stesso rendimento di grazie presso a
Greci, come presso a s. Agostino. Passi di s. Gian-
grisostomo.* 114
- Cap.*

Cap. XXV. Nè i Semipelagiani, nè lo stesso Pelagio negavano, che Iddio non potesse volgere ove voleva il libero arbitrio. Se fosse lo stesso libero arbitrio, che desse a Dio questo potere, come lo diceva Pelagio. Eccellente confutazione di s. Agostino. 116

Cap. XXVI. La preghiera di Gesucristo per s. Pietro: Io ho pregato per te: in s. Luca XXII. 32. Applicazione alle preci dell'a Chiesa. 119

Cap. XXVII. Preghiera del Concilio di Selgenstad, con alcune osservazioni del Lessio. 120

LIBRO UNDECIMO.

In qual maniera Iddio permetta il peccato secondo i Padri Greci e Latini. Confermazione sì pegli uni come pegli altri, dell'efficacia della Grazia. 123

Cap. I. Sopra qual fondamento il signor Simon accusi s. Agostino di favorir coloro, i quali fanno Dio autore del peccato. Passo di questo Padre contra Giuliano. 124

Cap. II. Dieci verità incontrastabili, colle quali è spiegata e dimostrata la dottrina di s. Agostino in questa materia. Prima e seconda verità: Che questo Padre con tutti gli altri non riconosce verun' altra cagione del peccato fuorchè il libero arbitrio della creatura, ne verun altro mezzo a Dio per operare in esso fuorchè il permetterlo. 125

Cap. III. Terza verità, ove si comincia a spiegare le permissioni divine. Differenza di Dio e dell'uomo. Iddio permette il peccato, potendo impedirlo. 126

Cap. IV. Quarta verità, e seconda differenza di Dio e dell'uomo. L'uomo pecca, non impedendo il peccato, quando il può; e Iddio no. Profonda ragione di s. Agostino. 127

Cap. V. Quinta verità: Una delle ragioni di permettere il peccato si è, che senza una tal permissione non avrebbe tanto risalto la giustizia di Dio quanto egli vuole: e questa si è la ragione per cui esso indura certi peccatori. 129

Cap. VI. Sesta verità stabilita da s. Agostino, come anche da tutti gli altri Padri: Che indurare dal canto di Dio, egli è soltanto un sottrarre la sua Gra-

Grazia. Calunnia del signor Simon contra questo Padre. 130

Cap. VII. Sessima verità stabilita del pari da s. Agostino: Che l'induramento de' peccatori dal canto di Dio, egli è una pena, e presuppone un peccato precedente. Differenza del peccato, al quale l'uomo abbandona se stesso, da quelli, a quali egli è abbandonato. 131

Cap. VIII. Ottava verità: L'induramento dal canto di Dio non è una semplice permissione, e perchè. 134

Cap. IX. In qual modo il peccato possa esser pena: nel qual caso la permissione di Dio, che lo lascia fare, non è ella una semplice permissione. 135

Cap. X. Nona verità: Che Iddio opera per la sua potenza nella permissione del peccato. Perchè non permetta s. Agostino a Giuliano il dire, che Iddio lo permette per una semplice pazienza; ciò è appunto il passo ripreso dal signor Simon. 136

Cap. XI. Prove di s. Agostino sulla verità precedente. Espresse testimonianze della Scrittura. 138

Cap. XII. Decima ed ultima verità: I peccatori induriti non fanno nè fuori nè dentro tutto il male, che pur vorrebbero. In qual senso s. Agostino dica, che Iddio inclina piuttosto ad un male che ad un altro. 139

Cap. XIII. Iddio fa ciò che vuole delle volontà cattive. 142

Cap. XIV. Calunnia del signor Simon, ed infinita differenza della dottrina di Vicleffo, di Lutero, di Calvino, e di Beza, da quella di s. Agostino. Compendio di ciò che si è detto della dottrina di questo Padre. 144

Cap. XV. Bella spiegazione della precedente dottrina col mezzo di un paragone di s. Agostino. L'operazione dividente da Dio. Qual cosa sia ella secondo questo Padre. 145

Cap. XVI. La calunnia dell'autore evidentemente dimostrata da due conseguenze della dottrina precedente. 146

Cap. XVII. Due dimostrazioni dell'efficacia della Grazia col mezzo della dottrina precedente. Prima dimostrazione, ch'è di s. Agostino, 147

Cap.

Cap. XVIII. Seconda dimostrazione dell' efficacia della Grazia, secondo i principj dell' autore.	148
Cap. XIX. Continuazione della stessa dimostrazione dell' efficacia della Grazia in forza della permissione dei peccati, ne' quali lascia Iddio cadere i giusti per umiliarli. Passo di s. Giovanni Damasceno.	150
Cap. XX. Permissione del peccato di s. Pietro, e conseguenze, che ne hanno dedotte gli antichi Dottori della Chiesa Greca. Primieramente Origene. Due verità insegnate da questo celebre autore. La prima: Che la permissione di Dio in tale incontro, non è una semplice permissione.	152
Cap. XXI. Seconda verità insegnata da Origene: Che s. Pietro è caduto per la sottrazione di un soccorso efficace.	155
Cap. XXII. La stessa verità insegnata da Origene nella persona di Davide.	157
Cap. XXIII. Le stesse verità insegnate da s. Giangrisostomo. Passo sopra s. Matteo.	159
Cap. XXIV. Se la presunzione di s. Pietro gli abbia fatto perdere la giustizia. Egli è caduto per la sottrazione di una Grazia efficace.	161
Cap. XXV. Passo di s. Giangrisostomo sopra s. Giovanni, donde si traggono le medesime verità, che si sono dedotte dal precedente sopra s. Matteo.	163
Cap. XXVI. Riflessione sopra questa condotta di Dio.	166
Cap. XXVII. Passo di s. Gregorio sulla condotta di s. Pietro. Conclusione della dottrina precedente.	167

LIBRO DUODECIMO.

La Tradizione costante della dottrina di s. Agosino sopra la Predestinazione.	169
Cap. I. Disegno di questo Libro. Dodici proposizioni per ispiegare la materia della Predestinazione e della Grazia.	ivi.
Cap. II. Prima e seconda Proposizione.	170
Cap. III. Terza Proposizione.	171
Cap. IV. Distinzione che dev' esser presupposta innanzi alla quarta Proposizione.	172
Cap. V. Quarta Proposizione.	173

Cap.

- Cap. VI. Quinta Proposizione, la quale ha per oggetto il dono di pregare. Osservazione sopra questa proposizione e sopra la precedente. 174
- Cap. VII. Sesta Proposizione. Si comincia a parlare del dono della perseveranza. 175
- Cap. VIII. Settima Proposizione, che ha pure per oggetto il dono di perseveranza. Come possa esser questo meritato, e non sia perciò menograttuito. 176
- Cap. IX. Ottava Proposizione, ove si stabilisce una preferenza gratuita nella distribuzione de' doni della Grazia. 178
- Cap. X. Continuazione della stessa materia: ed esame particolare di questa domanda: Non permettete, che noi soccombiamo, ec. 180
- Cap. XI. Se si soddisfaccia a tutta la dottrina della Grazia, riconoscendo soltanto una Grazia generale data oppure offerta a tutti. Errore del signor Simon. 182
- Cap. XII. Secondo si fatti principj si spiega questa sentenza di s. Paolo: Se ciò è per Grazia, non è dunque per le opere. 184
- Cap. XIII. Nona Proposizione, in cui si comincia a dimostrare, che chiarissima è la dottrina di s. Agostino intorno alla Predestinazione gratuita. 185
- Cap. XIV. Continuazione della stessa dimostrazione. Qual prescienza sia necessaria nella Predestinazione. 188
- Cap. XV. Decima Proposizione, ove si dimostra, che la Predestinazione, come ora l'abbiamo spiegata secondo s. Agostino, ella è di fede. Passo del Cardinale Bellarmino. 190
- Cap. XVI. Differenza della questione, onde si disputa nelle Scuole tra i Dottori cattolici sulla Predestinazione alla gloria, da quella di cui ora abbiamo trattato. 192
- Cap. XVII. Le dodici sentenze della Lettera di s. Agostino a Vitale. 193
- Cap. XVIII. Undecima Proposizione, ove si comincia a chiuder la bocca a quei, che mormorano contra questa dottrina di s. Agostino. 194
- Cap. XIX. Duodecima Proposizione, ove si dimostra esser tanto lontano, che questa dottrina riduca alla disperazione i Fedeli, che anzi non ce ne ha varuna,

<i>runa, la quale rechi loro maggiore consolazione.</i>	195
<i>Cap. XX. Continuazione delle consolazioni della dottrina precedente. Predestinazione di Gesucristo.</i>	201
<i>Cap. XXI. Preci de' privati, conformi, e dello stesso spirito che le comuni preci della Chiesa: esempj tratti dalla Chiesa Orientale. Primo esempio. Preghiera de' quaranta Martiri.</i>	203
<i>Cap. XXII. Preci di molti altri Martiri.</i>	206
<i>Cap. XXIII. Preci di s. Efrem.</i>	208
<i>Cap. XXIV. Preci di Barlaamo e di Giosafatte presso s. Giovanni Damasceno.</i>	212
<i>Cap. XXV. Preci negl' Inni. Inno di Sinesio Vescovo di Cirene.</i>	214
<i>Cap. XXVI. Inno di s. Clemente Alessandrino: e la sua dottrina in tutto conforme a quella di s. Agostino.</i>	216
<i>Cap. XXVII. Preci di Origene. Conformità della sua dottrina con quella di s. Agostino.</i>	220
<i>Cap. XXVIII. Altre preci di Origene: e sua dottrina sull'efficacia della Grazia ne' Libri contra Celso.</i>	222
<i>Cap. XXIX. Iddio fa ciò, che vuole ne' buoni, e ne' cattivi. Bel passo di Origene, per mostrare, che Iddio tiene in briglia i persecutori.</i>	226
<i>Cap. XXX. Gran potere della dottrina e della Grazia di Gesucristo, come dimostrato e spiegato da Origene.</i>	227
<i>Cap. XXXI. Questa Grazia riconosciuta da Origene e preveniente. Qual relazione abbia essa colla preghiera.</i>	229
<i>Cap. XXXII. Preghiera di s. Gregorio Nazianzeno, riferita da s. Agostino.</i>	232
<i>Cap. XXXIII. Preghiera di Guglielmo Abate di s. Arnolfo di Metz.</i>	233
<i>Cap. XXXIV. S. Agostino dimostra secondo la precedente dottrina, che gli antichi Dottori hanno riconosciuta la Predestinazione. Che risponda egli ai passi, ov' essi l'attribuivano alla prescienza.</i>	234
<i>Cap. XXXV. La cooperazione del libero arbitrio colla Grazia, cui domandano gli antichi Dottori, non impedisce la perfetta conformità della loro dottrina con quella di s. Agostino.</i>	237
<i>Cap. XXXVI. In qual senso dicasi, che la Grazia è data a quei, che ne sono degni: nel che gli antichi</i>	

*ticchi null' altro dicono se non ciò che ha detto
s. Agostino.* 238

*Cap. XXXVII. In qual senso abbia condannata s.
Agostino questa proposizione di Pelagio: la Grazia
è data a' degni.* 241

*Cap. XXXVIII. In qual senso l'uomo prevenga Dio,
e ne sia prevenuto.* 243

*Cap. XXXIX. Col mezzo degli scioglimenti, che ora
abbiamo veduti, s. Agostino dimostra la perfetta
conformità della dottrina degli antichi colla sua,
ch' era quella della Chiesa.* 245

L E T T E R E

*Di Monsignor Jacopo-Benigno Bossuet Vescovo di
Meaux intorno alla Versione del Nuovo Testamen-
to di Ricardo Simon, stampata in Trevoux.*

L E T T E R A P R I M A.

*A Monsignore il Cardinale di Noailles, Arcivescovo
di Parigi.* 251

L E T T E R A S E C O N D A.

Al signor de Malezieu, Cancelliere di Dombes. 252

L E T T E R A T E R Z A.

Al signor Abate Bertin. 258

F I N E.

